

# << ILLUMINAZIONI >>

Rivista di  
Lingua, Letteratura e Comunicazione



N. 50 Ottobre – Dicembre 2019



[www.rivistailuminazioni.it](http://www.rivistailuminazioni.it)

## TITOLO

<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

*Direttore responsabile:* **Luigi Rossi** (Già Università di Messina)

*Direzione scientifica:* **Luigi Rossi** (Già Università di Messina)

*Comitato scientifico:* **José Luis Alonso Ponga** (Università di Valladolid, Spagna), **Iryna Volodymyrivna Dudko** (Università Pedagogica Nazionale Dragomanov, Kiev, Ucraina), **Maria Teresa Morabito** (Università di Messina), **Giuseppe Riconda** (emerito Università di Torino), **Ve-Yin Tee** (Università di Nanzan, Giappone), **Vincenzo Cicero** (Università di Messina), **Giovanni Brandimonte** (Università di Messina), **Francesco Zanutelli** (Università di Messina), **Massimo Laganà** (Università di Messina), **Amor Lòpez Jimeno** (Universidad de Valladolid), **Sergio Severino** (Università di Enna -Unikore), **Florence Pellegrini** (Université Bordeaux Montaigne-MCF en langue et stylistique françaises), **Adriana Mabel Porta** (Università per stranieri Dante Alighieri – Reggio Calabria), **Nicola Malizia** (Università di Enna - Unikore), **Massimo Sturiale** (Università di Catania – Ragusa), **Rima Sleiman** (Maître de conférences à l'INALCO - Directrice adjointe du département d'arabe à l'INALCO), **Paolo Villani** (Università di Catania), **Paolo La Marca** (Università di Catania), **Elena Bellavia** (Università della Basilicata – sede di Potenza), **Sonia Bellavia** (Università di Roma – La Sapienza)

*Vice Direzione scientifica:* **Prof. Francesco Crapanzano** (SSML – Reggio Calabria)

*Responsabile Revisione (lingua inglese):* **Prof. ssa Angela Tortorella** (Università per Stranieri di Reggio Calabria)

*Segreteria Redazione:* **Dott.ssa Angela Mazzeo**

Telefono mobile: 3406070014

E-mail: [direttore@rivistailluminazioni.it](mailto:direttore@rivistailluminazioni.it)

Sito web: <http://www.rivistailluminazioni.it>

Gli autori sono legalmente responsabili degli articoli. I diritti relativi ai saggi, agli articoli e alle recensioni pubblicati in questa rivista sono protetti da Copyright ©. I diritti relativi ai testi firmati sono dei rispettivi autori. La rivista non detiene il Copyright e gli autori possono anche pubblicare altrove i contributi in essa apparsi, a condizione che menzionino il fatto che provengono da «Illuminazioni». È consentita la copia per uso esclusivamente personale.

Sono consentite le citazioni purché accompagnate dal riferimento bibliografico con l'indicazione della fonte e dell'indirizzo del sito web: <http://www.rivistailluminazioni.it>. La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell'autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore e dall'indicazione della fonte «Illuminazioni», compreso l'indirizzo web: <http://www.rivistailluminazioni.it>. Le collaborazioni a «Illuminazioni» sono a titolo gratuito e volontario e quindi non sono retribuite. Possono consistere nell'invio di testi e/o di documentazione. Gli scritti e quant'altro inviato, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Le proposte di collaborazione possono essere sottoposte, insieme a un *curriculum vitae*, alla Direzione della Rivista a questo indirizzo e-mail: [direttore@rivistailluminazioni.it](mailto:direttore@rivistailluminazioni.it). I contributi vengono accettati o rifiutati per la pubblicazione a insindacabile giudizio della Direzione scientifica, che si avvale della revisione paritaria realizzata tramite la consulenza del Comitato scientifico e di referees anonimi. I contributi accettati vengono successivamente messi in rete sulla Rivista. Gli articoli proposti per la pubblicazione dovranno essere redatti rispettando le norme editoriali presenti sul sito web e inviati in formato Word (.doc o .docx) al direttore della rivista, Prof. Luigi Rossi: [direttore@rivistailluminazioni.it](mailto:direttore@rivistailluminazioni.it).

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data  
11 maggio 2007

Cinquantesima Edizione: Ottobre – Dicembre 2019

ISBN ISSN: 2037-609X

## INDICE

Leonardo Andriola -	THE SCHUMPETARIAN ACTUALITY OF “CREATIVE DESTRUCTION” .....	3
Francesco Aqueci -	PER UNA FILOSOFIA MORALE DI IMPIANTO STORICO-GENETICO .....	20
Martino Michele Battaglia -	STORIA DEL CONVENTO DOMENICANO DI SORIANO CALABRO E DEI PRIMI INSEDIAMENTI DELL’ORDINE IN CALABRIA.....	47
Simone Borile -	LA PRATICA CULTURALE ANTIVIOLENZA: L’APPIATTIMENTO DEL SENO.....	95
Rosalia Cavalieri -	OLFATTO E SEDUZIONE: IL LINGUAGGIO DEGLI ODORI NELL’EROS .....	111
Alessandro Lutri -	“QUESTO, E’ IL NOSTRO PETROLIO !” LA NATURA MULTISPECIE DELL’AZIONE POLITICO - ECOLOGICA PER IL FUTURO DEL TERRITORIO GELESE .....	134
Patrizia Panarello -	SCUOLA, DOCENTI E STUDENTI NEL MODELLO DELLA FLIPPED CLASSROOM.....	164
Leonarda Vaiana -	RIFLESSIONI SUL CONCETTO DI TECNICA IN PLATONE ATTRAVERSO IL CONFRONTO CON LA TECNICA MODERNA E POSTMODERNA .....	191

Leonardo Andriola

THE SCHUMPETARIAN ACTUALITY OF 'CREATIVE DESTRUCTION'

ABSTRACT. The focus of this pamphlet is to highlight the incessant activity of the "Creative Destruction" in all its aspects. An activity that is characterized, in its creative genesis and in its failed genesis, by the symbiotic union of the accumulation of capital with production. In this context, as Schumpeter pointed out, variables such as psychology, sociology and history are all considered with the economy, and all together they make the system unmanageable: this is why a scholar can only delude himself that a capitalist state can be stationary. In the implementation, we will also refer to the effects environmental.

**Keywords.** Creative destruction, innovation, invention, industrial upgrading, steady state.

ABSTRACT. Il *focus* di questo *pamphlet* è quello di mettere in evidenza l'attività incessante della "Distruzione Creatrice" in tutte le sue sfaccettature. Una attività che viene caratterizzata, nella sua genesi creatrice e nella sua genesi fallimentare, dall'unione simbiotica dell'accumulazione del capitale con la produzione. In questo contesto, come ha sottolineato Schumpeter, entrano a pieno titolo, insieme

all'economia, variabili come la psicologia, la sociologia e la storia, che tutte insieme rendono ingestibile il sistema: ecco

perché uno studioso si può solo illudere che uno stato capitalista può essere stazionario. Nella implementazione, faremo riferimento anche agli effetti sull'ambiente.

**Parole chiave.** Distruzione creatrice, innovazione, invenzione, rinnovamento

Industriale, stato stazionario.

## 1. Introduction

Considering the present state of limitless growth, we can affirm that human needs cannot and must never be satisfied, otherwise the propulsive drive to produce, the take off of production, is lost.

If human needs were satisfied, there would no longer be the need to produce by improving the production process with new technology, since the existing state of production would be the perfect one, and we would therefore be in a 'steady state', i.e. a state that inhibits the economic processes that favor growth and facilitate 'dynamic balance' (Newton 1687). Dynamic balance occurs when the two forces, Capital growth rate and GDP growth rate, are constantly balanced over time.

The steady state is considered by Georgescu

“As an economy in which production and consumption occur at the same speed day after day from some invariable (but not necessarily always the same) economic unit, in this case the economy is seen as a sister science of mechanics. Here are some

considerations on the state of the economy that illustrious scholars have produced in the past” (Georgescu 2007, p. 186).

Adam Smith rejected the idea of a steady state, declaring that <in the capitalist state of continuous growth, the human race, motivated only by its own gain, is projected towards happiness, and that the decrease in profits would stop any ‘further purchase> (Smith 2006, p. 584).

Among the classical economists, David Ricardo argued that,

“because of the increase of population, less fertile and second-quality lands are being cultivated in order to guarantee both the livelihood of the workers and the profit, consequently, the diminishing returns in agriculture would cause the increase of the ground rent on top quality lands and the fall of the rate of profit” (Ricardo 2006, p. 224),

actually a steady state.

Karl Marx in the chapter ‘Simple reproduction’ in ‘Il Capitale’ points out that the steady state occurs when the production of the system is always the same and has the task of restoring the subsistence and the outworn means of production, consumed in the previous period (Marx 1980 Vol. I, pp. 621-623).

Therefore,

“When the production system instead is such as to facilitate the accumulation of capital by focusing on the creation of new needs and new slavery through innovations with new technologies, new

machinery and new markets, then we are in a full capitalist system” (Marx 1980 Vol. III, pp. 932-933).

This process of economic and social development based on continuous exogenous innovations, such as the system of production described above, and endogenous, when it is the entrepreneurs themselves who innovate, is called ‘Creative Destruction’ by Joseph Alois Shumpeter (1947).

The process of creative destruction involves not only the system as such, but also characterizes the relationship with Nature and its resources, and here it appears only with its power of destruction; it involves human and social values, annihilating them; new knowledge is fraudulently acquired; it destroys the whole world of values and breaks into the collective imagination as a representation of widespread well-being, but it brings *de facto* inequalities and dissatisfaction.

We write ‘creative destruction’ and read about change, involution, extreme wealth and poverty.

Shumpeter was the proponent of analyses on the systematic role of innovation in modern economies. His distinction between invention and innovation is famous, a distinction that shows that invention is the creation of new knowledge regardless of its actual use, while innovation means the actual use of knowledge to produce ‘things differently’ in the economic field, to use his well-known expression (Coccia 2018, pp. 9-28).

For example, with regard to writing, the personal computer is the invention, while everything that it produces is innovation compared to what was produced with the typewriter; this is a complete innovation, as it represents a break with the past by transforming the existing, while when the production process is speeded up or a certain product updated, making it more appealing than the previous one, there is ameliorative innovation.

But innovation also includes design, physical realization (manufacturing) and marketing of innovation (Freeman 1982).

In earlier times, the philosopher and economist John Rae studied the effects of invention on man, on Nature and on the economic growth generated by accumulation. According to him, invention was an endogenous variable. Furthermore, growth was a function of innovation: it is an invention, which shows how profits can be made for capital and the livelihood provided by the population (1834), (see also Solow 1956, pp. 75-94).

## **2. Misappropriation of new knowledge**

With new inventions and the production of things differently, a new branch of the economy is born, 'the economy of technological innovation'.

<The Economics of Technological Innovation studies the inventive and creative faculty, born in a random and/or systematic manner on the basis of a cumulative learning process, applied to industrial usages (object) in order to satisfy needs, to increase individual and social well-being, to make man's labour more effective and efficient and to generate economic growth. Furthermore, the economics of innovation analyses the sources of knowledge and those who make use of it (subjects) as well as their interdependence of economic

systems (sectors) and political systems (States and nations). It finally studies the impact of innovation on the structure, strategies and performance of firms, its spatial-temporal diffusion and its related impact on the geo-economic environment. In other words, the economics of innovation is that branch of economics that studies innovative products, processes and organizations in order to satisfy the necessities and desires of mankind (needs). Their purpose is to increase the quantity that each individual is inclined to acquire and enables mankind to obtain more products at the same cost or the same amount of products at a lower cost in order to increase individual and social well-being> (see Coccia 2018, p. 21).

The leviathan force of capitalism, which absorbs the essence of human intelligences, entering consciences and transforming the cognitive depletion into a representation of widespread well-being, is invading the collective imagination. Knowledge, but also the interdependence of economic sectors that are an integral part of the technological innovation process, aims inexorably towards the realization of profits *tout court*, where wishes, transformed into “needs, must necessarily remain dissatisfied” so that there will be always the urge to produce new products, thanks to continuous innovations (Bauman 2007, p. 50). Capitalism, therefore, always needs to innovate itself, to destroy the old by making it obsolete to create new products and new markets, and new slavery, regardless of the endless consumption of the non-renewable natural resources of Mother Earth, the notorious ‘linear production process’.

And again,

“Capitalism capitalizes the productive strategies of workers, their organization, their knowledge, their status, making them its own,...this is tyrannical action. Besides, Capital is parasitic because it appropriates shared knowledge and fraudulently communicates it as its own” (Andriola 2015, p. 8).

The new knowledge springs from the critical observation of the present reality of which it is an integral part. In fact according to Kahan (2010) “mainly, they are the

product of capitalism”. It is no coincidence that capitalism is fueled by innovative, destructive but also constructive demands, although they are part of the change process.

Among other things, we also believe that capitalist society is the society of appearance, that is, whoever is a real capitalist must appear, must show off his wealth, in ‘the iconocracy of wealth’, even if it is immoral. But it is also a society of demonstration in which many times we must show that we are what we really are not, therefore a society founded on a fake morality, duped by social climbers.

While I was writing this paper, 12 people have been investigated at the Cittadella della Ricerca in Brindisi, the Salento University Center, on charges of criminal bankruptcy but also, among the accusations, of having hidden or stolen scientific texts in order to procure for themselves or other people an unfair profit and to cause detriment to the authors. (see De Cristofaro 2019). These actions are immanent in the great capitalist process where everything is transformed into mere economic value.

This economic value *lato sensu*, means a high rate of accumulation deriving from the destruction of the balance between investments and consumption, in view of the rate of growth over the medium term. The result is a tendency to sub-consumption and the creation of an unused financial surplus where, according to Samir Amin, the absorption of this surplus can also occur

through public deficit spending for current expenditure, therefore waste, provided it is able to increase the rate of profit. Samir Amin (1977) also expressed his opinion on the need for the productive restructuring on a global scale of the capitalist countries, European and North America, which at the beginning of the 1970s abandoned the Fordist system and, with the introduction of new technologies and with a sharp decrease in production costs, would generate a huge overproduction of goods and wares. In this case, ‘creative destruction’ generated an expansive crisis of overproduction, affecting not only the capitalist states, with a strong decrease in employment levels, *negotii inopia*, but also the most vulnerable states, that is, the suppliers of raw materials and of non-renewable natural resources.

However, together with the new products and the improvement of their quality, through the new productive technologies of capitalism, even Schumpeter focused on the necessity *ceteris paribus* of new models of organization of the global division of labor and new forms of international specialization, ensuring the predominance in all the industrial, automation, electronics and nuclear sectors.

### **3. The effects on the environment**

According to Schumpeter,

<The economic changes due to wars or other exogenous factors of a social or demographic order are less important than the economic changes caused by the impetus from new consumers, new products, new markets, new production or transport methods and from new forms of industrial organization. These are the factors that determine creative destruction” (Schumpeter 1976, pp. 82-

85, 2010, pp. 40-41): the process of renewal is immanent in the process of capitalist production. But the process of renewal also leads to the failure of capitalism itself: “ultimately there is not much difference between saying that the decline of capitalism is the result of its success and saying that it is the result of its failure» ( Schumpeter 2010, p. 204).

A century ago, it was unthinkable that the cyclical crises of capitalism would generate devastating repercussions that would be more and more irreparable on the environmental equilibrium. The reckless use of natural resources, believed to be unlimited, along with the pollution produced, have led organizations of scientists around the world, especially the IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) to study the causes and affects on living beings and on nature, reaching conclusions that are reason for serious concern. In the annual climate conferences, suggestions are made to the various world governments responsible, on how to redress these effects and on the short time remaining to act.

While from the Catholic world there are great ethical suggestions on the ‘Care for our Common Home’ (Pope Francis 2015). Thus for example, already Pope John XXIII with ‘*Enciclica*’ in 1963, Paul VI with ‘*Octogesima Adveniens*’ in 1971, John Paul II with ‘*Redemptor Hominis*’ in 1979, Benedetto XVI with ‘*Caritas in Veritate*’ in 2009 and in a speech to the clergy of the diocese of Bolzano in August 2008 issued a solemn warning “We ourselves are the last instances, where the whole is simply our property and we consume it only for ourselves. And the waste of creation begins where we no longer recognize any instance above us, but we see only ourselves”, and finally Pope Francis with ‘*Laudato si*’ in 2015. They basically told us that the environmental crisis is

incorporated in our thinking, in our culture of accumulation and consumption *tout court*.

The policies of deregulation in international trade over the last three decades have been the cause of the overproduction of goods seen as a way of emancipating some developing countries from poverty, with the well-known consequences

The indiscriminate use of fossils;

- a) Environmental pollution;
- b) 1° C rise in temperature compared to the pre-industrial era;
- c) Climate change.

In this case there was only destruction, without creating anything to compensate for it in the short term. However, in analyzing the interplay between growth and the dynamics of the cycle in the theory of economic development, “Schumpeter stated that the process of creative destruction has a purifying and beneficial effect on the long-term impact” (Dal Ponte and Hagemann 2017, pp. 19-23).

Let's look at some examples: IPCC experts have stated that the People's Republic of China, an emblematic example of state capitalism, has been the biggest polluter in the world, but perhaps due to an act of repentance, it is gearing up to rectify that situation.

Indeed:

“Over the last decade China has expanded its renewable energy sector with unprecedented speed.. This success story presents a challenge to Western modes of environmental governance, where stakeholder participation is often deemed a necessary pre-condition for effective policy outcomes” (Geoffrey and Lees 2016, pp. 574-86).

And again:

<China has become the leading country to develop wind and solar energy industries. A new policy paradigm is emerging that is very different from the previous decades of policy orientation that centred on capacity expansion and instrumental interests for renewable energy development. The new paradigm would face tremendous challenges from existing institutions and vested interests, and it requires new ideologies that can help the renewable energy sector to truly compete with the energy incumbents in order to bring about a meaningful low-carbon energy transition in China> ( Wei and Lei 2018, pp. 407-21).

On a global scale, the more responsible countries are applying the directives of the 2015 Paris Agreement (COP 21) which replaced the 1997 Kyoto Protocol (COP 3). However, there has been no lack of disputes between developing countries and those that are already developed over the guidelines and policies to be implemented, to face the challenges posed by climate change.

Indeed, “global governance on climate change has embraced the transfer of environmentally sound technologies as a crucial means of implementation to meet mitigation and adaptation” ( Oh 2019, pp. 22-36), policies strongly supported by the Paris Agreement.

And again, “Scaling-up clean energy is vital to the global effort to address climate change. Promoting international trade in clean energy products (e.g. wind turbines, solar panels) can make an important contribution to this end through business and market expansion effects” (Dent 2018, pp. 728-47).

But China is also the state that has the largest dams in the world. The current governor stated that the Three Gorges Dam infrastructure already has some cracks in the supporting structure and, in the event of failure, the estimated deaths would be around 100 million. The expropriation of innumerable lands, useful for the subsistence of local farmers, and the flooding of many valleys redraw the entire orography of the area, with the disappearance of lakes and forests. These phenomena cause climatic changes with increased rainfall and rising temperatures. (<https://sociologiaalessiabeatrice.wordpress.com>).

#### **4. The complex management of megaprojects**

Large investments are made to destroy the balance of nature but they are seen, by the collective imagination, as social well-being. But technical progress must be parallel to human development: otherwise humanity is sacrificed on the altar of the accumulation of the capital of big companies.

“Economic restructuring and industrial upgrading contributed to China’s endogenous growth momentum. This ongoing transformation also drove continuous growth of overseas direct investment (ODI ) by Chinese enterprise, supported by the government’s ‘Go Global’ strategy which was accelerated following the CPC’s Eighteenth National Congress in 2012” (see Chaisse 2019).

However, one must consider not only the enormous monetary mass used for these investments, certainly of complex management, but also the transparency of the massive costs and the return in benefits.

Despite the widespread admiration of China's infrastructure development, there is scant bottom-up evidence from the field about the actual outcomes of specific investment projects. "The macroeconomic account of infrastructure investments in China, for instance, omits the massive costs incurred in the building of megaprojects" (Ansar, Flyubjerg, Budzier and Lunn 2016: 360-90).

In this respect, megaprojects in Canada, Karababa (Turkey), California, Mangla (Pakistan), USA and other countries must also be examined.

Even the Chinese infrastructure supporters say " We cannot use our results to estimate the social or private return on investing in transport infrastructure because we have no idea of the relevant costs" (Banerjee, Duflo and Qian 2009, p. 5).

"Although some experts have used predictive out-of-sample modeling to evaluate theoretical mechanisms, it is not yet common in political science or international relations to use predictive exercises outside the sample to validate and replicate the main substantive results" (Evanschitzky and Armstrong 2010, pp. 4-8).

## **5. Conclusions**

Ultimately, the construct of this pamphlet must be associated to the most disruptive phase of the 'creative destruction' process, that is, the phase that on the one hand nullifies the human values affirmed over time through self-denial, thus destroying the value of history, and on the other hand cancels the material values recognized in the field of subsistence, destroying the value of work, and democracy, generating an enormous oligarchic capitalist accumulation.

Indeed, “The proletarianization of the middle classes, the progressive impoverishment of the proletariat and the increase in exploitation are a necessary and indissoluble source of capital” (Beolchi, 2019, p. 187).

Furthermore, I wish to highlight how difficult it is to implement any rehabilitation policy designed to mitigate the undesirable effects of long-term destructive actions.

From this it can be deduced that a new cultural and anthropological paradigm, founded on the supremacy of politics over the economy, would be considered as the palingenesis of Nature and the social redemption of humanity.

## BIBLIOGRAFIA

Amin, S., (1977), *Lo sviluppo ineguale*, Torino, Einaudi.

Andriola, L. (2015), Il Processo Economico Circolare, *Dialettica & Filosofia*, pp. 1-17.

Atif, A., Flyubjerg, B., Budzier, A. and Lunn, D. (2016), Does infrastructure investment lead to economic growth or economic fragility? Evidence from China, *Oxford Review of Economic Policy*, 32, 1, pp. 360-390.

Banerjee, A., Duflo, E. and Qian, N. (2009), *On the Road: Access to Transportation Infrastructure and economic Growth in China*, Institute of Technology Massachusetts, Working Paper.

Bauman, Z. (2007), *Homo consumens*, Gardolo (Trento), Erickson.

Chaisse, J. (2019), China's International Investment Strategy: Bilateral Regional, and Global Law and Policy, *Oxford Scholarship Online*, doi: 10.1093/oso/9780198827450.001.0001.

Coccia, M. (2018), The origins of the economics of innovation: the Rae's contribution, *Journal of Economic and Social Thought*, 5, 1, pp. 9-28.

Dal Ponte, M. and Hagemann, H. (2017), Business Cycles, Growth and Economic Policy: Schumpeter and the Great Depression, *Journal of the History of Economic Thought*, 39, 1, pp. 19-23.

De Cristofaro, S. (2019), Citta della della Ricerca, 12 indagati per bancarotta fraudolenta, . 14th May.

Evanschitzky, H. and Armstrong, J.S. (2010), Replications of Forecasting Research, *International Journal of Forecasting*, 26, 1, pp. 4-8.

Freeman, C. (1982), *The Economics of Industrial Innovation, 2nd ed*, London, Francis Pinter.

Geoffrey, C. and Lees, C. (2016), Growing China's Renewables Sector: a Development State Approach', *New Political Economy*, 21, 6, pp. 574-586.

Georgescu-Roegen, N. (2007), Lo Stato Stazionario e la Salvezza Ecologica: un'Analisi Termodinamica, *Economia e Ambiente*, p. 186.

Hsieh, Chang-Tai, and Zeng, (Michael), S. (2016), Grasp the Large, Let Go of the Small: The Transformation of the State Sector in China, *Brooking Papers on Economy Activity*, 2015, 1, pp. 295-366.

Kahan, A. S. (2010), *Mind vs. Money: the War Between Intellectuals and Capitalism*, New Brunswick, New Jersey, Transaction Publisher.

Marx, K. (1980), *Il Capitale. Vol. I*, Rome, Ed. Riuniti.

Marx, K. (1980), *Il Capitale, Vol. III*, Rome, Ed. Riuniti.

Rae, J. (1834), *Statement of Some New Principles on the Subject of Political Economy, Exposing the Fallacies of the System of Free Trade, and of Some Other Doctrines Maintained in the "Wealth of Nations"*, Boston, Hilliard, Gray.

Ricardo, D. (1817), *On the Principles of Political Economy, and Taxation*, London, John Murray.

Ricardo, D. (2006), *Principi di Economia Politica e delle Imposte*, Turin, Utet.

Smith, A. (1937), *The Wealth of Nation*, New York, E. Cannon.

Smith, A. (2006), *La Ricchezza delle Nazioni*, Turin, Utet.

Schumpeter, A.J. (1976), *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper, George Allen and Unwin.

Schumpeter, A.J. (2009), *Can capitalism Survive? Creative Destruction and the Future of the Global Economy*, New York, Harper Perennial Modern Classics.

Schumpeter, A.J. (2010), *Il Capitalismo Può Sopravvivere?*, Milan, Etas.

Solow, R. M. (1956), A contribution to the theory of economic growth, *Quarterly Journal of economics*, 70, 1, pp. 75-94. doi: 10.2307/1884513.

Wei, S. and Lei, X. (2018), The Political Economy for Low-carbon Energy transition in China: Towards a New Policy Paradigm?, *New Political Economy*, 23, 4, pp. 407-21.

**Francesco Aqueci**

**PER UNA FILOSOFIA MORALE DI IMPIANTO STORICO-GENETICO**

ABSTRACT. Uscita dalla metaetica, la filosofia morale del nuovo secolo è stata attinta da molteplici cambiamenti, il più imponente dei quali è stato l'esplosione delle etiche applicate, che però l'hanno resa una sorta di organismo dalle sparse membra, in cui manca un livello generale di discussione in cui mettere in rapporto le nuove acquisizioni con i problemi etici generali. In vista dell'edificazione di un tale centro critico unificatore, in questo lavoro si propone una filosofia morale basata sulla combinazione di due approcci, quello *ontologico-categoriale* con quello *storico-genetico*. Tali direttrici, perseguite riferendosi ad autori che ne hanno anticipato temi e contenuti, hanno lo scopo di delineare una filosofia morale ancorata nella storia e interessata alla libertà, nella convinzione che l'attore della morale non è l'individuo astrattamente considerato, erogatore di giudizi e facitore di azioni morali già tutto costituito, ma il soggetto che si forma nel divenire degli scambi sociali, i quali non sono semplici relazioni, ma rapporti di potere che vanno superati per pervenire allo sviluppo onnilaterle dell'essenza umana.

**Parole chiave:** etica, ontologia critica, stratificazione ontologica, novità categoriale, genesi, particolarità etica, cognizione sociale

ABSTRACT. After the long period of the meta-ethics, in the new century, among the many changes that took place in moral philosophy, the most important was the explosion of applied ethics. In this way, moral philosophy has fragmented into many parts disconnected from each other. In view of the construction of a level in which to link the new acquisitions to the general ethical discussion, this article proposes a moral philosophy based on the combination of two approaches, the ontological-categorical one with the historical-genetic one. These guidelines, pursued with reference to authors who anticipated themes and contents of these approaches, serve to outline a moral philosophy anchored in the history and interested in freedom, whose protagonist is not the individual considered abstractly, but the subject of social exchanges, which are not mere relationships, but relationships of power that must be overcome to achieve the omnilateral development of the human essence.

**Keywords:** ethics, critical ontology, ontological stratification, categorical novelty, genesis, ethical particularity, social cognition

In filosofia morale, dopo la lunga interrogazione metaetica circa il linguaggio morale, protrattasi sino agli ultimi decenni del Novecento, sono sopravvenuti più di recente altri ed eterogenei approcci che, rispetto all'insistenza sulle proprietà logico-linguistiche degli enunciati morali, hanno posto al loro centro una rivalutazione dei

contenuti morali e dei loro risvolti pratici. Basti pensare alla ripresa della filosofia morale di impostazione kantiana da parte di John Rawls (1921-2002), che ammette l'esistenza di una competenza morale, analoga a quella linguistica, la cui esecuzione da parte di individui razionali dà luogo alla costruzione di istituzioni giuste. O basti pensare, ancora, alla ripresa della teoria della virtù di stampo aristotelico, che mette al suo centro non tanto l'azione morale o il dovere, quanto la virtù e il carattere del soggetto che la incarna. Ma il cambiamento più forte è consistito nella fioritura delle cosiddette etiche applicate, dalla bioetica del nascere e del morire, all'etica dei codici di impresa, all'etica ecologica, alla neuroetica, all'etica per le macchine e i dispositivi costruiti grazie all'apporto dell'Intelligenza artificiale e della biologia sintetica. Tutte queste specializzazioni hanno allargato e reso più concreto il campo di riflessione, ma hanno trasformato la filosofia morale in una sorta di organismo dalle sparse membra, privo di un centro unificante in grado di incorporare in una visione d'insieme i risultati man mano raggiunti nei singoli ambiti. Il che si configura come una carenza non solo epistemologica, ma morale. Infatti, a dispetto delle rinnovate ambizioni pratiche, l'indagine in auge nelle singole applicazioni si svolge all'interno di “quadri”, “casi” o situazioni “sperimentali” date, i cui presupposti non è possibile discutere senza con ciò dissolvere l'indagine stessa. Questa circolarità risponde ad esigenze e ha conseguenze diverse a seconda dei differenti ambiti. Per fare qualche esempio, nell'etica degli affari, dove stenta ad annodarsi il legame con la critica della realtà economica in atto, si ha una proliferazione deontologica con scarse possibilità di

presa sulla effettiva realtà sociale. E nella bioetica del nascere e del morire, specie in Italia, si determina una “guerra di posizione” tra schieramenti incomponibili, che rende inevitabile un ritorno della casuistica. Ma le conseguenze più preoccupanti si registrano in ambiti come la neuroetica e l'etica per le macchine. In neuroetica, la ricerca di correlati neuronali di concetti morali come responsabilità, libero arbitrio, motivazione, irrigidisce tali concetti poiché li “testa” tramite dilemmi astratti che deformano la concreta realtà morale. E nell'etica per le macchine tale rigidità rende impossibile mettere in discussione i presupposti delle tecnologie, le quali ne escono così rafforzate quali realtà “neutre” e incontestabili. La “vita buona” che ciascuna etica può proporre nel proprio recinto di applicazione, si trova così predeterminata da “forme di vita” che la filosofia morale in generale non può mettere in discussione, o per risalenti assetti storici e culturali, o per prevalenti rapporti economici e sociali in atto, o per costrizioni scientifiche e tecnologiche connessi a tali rapporti. La linea che qui si vuole seguire, mira a rianimare la possibilità di critica combinando tra loro due direttrici, l'approccio *ontologico-categoriale* e quello *storico-genetico*. Il primo, ispirandosi alla psicogenesi e all'ontologia critica che ne costituisce un autonomo complemento, evidenzia la stratificazione dei livelli morali e le novità categoriali che ne segnano il processo di equilibratura. Il secondo, rifacendosi alla sociogenesi e al pensiero etico-politico critico che ne costituisce un autonomo arricchimento, sottolinea la continuità tra essere e dover essere, tra teoria e prassi. Tali direttrici, perseguite riferendosi ad autori che ne hanno anticipato temi e contenuti, hanno lo

scopo di delineare una filosofia morale ancorata alla realtà e interessata alla libertà, nella convinzione che l'attore della morale non è l'individuo astrattamente considerato, erogatore di giudizi e facitore di azioni morali già tutto costituito, ma il soggetto che si forma nel divenire degli scambi sociali, i quali non sono semplici relazioni, ma rapporti di potere che vanno superati per pervenire allo sviluppo onnilaterale dell'essenza umana.

### **1. L'approccio critico al principio della moralità in Kant**

Il più esteso sviluppo dell'approccio ontologico-categoriale si trova nell'ontologia realista di Nicolai Hartmann (1882-1950), cui si rifà criticamente György Lukács (1885-1971), del quale ci occuperemo nella parte conclusiva di questo lavoro. In tale approccio, la realtà è descritta come una *stratificazione di novità categoriali*. La stratificazione evidenzia la continuità dei processi di sviluppo; la novità indica un livello superiore in cui dagli strati precedenti emerge qualcosa di totalmente irriducibile a ciò che precede. Un esempio di tale descrizione è autonomamente offerto dalla teoria psicogenetica di Jean Piaget (1896-1980), dove categorie di pensiero come lo spazio, il movimento, il tempo, il numero, risultano dalla sintesi operatoria di precedenti strutture. Così, nel caso del numero, la serie dei numeri naturali rappresenta la sintesi operatoria della classificazione e della seriazione,

ovvero la *novità categoriale* rispetto alla disgiunzione in cui quelle strutture giacevano negli stadi anteriori dello sviluppo cognitivo, che limitavano la competenza numerica alla semplice individuazione di ciò che è “grande”<sup>1</sup>. Per ovvi motivi, qui ci limiteremo all'ambito morale, e mostreremo come la deduzione del principio della moralità in Kant (1724-1804) avvenga secondo un procedimento ontologico-categoriale. Oltre che per uno scopo interpretativo, ciò mira a evidenziare le conseguenze che tale deduzione comporta sia per l'ontologia critica, che per la concezione della morale in generale.

Nell'argomentazione di Kant, possiamo individuare tre grandi blocchi. Il primo blocco, svolto soprattutto nella *Critica Ragion Pura*, è quello in cui Kant constata che la possibilità della libertà umana non può essere dimostrata empiricamente, ricercando catene di cause naturali, ma deve essere fondata su una causalità specifica di quella forma nuova dell'essere che è la libertà stessa. Di qui, la contrapposizione tra la *causalità secondo natura*, propria della ragione speculativa o scientifica, e la *causalità per libertà*, propria del dominio morale. La causalità per libertà, afferma Kant, è sufficiente poterla pensare, anche senza riuscire a penetrarla più a fondo<sup>2</sup>.

Il secondo blocco dell'argomentazione di Kant consiste nel riempire di contenuto il «posto vuoto», come egli si esprime nella successiva *Critica della Ragion pratica*,

---

<sup>1</sup> J. Piaget, *Introduction à l'épistémologie génétique. 1 / La pensée mathématique*, (1949), Paris, Puf, 1973, p. 103.

<sup>2</sup> I. Kant, *Critica della Ragion pura*, (1781), trad. it. Gentile-Lombardo Radice-Mathieu, Bari, Laterza, 1975, p. 28.

che la congettura circa l'incondizionatezza della libertà umana ha illuminato, mostrandocene appunto la mera pensabilità. Questo posto vuoto, questa mera pensabilità è riempita mediante la legge morale, in forza di due argomenti. Con il primo argomento, Kant sostiene che il principio della moralità «non richiede alcuna ricerca e alcuna scoperta; esso è sempre esistito, in ogni ragione umana, come incorporato nella sua essenza»<sup>3</sup>. Con il secondo argomento, Kant sostiene che nel principio della moralità «compare qualcosa di tutto diverso e di totalmente paradossale: e cioè che tale principio serve di deduzione di una facoltà imperscrutabile, che nessuna esperienza può mostrare, e che tuttavia la ragione speculativa dovette quanto meno ammettere come possibile»<sup>4</sup>. Questa apparizione di una facoltà completamente diversa e nuova, caratterizzata da «una spontaneità assoluta»<sup>5</sup>, ci permette, dice Kant, di non uscire da noi medesimi: «solo il concetto della libertà ci permette di non uscire da noi medesimi per trovare l'incondizionato e l'intelligibile, rispetto al condizionato e al sensibile»<sup>6</sup>.

Il terzo blocco, infine, consiste nell'ancorare il principio della moralità nel *pratico*. Qui, Kant 1) parte dal presupposto che l'utilità di ogni filosofia della ragione conoscitiva è quella, soltanto negativa, di delimitare i poteri del nostro intelletto,

---

<sup>3</sup> I. Kant, *Critica della Ragion pratica*, (1788), trad. it. Mathieu, Milano, Rusconi, 1993, p. 219.

<sup>4</sup> Ivi, p. 117.

<sup>5</sup> Ivi, p. 118.

<sup>6</sup> Ivi, p. 221.

mirando non tanto a scoprire la verità, quanto a impedire gli errori<sup>7</sup>; 2) constata che la nostra ragione, per sua naturale tendenza, andando oltre il puro uso empirico, si avventura irresistibilmente in un uso speculativo, intorno ai tre oggetti del dominio morale: la libertà del volere, l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio<sup>8</sup>; 3) sostiene che tutto ciò che riguarda la legge morale non è scientificamente dimostrabile, e qualora fosse scientificamente dimostrabile non aggiungerebbe niente alla sua cogenza pragmatica<sup>9</sup>; 4) conclude affermando che, benché queste tre proposizioni cardinali non ci sono necessarie per il sapere, esse però ci sono raccomandate vivamente dalla nostra ragione naturale, poiché «la loro importanza non dovrà propriamente riguardare se non il pratico», ovvero «tutto ciò che è possibile per mezzo della libertà»<sup>10</sup>. Da dove consegue che lo scopo ultimo che la natura si prefigge nella costituzione della nostra ragione, consiste non nel conoscitivo, ma soltanto nel morale.

Ecco, quindi, davanti a noi, l'argomentazione di Kant intorno al principio della morale, nei suoi vari passaggi: pensabilità dell'oggetto (causalità per libertà); individuazione dell'oggetto (la legge morale); delimitazione del suo dominio (il pratico). Laddove la pensabilità e l'individuazione dell'oggetto avviene, da un lato,

---

<sup>7</sup> I. Kant, *Critica della Ragion pura*, cit., p. 606.

<sup>8</sup> Ivi, p. 607.

<sup>9</sup> Ivi, p. 608.

<sup>10</sup> Ivi, p. 609.

presupponendo la *continuità* tra il sensibile e l'intellegibile, testimoniata dal fatto che l'Io non esce mai da sé stesso; dall'altro, sottolineando la *novità* della libertà morale, testimoniata dalla sua spontaneità assoluta rispetto al sostrato del sensibile e del condizionato. Dunque, un modo *ontologico-categoriale* di pensare l'oggetto morale, individuandolo non nel punto di equilibrio finale, la legge morale, ma nel suo processo costruttivo.

### **1.1. Conseguenze ontologiche e pratiche**

Questa deduzione *ontologico-categoriale* del principio morale ricostruibile in Kant, comporta due conseguenze. La prima è che dobbiamo andare oltre il pur importante concetto di novità categoriale. L'oggetto che con essa viene prodotto, la legge morale, resta, infatti, per così dire, impenetrabile nella sua struttura empirica, nel senso che se ne può solo constatare l'apparizione. La novità categoriale, allora, è come una porta dietro la quale ce n'è ancora un'altra da aprire. E questa ulteriore porta altro non è che la *genesì*. La genesì è come sviluppare il negativo di una fotografia. La novità categoriale è il negativo, la genesì è il positivo. Ma la genesì non è l'accumulo dei fatti lungo l'asse temporale. La genesì, si potrebbe dire con un paradosso, è la ricostruzione causale di ciò che non è causale. E un esempio di tale paradossale ricostruzione è offerto proprio dalla psicogenesi. È evidente, però, che

ricostruire la genesi del numero è differente dal ricostruire la genesi della nozione di giustizia. Quest'ultima comporta un lato pratico, nel senso di Kant, che il numero non ha.

Di qui, allora, la seconda conseguenza: la genesi non è solo uno strumento conoscitivo, ma essa stessa una categoria dell'essere. Se si considera la morale come la legge già tutta costituita, essa appare come un insieme di norme cui l'individuo si conforma. Ma se si ricostruisce il processo da cui la legge scaturisce, balza in primo piano il soggetto che opera delle scelte in funzione dei suoi scopi, i quali, quando sono finalizzati allo sviluppo onnilaterale dell'essenza umana, certamente presuppongono la legge morale, ma non in modo conformistico. La genesi, allora, è la lotta storica e attuale contro le limitazioni che ostacolano lo sviluppo dell'essenza umana. In tale lotta, proprio perché lo scopo ultimo è collettivo, il soggetto non è l'unico in conflitto con la società, ma un individuo che coopera per il vantaggio reciproco. Qui vale la pena di sottolineare che questo aspetto cooperatorio non è colto da quei teorici contemporanei della cognizione quando, osservando il comportamento umano ed animale, affermano che la cognizione è il trattamento dell'informazione per il proprio vantaggio<sup>11</sup>. Una concezione ricca della cognizione, quale ci è attestata dalla psicogenesi e dalla sociogenesi, non può non evidenziare il suo aspetto sociale,

---

<sup>11</sup> F. De Waal, *Uomini e animali: stessa mente*, intervista a cura di L. Caffo, "Corriere della sera/La lettura", 25 settembre 2016, p. 11.

cioè cooperatorio<sup>12</sup>. La cognizione, dunque, la cognizione sociale, quale base per lo sviluppo onnilaterale dell'essenza umana, è il trattamento dell'informazione non per il proprio vantaggio, ma per il vantaggio reciproco. Laddove, ancora una volta, non il conoscitivo, ma il morale, qui nel suo aspetto cooperatorio, appare come lo scopo finale della natura.

## 2. L'approccio storico-genetico in Gramsci

Abbiamo visto che la genesi consente di mettere in evidenza il lato ontologico-processuale della morale, cioè la lotta contro le limitazioni che ostacolano l'affermazione della libertà, da cui dipende il pieno sviluppo della cognizione sociale. È un fatto, però, attestato sia dalla psicogenesi che dalla sociogenesi, che la morale esordisce come un insieme di norme eteronome cui l'individuo deve conformarsi<sup>13</sup>. Come avviene, allora, il passaggio dal comando morale accettato in modo conformistico, alla legge morale che l'individuo si assegna autonomamente? E questo

---

<sup>12</sup> Sulla scia di Piaget, anche se con un taglio evoluzionistico, l'aspetto cooperatorio della cognizione è valorizzato nei lavori di Michael Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana*, (1999), trad. it. Bologna, Il Mulino, 2005; *Altruisti nati. Perché cooperiamo sin da piccoli*, (2009), trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 2010; *Storia naturale della morale umana*, (2016), trad. it. Milano, Raffaello Cortina, 2016; *Becoming Human: A Theory of Ontogeny*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2019.

<sup>13</sup> J. Piaget, *Il giudizio morale nel bambino*, (1932), trad. it. Firenze, Giunti, 2009<sup>2</sup>; Id., *Studi sociologici*, (1977<sup>2</sup>), trad. it. Milano, F. Angeli, 1989.

passaggio riguarda la dimensione morale individuale, oppure ha una dimensione più largamente etica? Cercheremo di rispondere a queste domande, riferendoci alla riflessione etico-politica di Antonio Gramsci (1891-1937), nella quale sono centrali tanto il punto di vista ontologico-categoriale o storico-genetico, secondo la sua terminologia che d'ora in poi adotteremo, quanto la dimensione etica della cognizione sociale. Nelle analisi che Gramsci sviluppa nei *Quaderni del carcere*<sup>14</sup>, la stratificazione ontologica e la novità categoriale, in cui si articola l'approccio storico-genetico, si manifestano nel corso storico secondo due principi di sviluppo, il principio di processualità e il principio di continuità. Esaminiamoli partitamente.

Il principio di processualità stabilisce che la cognizione sociale si sviluppa attraverso stadi che rappresentano altrettante forme di coscienza. Gramsci adopera tale principio per delineare il modo in cui si è sviluppata la coscienza della moderna società borghese, in contrapposizione dialettica con la coscienza delle classi subalterne. In questo modello storico-genetico, la cognizione sociale non è concepita come un insieme astratto di abilità (credenza, volontà, capacità di perseguire scopi,

---

<sup>14</sup> Com'è noto, i *Quaderni del carcere*, elaborati tra il 1929 e il 1935, sono stati pubblicati, presso Einaudi, una prima volta, in edizione tematica, su iniziativa di Palmiro Togliatti tra il 1948 e il 1951, e poi, sempre presso la stessa casa editrice, in edizione critica, su iniziativa dell'Istituto Gramsci, nel 1975, a cura di Valentino Gerratana. L'intera opera di Gramsci, lettere, scritti precarcerari e carcerari, è ora oggetto di una edizione nazionale a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani), di cui sinora sono usciti solo alcuni volumi comprendenti gli scritti precarcerari più risalenti, parte della corrispondenza, i quaderni di traduzioni e i quaderni miscellanei. In ragione di tale incompletezza, oltre al fatto che i criteri dell'edizione critica del 1975 vengono sostanzialmente mantenuti, faremo riferimento all'edizione curata da Valentino Gerratana, indicando il Quaderno, il paragrafo e la pagina.

ecc.), ma come il concreto succedersi di “figure” storico-culturali: la teoria trascendente della grazia, con cui esordisce il mondo capitalistico-borghese, la libertà come coscienza della necessità, con cui esso perviene alla sua fase classica, il determinismo fatalistico, concezione rozza ma già immanente rispetto alla trascendenza della teoria della grazia, con cui le classi subalterne lottano contro il mondo capitalistico-borghese, l'umanesimo integrale, infine, come prefigurazione “formale” della libertà che si universalizza oltre il suo originario limite di classe<sup>15</sup>. Il succedersi di tali “figure” non è casuale ed arbitrario, ma ordinato ed orientato: dalla trascendenza all'immanenza, dall'eteronomia all'autonomia. La “presa di coscienza”, infine, non è lineare e immediata. Essa esordisce come “coscienza ideologica” dei dominanti, si universalizza come “coscienza interiore”, la cui parzialità è evidenziata dalle lotte dei dominati che si esprimono però ancora in forme di coscienza rozze e incondite, le quali richiedono perciò una nuova equilibratura, in cui coscienza e comportamento finalmente coincidono.

Venendo al principio di continuità, esso è adoperato da Gramsci per evidenziare le articolazioni che connettono il pensiero spontaneo con la filosofia più elaborata. La continuità è data dal duplice fatto che tutti gli uomini sono dotati di linguaggio, e che ogni linguaggio è una filosofia. Gli infiniti idioletti filosofici che così potenzialmente si determinano, trovano una loro prima uniformazione nella filosofia spontanea della religione e del senso comune. Tali costrutti che, quali prodotti del divenire storico,

---

<sup>15</sup> Q. 11, § 12, pp. 1388-89; Q. 11, § 12, p. 1395.

sono molteplici, si impongono però al soggetto come concezioni del mondo imposte dal di fuori. Il soggetto deve allora superarli criticamente, se vuole contribuire attivamente allo svolgimento della storia universale. Nel pensiero spontaneo, al senso comune si opporrà allora il “buon senso”, mentre nel pensiero sistematico alla molteplicità storica delle religioni e del senso comune si opporrà non la filosofia in generale, ma le molte filosofie anch'esse prodotte del divenire storico. In vista della determinazione della propria concezione del mondo e della vita, bisognerà allora scegliere tra queste molteplici filosofie, in base a criteri interni ed esterni alla filosofia stessa. Questioni concernenti la nascita, la diffusione e la convivenza dei molteplici sistemi filosofici, il significato stesso dei sistemi filosofici, l'opposizione di trascendenza ed immanenza, il rapporto tra la filosofia, la politica e l'ideologia, il senso ultimo della sistemazione della propria concezione del mondo e della vita, diventano allora non più dominio esclusivo dei filosofi di professione, ma un più generale terreno di indagine e di lotta etico-politica, che concernerà anche i non filosofi<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Q, 8, § 204, p. 1063.

## 2.1. Conseguenze etico-politiche

Le “figure” del modello storico-genetico di Gramsci mostrano che il passaggio dal comando morale conformistico alla legge morale autonoma avvengono in forza del rapporto dialettico tra coscienza e comportamento. Quando quest'ultimo si decentra dalla propria parzialità, la coscienza enuclea e riformula su un piano nuovo e più largo gli elementi dell'universalizzazione successiva. Anche qui, dunque, la morale si presenta come una stratificazione continuamente attraversata da novità categoriali, ma non in modo meccanico, bensì grazie all'intervento attivo del soggetto che con le sue scelte contesta ed allarga l'assetto precedente. Il conflitto è dunque il motore della morale che, nella sua dimensione compiutamente etica, concerne non l'individuo astrattamente preso, ma il soggetto nei suoi infiniti rapporti sociali che, grazie all'identità di linguaggio e filosofia, vengono progressivamente unificati in direzione di una universalità, cui potenzialmente possono accedere tutte le menti. Sorge però una legittima domanda: nell'assetto della legge morale autonoma, in cui l'immanenza ha preso il posto della trascendenza, la reciprocità quello del comando unilaterale, come sono generate le norme, come e da chi sono trasmesse, qual è il loro contenuto? Come abbiamo visto, Gramsci si interroga sulla compresenza in ogni tempo di molteplici sistemi e correnti filosofiche. Questo è il motivo per cui la filosofia, come già notava Kant, si presenta come un “campo di battaglia” in cui, analogamente a quanto avviene tra le specie naturali, sistemi e correnti filosofiche lottano tra loro per

la sopravvivenza. Ma la critica filosofica del senso comune e la ricerca di una propria concezione del mondo e della vita costituiscono un distacco da tale fase “naturalistica”, e segnano l'entrata in uno stadio storico in cui la ricerca della verità avviene non all'interno di sistemi filosofici chiusi e incommensurabili, ma nella traduzione reciproca delle lingue-filosofie. E ciò, come nota Gramsci, avviene perché, a differenza dell'idioletto, «una grande cultura può [...] tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale»<sup>17</sup>. Perciò, il solo dovere che una morale adeguata a tale stadio storico deve trasmettere è quello di sostenere la cooperazione sociale quale condizione della reciproca traducibilità. E non c'è bisogno di una fonte d'autorità per imporre questa norma, poiché è la società stessa nel suo insieme ad auto-imporsela, né tale norma ha bisogno di un contenuto, poiché il suo contenuto è la possibilità di ogni contenuto. Ma sorge un'altra legittima domanda: in un simile assetto etico-politico, non c'è il rischio che gli individui si uniformino in una vuota purezza che li rende tutti uguali? Gramsci in un certo modo previene questa domanda, quando assegna, come si è visto, una importanza essenziale alla determinazione della propria concezione del mondo e della vita. Dunque, gli individui non si uniformano al punto da essere intercambiabili, ma cooperando la loro unicità addirittura si approfondisce e si specifica. Il dovere della cooperazione non ha bisogno, dunque, di prove scientifiche (“coopero perché l'altruismo esiste in natura”), ma si impone come premessa della libertà del soggetto (“se non coopero, non posso

---

<sup>17</sup> Q. 11, § 12, p. 1377.

approfondire la mia unicità”). Ma, e qui sorge un'ulteriore legittima domanda, nell'universalità dell'umanesimo integrale quali sono gli stimoli per la produzione di nuovi contenuti culturali? In altri termini, se come già notava Aristotele la verità può essere raggiunta tutti insieme<sup>18</sup>, avranno ancora ragion d'essere i conflitti, e su cosa verteranno? Non c'è il rischio che la cultura, nel suo infinito divenire, si cristallizzi nella grandezza di un eterno passato? E nell'impegno di determinare la propria concezione del mondo e della vita, non c'è il rischio che la morale si rarefaccia nelle altezze intellettuali dei dialoghi, e che si perda quella vaghezza che consente all'individuo di esperire le infinite tonalità della vita?

### **3. Universalità e particolarità in etica: la filosofia morale come romanzo morale?**

Compito della morale è di assicurare all'individuo non la felicità, ma lo sviluppo della sua essenza umana. L'uno è la premessa, necessaria ma non sufficiente, dell'altra. Questa può essere la risposta ai molti, forse troppi, interrogativi che precedono. Per questo è sufficiente mostrare il dovere della cooperazione sociale, quale condizione di quella reciproca traducibilità in cui è possibile sviluppare la propria unicità. Ma avendo ciò mostrato, può la filosofia morale, la cui ambizione

---

<sup>18</sup> Aristotele, *Metafisica*, II, I, 993a 30-b 5.

pratica la spinge a distinguersi da una “scienza dei costumi” o da una descrizione “scientifica” della “grammatica” morale, considerare concluso il suo compito? Esiste una così netta cesura tra il processo “reale”, in cui l'individuo è impegnato nella sua lotta quotidiana, e il “dover essere” della possibile autoregolazione sociale? In questa separazione, la morale della cooperazione sociale non rischia di diventare un momento di edificazione domenicale di fronte all'urgenza delle cure quotidiane? L'esperienza insegna che la morale resta lettera morta se non è presa a carico dal soggetto, in quanto i suoi dettami, potremmo dire parafrasando Jacques Lacan, sono una vera e propria “barra” che il soggetto pone su se stesso. Nella sua concezione linguistica dell'inconscio, lo stesso Lacan sottolinea che non esistono solo le leggi della *langue* o sistema linguistico, ma anche quelle della *parole*, ovvero del discorso che il soggetto tiene nella sua singolarità. Il problema di una filosofia morale che non voglia rinunciare alle sue ambizioni pratiche è analogo. Si tratta, infatti, di ricostruire i principi universali del comportamento etico, ad un livello di generalità tale da non ridursi alla biografia di Franco, Anna o Mary, ma senza tuttavia perdere di vista la singolarità del soggetto morale. Per impostare questo problema, anche qui, come abbiamo fatto in precedenza con Gramsci, non con un intendimento interpretativo, ma come riferimento teorico, ci ispiriamo ad un'altra grande figura filosofica, György Lukács (1885-1971), la cui filosofia nasce da un continuo colloquio con Hegel (1770-1831), a cui per altro noi stessi risaliremo.

Lukács, a parte un canovaccio finale che non ebbe il tempo di elaborare<sup>19</sup>, non ha scritto un'etica sistematica. Ma osservazioni etiche che concernono il nostro problema sono contenute nella sua grande *Estetica*. Qui Lukács nota tra l'altro che la ricostruzione dei principi universali del comportamento etico deve avvenire in modo tale che «l'individuazione di ciò che è filosoficamente universale conservi in sé, non falsificata, la particolarità dell'atto originariamente etico»<sup>20</sup>. Ecco dunque una prima indicazione circa il nostro problema: la ricostruzione del comportamento etico («individuazione di ciò che è filosoficamente universale») deve avvenire tenendo conto del suo carattere al tempo stesso di conoscenza universale e di individuazione concreta. Partiamo dalla conoscenza universale.

### 3.1. Conoscenza universale

Nelle sue osservazioni, Lukács sottolinea l'omologia di etica ed estetica, poiché entrambi i domini sono fondati sulla stessa categoria, la particolarità. Ma cos'è una categoria? E cos'è la particolarità? Una risposta a queste domande implica, anche sulla scorta di Hegel, da cui, come abbiamo detto, Lukács prende le mosse, la preliminare distinzione tra principi logico-formali con cui interveniamo nella realtà, e

---

<sup>19</sup> G. Lukács, *Versuche zu einer Ethik*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1994.

<sup>20</sup> G. Lukács, *Estetica*, (1963), trad. it. Torino, Einaudi, 1970, 2 voll., vol. II, p. 1011.

natura dialettica della realtà stessa. I principi logico-formali attengono al dominio pratico-conoscitivo, la considerazione della natura dialettica della realtà al dominio ontologico. L'intervento pratico-conoscitivo nella realtà è governato dal principio di non contraddizione; la natura dialettica della realtà impone il riconoscimento del principio di reversibilità, ovvero della conversione reciproca delle forme. L'intervento pratico-conoscitivo ha a che fare con opposizioni reali; la considerazione della natura dialettica della realtà evidenzia la presenza di contraddizioni dialettiche, ovvero di opposizioni che restano, pur se separati, logicamente connessi. Questo non vuol dire che questi due mondi, il mondo delle “oggettivazioni” e quello delle “alienazioni”, come li denomina lo stesso Lukács nella sua grande *Ontologia postuma*<sup>21</sup>, scorrono paralleli l'uno all'altro. Il mondo delle “oggettivazioni”, in cui una penna è una penna, la carta è la carta, e Catullo è Catullo, è il supporto organico su cui può elevarsi in ogni momento il mondo delle “alienazioni”, che non è un mondo di fantasticherie, ma un mondo in cui Catullo realmente *odia e ama* la bella e capricciosa Lesbia. In altri termini, la logica formale, con il suo principio di non contraddizione (*O odio, o amo*), è l'espressione della nostra volontà di dominare le contraddizioni reali. Attraverso di essa, costruiamo un mondo di oggetti stabili: la penna, la carta, l'individuo Catullo. Pretendere però che la realtà si esaurisca in tale principio, porta a misconoscere la

---

<sup>21</sup> L'*Ontologia dell'essere sociale*, pubblicata dopo la morte dell'autore tra il 1971 e il 1984 (trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1976-1981), è l'ultima grande opera di Lukács, in cui viene delineata un'ontologia storico-genetica che, da un punto di vista metodologico, si può considerare un autonomo sviluppo di molte delle vedute di Gramsci.

natura intrinsecamente contraddittoria della realtà, che è il rapporto di amore e odio che Catullo esperisce nel suo rapporto con Lesbia (*Odi et amo*). Perciò, la riflessione morale non può prendere le mosse dalla logica formale, perché cadrebbe in un moralismo (*Devi odiare o amare*) che occulterebbe la effettiva natura contraddittoria della realtà. La riflessione morale, insomma, non può ridursi ad una teoria dell'atto di volontà morale che elimina le contraddizioni reali (*devo risolvermi tra l'amare e l'odiare*), ma deve prendere atto della realtà effettiva, che può restare tale a dispetto di qualsiasi dovere (*la contraddizione ineliminabile tra il mio amare e il mio odiare*). La descrizione ontologica di una tale realtà comporta, allora, la presa in conto di una dialettica delle categorie, in cui la particolarità costituisce il “medio organizzatore” tra l'individualità e l'universalità. Questa dialettica delle categorie esordisce infatti sin da subito con la determinazione individualizzante, poiché la riflessione universalizzante su cui si basa (*l'uomo → gli uomini che amano e odiano → Catullo*) è immediatamente determinata dall'individualità singolare (*Catullo che ama e odia*). La particolarità, quindi, ovvero l'unità di soggetto, contenuto di pensiero e situazione data, se presuppone una riflessione universalizzante rispetto alla immediata determinazione individualizzante (*gli uomini che amano e odiano e non un singolo uomo che ama e odia*), è anche un momento autonomo (*Catullo*) che non si dissolve nell'universalità generalizzante (*la categoria morale degli uomini che amano e odiano*). Quando diciamo allora che la particolarità è un “medio organizzatore”, intendiamo dire che essa non sta linearmente nel “mezzo geometrico”

tra l'universalità e l'individualità in senso assoluto, ma, come in uno spazio vettoriale, attira a sé, ogni volta specificandole, l'individualità e l'universalità (*Catullo che ama e odia Lesbia; Catullo che oggettiva liricamente il suo odio e amore per Lesbia; la poesia di Catullo come specchio della condizione universale di chi ama e odia*). Dove si vede che questo movimento dialettico crea ogni volta un microcosmo il cui centro può fissarsi infinitamente in qualsiasi punto dello spazio categoriale.

### 3.2. Individuazione concreta

La particolarità, con il suo carattere infinitamente mobile, resterebbe però ancora una categoria vuota se non prendessimo sul serio quella «singolarità privata della passione» di cui ci parla Lukács, ovvero quella cognizione immediata, percettivo-sensibile, della sfera dei fatti singoli. L'operazione fondamentale, allora, di una concretezza così intesa, dovrà essere non un'operazione puramente logico-linguistica, ma un'operazione che apre un “campo d'azione”, in cui il soggetto è sin da subito “intessuto” nell'oggetto. Un'operazione oggettuale, dunque, che aderisce al carattere intrinsecamente contraddittorio della realtà, e quindi al suo movimento vitale. Ora, Hegel, con cui, come abbiamo detto, Lukács intrattiene un continuo colloquio, ci dice che la vita «è essenzialmente *individuo* che si riferisce all'oggettività come a un altro,

come a una natura priva di vita»<sup>22</sup>. Quindi, in quest'operazione, non abbiamo ancora il soggetto, ma abbiamo l'individuo. Un individuo «che si riferisce», che pone quindi egli stesso l'esteriorità dell'oggetto, in quanto non-vita. Hegel dice ancora: «L'originario *giudizio* della vita consiste quindi in ciò ch'essa si separa come soggetto individuale dall'oggettivo, e in quanto si costituisce come l'unità negativa del concetto, fa la presupposizione di una oggettività immediata»<sup>23</sup>. Abbiamo, dunque, la vita che è un individuo, e l'individuo che, in quanto vita, giudica, formula concetti. Potremmo dire, quindi, che la vita è cognizione. Ma che giudizi, che concetti formula l'individuo in quanto vita? Hegel dice: in quanto unità negativa del concetto, fa la presupposizione di una oggettività immediata. Quindi, l'individuo in quanto vita, formula il giudizio il cui contenuto è la presupposizione di una oggettività immediata. In altri termini, l'oggettività è presupposta dal soggetto mediante una separazione concettuale, il giudizio, che non è una forma logica morta, libesca, ma, potremmo dire con un'immagine tratta dalla biologia contemporanea, è una sorta di “forbice molecolare” che genera la relazione soggetto-oggetto. Ora, questi giudizi “viventi”, cioè propri di una cognizione intesa come “logica del vivente”, vengono posti tramite la relazione mezzi-scopo, che dà luogo a comportamenti il cui sviluppo richiede la collaborazione altrui per estrinsecarsi. Questa collaborazione, però, salvo la fugace fusione iniziale che la psicogenesi ci

---

<sup>22</sup> G. W. F. Hegel, *Scienza della logica*, trad. it. Moni-Cesa, Bari, Laterza, 1974, Tomo III, p. 264.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

attesta, è subito presa in un rapporto di costrizione, in cui una fonte dotata di autorità può imporre norme e doveri. La riflessione filosofica, sebbene in maniera mitologica, aveva già colto questo fatto con Rousseau, quando nel *Discorso sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini* (1755), si denuncia l'impostura che sta dietro l'autorità di qualcuno che si arroga la facoltà di imporre una norma. E successivamente lo stesso Hegel, nella *Fenomenologia dello spirito* (1807), ha trattato del rapporto dialettico tra servo e padrone, in cui l'autocoscienza sorge dalla mediazione tra il cieco operare del servo e la vuota coscienza del padrone. Possiamo allora porre che la vita, o cognizione, si dispiega costruendo relazioni oggettuali mediate da istanze dotate di autorità, che però resterebbero estranee ed inerti se chi comanda non fosse "internalizzato" e riprodotto come "istanza" interna dal soggetto del giudizio. Questo è il dovere, che è praticamente operante quando è un'autocostrizione interna. Ma sappiamo bene che non si può ridurre la morale al dovere. Non c'è l'obbligo di fare un'azione eroica, ma un'azione eroica può sorgere da una vita disgregata, in cui i doveri morali sono stati continuamente infranti. E, d'altra parte, un'azione eroica non nasce dalla volontà spasmodica di fare un'azione eroica, ma spesso consiste solo nel fare il proprio dovere. Sulla scorta di alcune osservazioni di Lukács circa il finalismo e la spontaneità degli atti etici, possiamo porre, allora, che gli atti compiutamente morali sono certamente volontari, anzi, la loro intenzione etica è ancora più concentrata che negli atti compiuti per pura adesione al dovere, ma la loro volontarietà è per così dire spontanea e irriflessa, poiché essi non derivano da un

centro intellettuale che li sistematizza, ma sono caratterizzati da una spontaneità che, nell'immediatezza della situazione data, può anche fare a meno della coscienza della propria completezza morale<sup>24</sup>. La morale è perciò qualcosa di disperso, sporadico, frammentario – un mondo latente, da cui può emergere qua e là subitaneamente qualche caso paradigmatico, qualche esempio morale. E il culmine della morale non è la perfezione della legge che sta dentro di noi, ma l'atto spontaneamente etico, che libera dall'impalcatura del dovere il soggetto morale, e fonde l'universale astratto della legge con la totalità concreta delle relazioni sociali e personali in cui consiste l'atto morale stesso. Questo è il significato della particolarità come categoria centrale dell'etica: l'etica che, senza alcun residuo moralistico, coincide con la contraddittorietà del movimento vitale. In questo quadro, il linguaggio, che nella tradizione analitica è pressoché ridotto al linguaggio proposizionale, assume tutt'altro significato. Il linguaggio della vita, infatti, è un linguaggio evocativo, simbolico, immaginifico: una richiesta di giustizia può essere solo un grido, e la risposta può essere solo un silenzio eloquente. Più che il linguaggio, allora, diviene centrale nella morale l'espressività. Il problema che si pone a questo punto, però, è in che cosa la filosofia morale si differenzia dalla letteratura? Si può ridurre la filosofia morale ad un romanzo morale, in cui i concetti, le analisi e le definizioni sono sostituite da un racconto realistico in cui fatti, tipi e descrizioni hanno la stessa singolarità dei personaggi artistici? Torniamo alla suggestione di Lukács secondo la quale l'etica è tale quanto è

---

<sup>24</sup> G. Lukács, *Estetica*, cit., II, pp. 1023-1025.

«intessuta nella singolarità privata della passione»<sup>25</sup>. Come ricorderemo, sulla scorta di Gramsci, abbiamo enucleato il dovere della cooperazione sociale quale condizione della reciproca traducibilità. Intessere, allora, l'etica basata su tale dovere nella singolarità della passione, non può che condurre verso la storia. Dove, infatti, se non nella storia si intessono le più forti passioni individuali? A patto, beninteso, di non intendere la storia solo come il succedersi di combinazioni differenti di differenti elementi, proprietà, possesso, disposizione, godimento, comunanza, garantite da una certa configurazione politica della società<sup>26</sup>. In una tale visione, balzano in primo piano i modi di produzione, schiavitù, feudalesimo, capitalismo, ma il soggetto diviene un'un'ombra, un fantasma della struttura sociale. Sostenere una simile concezione, equivale ad affermare che nello sviluppo psicogenetico ciò che conta non sono i rapporti *affettivi* tra *questa* madre e *questo* figlio, ma le “interazioni stimolatrici” in assenza delle quali la cognizione non si sviluppa<sup>27</sup>. Queste concezioni “scientifiche”, che poi i loro autori hanno in vari modi sfumato, reificano i rapporti sociali poiché li trasforma da fattori necessari a condizione sufficiente. È vero che senza le interazioni, senza i rapporti sociali, non c'è soggetto, ma senza il soggetto le interazioni sono una macchina che gira a vuoto. Senza il soggetto, il vero fantasma è la storia. E la prova di ciò è che, come mostra Gramsci con le sue “figure” storico-

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 1009.

<sup>26</sup> L. Althusser, E. Balibar, *Leggere Il Capitale*, (1965), trad. it. Milano, Feltrinelli, 1968, p. 185.

<sup>27</sup> J. Piaget, B. Inhelder, *La psicologia del bambino*, (1966), trad. it. Torino, Einaudi, 1970, p. 32.

culturali, i rapporti e le interazioni non si realizzano storicamente “in purezza”, ma sono sempre storicamente determinate: il feudalesimo tedesco, la Rivoluzione francese, il Risorgimento italiano. E non la mente in generale, ma le menti di Franco, quella di Mary, quella di Anna, ciascuna delle quali deriva da una interazione particolare, così come il il feudalesimo tedesco, la Rivoluzione francese, il Risorgimento italiano derivano da rapporti politici particolari, cioè da una combinazione socio-politica degli elementi irriducibile a nessun'altra, che solo le esigenze momentanee dell'analisi possono disarticolare. Il soggetto, dunque, con la sua *particolarità* colora di sé in maniera unica la storia e la politica, e per converso la storia e la politica, grazie all'eticità del soggetto, cessano di essere pure *descrizioni* rispetto al fantasma del soggetto, e diventano la *narrazione* in cui si intesse l'agire soggettivo, senza il quale la storia e la politica resterebbero mere realtà fantasmatiche<sup>28</sup>. Sulla base di queste considerazioni, allora, la filosofia morale si può caratterizzare come una riflessione etico-politica che, incorporando l'espressività del realismo artistico, diviene essa stessa partecipe del momento storico. Non più, dunque, la scolastica di estenuate analisi logico-linguistiche, non più le trincee contrapposte di insolubili dispute verbali, ma, in forza di una fusione categoriale di arte, politica e storia, una filosofia morale compagna della vita storicamente vissuta.

---

<sup>28</sup> Per la sempre valida distinzione tra descrivere e narrare, cfr. G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1964<sup>5</sup>, pp. 269-323.

**Martino Michele Battaglia**

**STORIA DEL CONVENTO DOMENICANO DI SORIANO CALABRO E  
DEI PRIMI INSEDIAMENTI DELL'ORDINE IN CALABRIA**

ABSTRACT. The history of the Dominican convent of Soriano Calabro began in the sixteenth century and evolved on the basis of the relationship between spirituality, art and faith, through which the hope of a people like the Sorianese spread out, who knew how to share moments of exaltation and critical situations that have characterized this strip of Calabria. It represents the pride of the spread of the Order of Preachers advocated by the founder Saint Dominic of Guzmán in the South of Italy. To identify the most interesting aspects inherent to the propagation of the Dominican Order in the south it is necessary to start from the detailed indications that the historian of the Dominican Shrine of Soriano, father Antonino Barilaro OP, elaborates in the wake of Vicaire, which offers a detailed picture concerning hagiography of the Saint of Caleruega.

**Parole chiave:** Storia-Convento-San Domenico-Soriano-Calabro-Barilaro-Vicaire-Caleruega

ABSTRACT. La storia del convento Domenicano di Soriano Calabro ha inizio nel XVI secolo ed evolve sulla base del rapporto tra spiritualità, arte e fede, attraverso cui si dispiega la speranza di un popolo come quello sorianese, che ha saputo condividere momenti di esaltazione e situazioni critiche che hanno caratterizzato questo lembo di Calabria. Essa rappresenta il fiore all'occhiello di quella diffusione dell'Ordine dei Predicatori auspicata dallo stesso fondatore San Domenico di Guzmán nel Mezzogiorno d'Italia. Per individuare gli aspetti più interessanti inerenti la propagazione dell'Ordine Domenicano nel meridione occorre partire dalle indicazioni dettagliate che lo storico del Santuario Domenicano di Soriano, padre Antonino Barilaro O. P., elabora sulla scia del Vicaire, il quale offre un quadro dettagliato inerente l'agiografia del Santo di Caleruega<sup>1</sup>.

Dal biografo francese del Santo Patriarca, apprendiamo che San Domenico di Guzmán, alla stregua degli apostoli, desiderava visitare quanto più contrade possibili per annunciare a tutti il Regno di Dio. Tra i suoi desideri, secondo Humbert Vicaire, vi era certamente anche quello di visitare la Calabria, per poter «conquistare al suo grandioso ideale gli innumerevoli monaci di quella Tebaide dell'Occidente»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> H. Vicaire O. P., *Storia di San Domenico*, Nuova Edizione italiana a cura di V. Ferrua O. P., San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 1987, pp. 29-132.

<sup>2</sup> Antonino Barilaro O. P., al riguardo precisa che gli stessi documenti erano già citati da P. Mandonnet O.P., *S. Domenico: l'idea, l'uomo e l'opera*, Milano, 1934, p. 57, ma che il Vicaire ne offre una trattazione più esaustiva nel suo *Storia di San Domenico*, Ed. Paoline, Alba, 1960, p. 286.

Tuttavia, ancor prima della missione in Linguadoca del Santo spagnolo, fioriva in Calabria l'abate Gioacchino, «di spirito profetico dotato» come scrive l'Alighieri nel XII canto del *Paradiso*. L'abate calabrese predisse l'istituzione di un *Ordo Praedicatorum* che, quasi certamente, non poteva identificarsi con quello dei vescovi, predicatori d'ufficio, giacché l'episcopato esisteva ai primordi del cristianesimo e non sarebbe stato di sicuro una caratteristica della cosiddetta “sesta età”<sup>3</sup>. Perciò, è possibile scorgere nella profezia dell'abate fiorense proprio l'istituzione dell'Ordine dei Predicatori di San Domenico<sup>4</sup>.

---

Cfr. A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Arti Grafiche Cappugi & Figli, Palermo, 1969, p. 21e p. 25.

<sup>3</sup> Gioacchino da Fiore- Monaco cistercense, esegeta (Celico 1145 circa - San Giovanni in Fiore 1202), può essere considerato il più grande scrittore apocalittico dopo l'evangelista Giovanni. Mistico e pensatore tra i più fecondi del Medio Evo gli furono attribuite numerose profezie apocriefe che lo resero celebre come il veggente calabrese che ispirò Dante, Montaigne, Geroge Sand, Yeats, Joyse e così via. Tuttavia il contributo principale dell'Abate Gioacchino fu la sua peculiare visione della storia che giunse a influenzare le grandi filosofie della storia del XIX secolo di Hegel, Schelling, Comte e Marx. La concezione gioachimita della storia presenta uno schema tripartito in “tre stati”. Tuttavia, altre scansioni completano il suo schema. Infatti, il primo ciclo del mondo in cui si compì il Vecchio Testamento ebbe cinque grandi età, secondo Gioacchino, mentre, il secondo ciclo del mondo, in cui si realizza il Nuovo Testamento, è ripartito in sette suddivisioni, quasi fossero piccole età. Vedi al riguardo A. Tagliapietra (a cura di), *Gioacchino da Fiore Sull'apocalisse*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 4, p. 43 e p. 285.

<sup>4</sup> D. Alighieri, *Divina Commedia. Paradiso*, XII, 141. Nel 1152 Gioacchino entrò nel famoso cenobio calabro dei cistercensi: l'abazia della Sambucina, presso Luzzi. In seguito, sull'altopiano silano fondò un nuovo cenobio che chiamò Fiore. Scrisse diverse opere di esegesi biblica, stabilendo un parallelismo tra la Trinità e la storia. Le sue dottrine escatologiche e profetiche vennero più volte condannate, ma attraverso la predicazione dei francescani spirituali trovarono spesso larghi consensi presso poeti e letterati tra cui Dante Alighieri che concepì il disegno della sua *Commedia* in chiave escatologica e profetica. Fra le molte opere apocriefe a lui attribuite due commentari ai profeti *Super Hieremiaam prophetam* e *Super Esaiam prophetam*, contenuti in numerosi codici pubblicati a Venezia nell'edizione cinquecentesca. La datazione degli scritti è orientata sulla metà del XIII secolo per i ricorrenti *vaticinia ex eventu* – come la riforma

Tra i primi seguaci di San Domenico risulta esservi un certo fra Giovanni di Calabria, che in base a quanto riportato da Barilaro O. P. sui miracoli del Gran Gusmano, sarebbe stato presente in San Sisto Vecchio a Roma, nel momento in cui il Santo risuscitò il giovane Napoleone Orsini<sup>5</sup>. Ciò dimostrerebbe che San Domenico fu in contatto diretto con i monaci calabresi al punto da averli come cooperatori nella missione per frenare il dilagare delle eresie nel nord della penisola tra il 1220 e il 1221. Non è inverosimile allora affermare, che il Santo di Caleruega avesse concepito il sogno di venire in Calabria per visitare quegli eremi e quelle laure, dove prosperavano lavoro e preghiera. Centri di spiritualità dove egli sognava di fondare una fucina di apostoli sull'esempio del vangelo che egli teneva sempre a portata di mano<sup>6</sup>. Non va dimenticato che San Domenico fu il primo ad istituire scuole di

---

dell'*Ecclesia carnalis* ad opera degli ordini mendicanti ossia francescani e domenicani Cfr. G. Bondatti, *Gioachimismo e francescanesimo nel Dugento*, Assisi, 1924, pp. 14-16; inoltre, A. Tagliapietra (a cura di), *Gioacchino da Fiore Sull'apocalisse*, cit., pp. 105-106, G. Giacalone (a cura di), *La Divina Commedia. Paradiso*, A. Signorelli, Roma, 1977, p. 210, A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, cit., pp. 21-22.

<sup>5</sup> Dati i rapporti intimi tra il Santo Patriarca e i monaci fiorentini, è probabile che tra i primissimi seguaci di San Domenico ci fosse un autentico calabrese. Vedi A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, ivi, p. 23. Secondo una testimonianza scritta di Fra Benedetto di Montefiascone, Quando San Domenico prese possesso di Santa Sabina in Roma, trasferitosi da San Sisto, la comunità era costituita da tre padri: Fra Tancredi priore, Fra Giovanni di Calabria e Fra Alberto Romano, a cui si erano aggiunti alcuni fratelli conversi. A quanto pare Fra Giovanni fu presente anche ad altri miracoli operati dal Santo di Caleruega nel convento di San Sisto. Cfr. *Annales Ordinis Paraedicatorum*, Romae, MDCCXLVI, v. I, pp. 426-474-562; inoltre, G. Fiore, *Della Calabria illustrata. Opera varia historica*, Stamperia D. Roselli, Napoli, 1743, tomo II, p. 389; D. Taccone-Gallucci, *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano nella diocesi di Mileto*, St. Fibbreno, Napoli, 1886, p. 10.

<sup>6</sup> San Domenico camminava a piedi nudi imitando gli apostoli, tenendo nella mano destra il Vangelo di San Matteo e le epistole di San Paolo. Humbert Vicaire O. P., grande storico della vita

teologia «ove si ammaestra di Divinitade» in ogni convento appartenente a un ordine mendicante. Prima di Domenico vi era solo la Facoltà di Teologia a Parigi<sup>7</sup>. Le immani fatiche del 1220-1221 per evangelizzare l'Italia settentrionale, stremarono però le sue energie e il 6 agosto del 1221, in Bologna, consegnò lo spirito a Dio, proprio nel giorno in cui la Chiesa celebra la festa della Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor<sup>8</sup>. Nello spirito San Domenico portava con sé in cielo il bel sogno della Calabria. Scrive al riguardo Antonino Barilaro O.P.: «Era il primo Santo che conservava, anche nella visione beatifica, una certa nostalgia della terra, di quella terra»<sup>9</sup>. Ad ogni modo, le fonti storiche riferiscono che la prima apparizione fugace dell'Ordine Domenicano in Calabria si registra a Cosenza intorno al periodo

---

di San Domenico nella sua agiografia sul Santo di Caleruega fa emergere l'uomo vivo, compassionevole ed esigente, operoso e contemplativo, schietto e diplomatico. Il Santo autentico con i suoi drammi e suoi limiti, che nella sua fisionomia adamantina rispecchia la rigorosa coerenza, la capacità intuitiva e la genialità di chi ama la povertà praticando innanzitutto la prima beatitudine evangelica: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Matteo 5-3) Cfr. H. Vicaire O. P., *Storia di San Domenico*, Nuova Edizione italiana a cura di V. Ferrua O. P., cit., p. 29, pp. 290-291, pp. 292-132; inoltre, M. M. Battaglia, *Riti e simulacri. Demologia ed etnoistoria della pietà popolare in Calabria*, Pellegrini, Cosenza, 2017, pp. 48-50.

<sup>7</sup> W. Durant, *L'epoca della fede. La Chiesa trionfante*, in *Storia della civiltà classica*, v. I, t. III, trad. it. di M. Tassoni e P. Brusasco, Araba Fenice, Cuneo, 1995, 1995, p. 501.

<sup>8</sup> La trasfigurazione di Cristo è un episodio della vita di Gesù descritto nei vangeli sinottici Matteo 17,1-8; Marco 9,2-8 e Luca 9,28-36. La festa viene celebrata il 6 agosto dalla Chiesa cattolica, dalla chiesa ortodossa e da altre confessioni cristiane in ricordo di questo episodio biblico.

<sup>9</sup>A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Arti Grafiche Cappugi & Figli, Palermo, 1969, p. 21. Per un approfondimento sulla storia dell'Ordine Domenicano rimando alla biografia di Laura Fenelli, concentrata sul medioevo domenicano, pubblicata nel 2013 sul più importante sito scientifico italiano di Storia Medievale: [http://rm.univr.it/repertorio/rm\\_fenelli\\_ordine\\_frati\\_predicatori.html](http://rm.univr.it/repertorio/rm_fenelli_ordine_frati_predicatori.html).

compreso tra il 1241 e il 1268<sup>10</sup>. La notizia riguardante la prima presenza degli ordini mendicanti in Calabria la si riscontra in una bolla pontificia di Gregorio IX del 29 settembre 1240 data a Grottaferrata con cui l'arcivescovo di Cosenza, Opizio Colombi, fu autorizzato a concedere ai Domenicani la chiesa di San Matteo, nel suburbio della città per edificarne il convento<sup>11</sup>. Tale donazione fatta dell'arcivescovo della città dei Bruzi fu confermata l'anno dopo (1241) da Innocenzo IV. Tuttavia, si trattò solo di un atto formale in quanto sia i Francescani, sia i Domenicani di fatto erano già stati espulsi dal regno di Federico II di Svevia, per essersi schierati a favore del papa nella lotta contro l'imperatore<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr. G. Fiore, *Della Calabria illustrata. Opera varia historica*, cit., p. 389. Vedi inoltre al riguardo a Barilaro O.P., *Coventi Domenicani in Calabria*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo, 1989, pp. 44-45.

<sup>11</sup> *Bullarium ordinis FF: praedicatorum. Opera revendissimi p. Thomae Ripoll, magistri generalis, tomus primus ab anno 1215 ad 1280*, Romae, MDCCXXIX, p. 110, n. CCI; A. Potthast, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, Berolini, 1874-1875 (rist. Graz. 1957), v. I, p. 928, n. 10938; D. Taccone-Gallucci, *Regesti dei romani pontefici per le chiese di Calabria*, Roma, 1902, n. CXVI, p. 140, (sub anno 1241); L. Aurvray, *Les registres des Grégoires IX*, [Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome, 2 serie, IX, 11-12], t. III, Paris, 1908-1910, col. 316, n. 5294; inoltre, F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, 1958, pp. 107-385 e dello stesso autore, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma, 1974, v. I, pp. 138-139, n. 813; N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 2: Apulien und Kalabrien*, Münster, 1975, p. 843, n. 116.

<sup>12</sup> Per la cronaca, l'arcivescovo Colombi morì nel 1242. Riguardo la presenza dei Domenicani in Calabria durante il periodo svevo si rimanda a G. Fiore, *Della Calabria illustrata. Opera varia historica*, cit., tomo II, p. 391; F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli, 1982, v. II, pp. 611-612; L. G. Esposito O. P., *San Domenico di Cosenza (1447-1863). Vita civile e religiosa nel Meridione*, [Memorie Domenicane, nuova serie, 1974, n. 5], Pistoia, 1974, pp. 13-19; A. Barilaro O. P., *Conventi domenicani in Calabria*, Palermo, 1989, pp. 44-45.

Riguardo le vicende dell'Ordine Domenicano nel regno di Napoli di fondamentale importanza risulta essere quel movimento di riforma iniziato nel secondo e terzo decennio del Quattrocento da Antonio Pierozzi O.P., meglio noto come Sant'Antonino, futuro arcivescovo di Firenze, e del calabrese Paolo da Mileto. Movimento che investì anche la Calabria<sup>13</sup>. Tuttavia, bisogna puntualizzare al riguardo, che già alcuni frati meridionali erano stati promotori di tale riforma, a cominciare dal maestro generale Raimondo da Capua<sup>14</sup> e da coloro che nel 1391 aderirono all'ideale pauperistico di Giovanni Dominici associandosi a lui nel convento di Venezia<sup>15</sup>. Di qui, l'Osservanza, come veniva chiamata in gergo, dopo essersi affermata a Gaeta giunse anche nei conventi di San Domenico Maggiore e di San Pietro Martire a Napoli. Sant'Antonino fu priore proprio nel convento di San Pietro Martire a Napoli dal 1426 al 1429, prima di ricoprire il medesimo incarico a Gaeta e a Sessa Aurunca<sup>16</sup>.

Le tracce riguardanti la diffusione dei frati predicatori nel sud della nostra penisola, indicano che in Calabria diversi conventi Domenicani sorsero anche grazie all'opera

---

<sup>13</sup> L. G. Esposito O.P., *San Domenico di Cosenza (1447-1863). Vita civile e religiosa nel Meridione*, ivi, p. 21.

<sup>14</sup> Raimondo da Capua fu maestro generale dell'Ordine Domenicano dal 1380 al 1400. Vedi D. Pennone, *I Domenicani nei secoli: panorama storico dell'ordine dei frati predicatori*, Bologna, 1998, pp. 188-195.

<sup>15</sup> Cfr. G. Cioffari O.P. – M. Miele, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, Napoli-Bari, 1993, v. II, pp. 211-212 e ss.

<sup>16</sup> G. Vitolo, Ordini Mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese, in «Rassegna Storica Salernitana», XXX (1998), p.p. 67-101.

benemerita di illustri devoti, esponenti di casati nobiliari come i Ruffo di Calabria e i Sanseverino, tra loro imparentati. Solitamente, i nobili del luogo dopo aver dotato i conventi in questione di numerosi beni, ottenevano con la loro influenza il beneplacido papale<sup>17</sup>. Così avvenne quando nel 1401, i frati predicatori si insediarono stabilmente nella città di Catanzaro dando vita al primo convento Domenicano istituito in Calabria, per concessione (19 settembre 1401) del conte Nicola Ruffo con l'approvazione di Bonifacio IX del 28 ottobre dello stesso anno<sup>18</sup>. Fu così che il culto verso la Vergine del Rosario si divulgò a poco a poco in tutta la Calabria. Il motivo per cui il culto rosariano fece proseliti nelle popolazioni del meridione, è dovuto soprattutto al fatto che nel capoluogo calabrese venne eretta la prima Confraternita della regione in onore del SS. mo Rosario e nel nome di Gesù, subito dopo la fondazione del convento domenicano. Con la bolla di Bonifacio IX venne approvata l'opera del Conte D. Nicola Ruffo, che a Catanzaro aveva fabbricato o dotato una chiesa e un convento per i domenicani presso l'ospedale dell'Annunziata<sup>19</sup>. Dopo

---

<sup>17</sup> G. Russo, *Alle origini dell'ordine domenicano. Dell'osservanza in Calabria. Alcuni sconosciuti documenti dei secoli XIV-XV per il convento di San Domenico di Altomonte*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, Associazione Nazionale per gli interessi del mezzogiorno d'Italia, Roma, 2014, anno LXXX, p. 48.

<sup>18</sup>F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma, 1976, v. II, pp. 296-297, n. 10927; inoltre, *Storia della Chiesa in Calabria*, cit., II, p. 613; L. G. Esposito, *La riforma domenicana in Calabria tra Quattrocento e Cinquecento. Momenti e figure*, in *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*, [Atti del convegno internazionale di studio (Paola 20-24 maggio, 1983)], Roma, 1984, pp. 43-82; R. L. Alario, *Conventi, chiese e figli di San Domenico della diocesi di Cassano*, Cosenza, 2013, p. 18.

<sup>19</sup> Catanzaro accolse i domenicani, e i frati, fondarono subito il convento aprendo in seguito la chiesa al culto del Rosario; inoltre, avendone facoltà, fondarono *ipso facto* la "Compagnia" ossia la

breve tempo, in Calabria, iniziarono a fiorire una serie di conventi all'insegna dell'Osservanza<sup>20</sup>. In successione sorsero i conventi di: Altomonte (1444), Cosenza (1447), Squillace (1450), Amendolara (1450), Montalto Uffugo (1456), Taverna (1465), San Giorgio Morgeto (1473), Bisignano (1475) e Santa Severina (1482), giusto per menzionarne alcuni tra i più importanti.

L'influenza esercitata dai casati nobiliari rivela che il convento di Altomonte fu fondato e dotato dalla contessa Donna Covella Ruffo, che insieme al figlio Don Antonio Sanseverino, rinunziarono, sembra, al loro *ius patronatus*<sup>21</sup> sulla chiesa e sulla nomina del cappellano col consenso del vescovo di Cassano mons. Gioacchino (Suhare) e con la conferma apostolica di Eugenio IV dell'11 marzo 1444<sup>22</sup>. Proprio fra Paolo da Mileto, a nome del suddetto convento domenicano, ricevette nel 1449 dal conte Antonio Sanseverino un mulino, due giardini due oliveti e un frantoio posti

---

Confraternita sotto il titolo del SS.mo rosario e nel nome di Gesù. Cfr. E. Misefari, *Storia sociale della Calabria*, Jaka Book, Milano, 1976, p. 223. Cfr. A. Barilaro O.P., *Conventi Domenicani in Calabria*, cit., p. 37.

<sup>20</sup> H. Vicaire O. P., *Storia di San Domenico*, cit., p. 381.

<sup>21</sup> Lo *ius patronatus* o patronato ecclesiastico è un privilegio legale, regolamentato dal diritto canonico, che compete ad un ente pubblico o a privati e che si esprime soprattutto in un diritto riguardo alle nomine per determinati uffici ecclesiastici. Anticamente era un diritto concesso su un altare di una chiesa ad una famiglia. Tecnicamente era il diritto di proteggere nel senso di mantenere, e veniva infatti concesso a chi si faceva carico di dotare l'altare stesso, cioè donargli soldi e beni immobili dal quale l'altare (e soprattutto chi lo gestiva) traeva rendite.

<sup>22</sup> Cfr. A. Barilaro O.P., *Conventi Domenicani in Calabria*, cit., p. 13.

nel territorio di Corigliano<sup>23</sup>. Fra Paolo chiese inoltre al notaio apostolico, Nardo Russo, di rogare (24/05/1454) un contratto pubblico di transunto di una bolla papale del 1451 con cui Nicola V esentava il convento dal pagare alla mensa episcopale cassanese la «quarta» dei legati pii<sup>24</sup>. Anche il convento domenicano di Montalto Uffugo fu fondato da fra Paolo da Mileto su istanza di Marino Ruffo, duca di Rossano, mentre quello di Santa Severina fu fondato dai Signori Susanna prima del 1492<sup>25</sup>. Il convento di San Giorgio Morgeto secondo una prima fonte sarebbe stato fondato dal conte Giovanni Battista Caracciolo, secondo altri, sarebbe stato fondato da alcuni gentiluomini veneziani della famiglia Gerarda<sup>26</sup>. Per quanto riguarda Cosenza, invece, va aggiunto che il convento domenicano venne fondato al termine della dominazione angioina. Infatti, fu autorizzata l'erezione da papa Nicolò V nel 1447<sup>27</sup>. Di fatto, dopo Catanzaro, il monastero domenicano di Altomonte va considerato come la seconda fondazione domenicana in Calabria. Da questa breve indagine si evince come un ruolo di primo piano nell'ambito della diffusione dei

---

<sup>23</sup> G. Russo, *Alle origini dell'ordine domenicano. Dell'osservanza in Calabria. Alcuni sconosciuti documenti dei secoli XIV-XV per il convento di San Domenico di Altomonte*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, cit., p. 50; inoltre, F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Dalle origini al 1500*, cit., I, p. 11.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 78 e p. 111. Per quanto riguarda i conventi di Squillace (1450), Amendolara (1450), vedi p. 16 e p. 123, mentre per il convento di Taverna (1465) p. 128.

<sup>26</sup> Cfr. G. Fiore, *Della Calabria illustrata. Opera varia historica*, cit., tomo II, p. 391; inoltre, A. Barilaro O.P., *Conventi Domenicani in Calabria*, cit., p. 105.

<sup>27</sup> Cfr. A. Barilaro O.P., *Conventi Domenicani in Calabria*, cit., p. 44.

conventi domenicani in Calabria fu svolto da frate Paolo da Mileto, uno dei principali promotori della riforma religiosa per quanto concerne i conventi del regno di Napoli. Infatti, nei conventi sopra menzionati fra Paolo introdusse e ristabilì la «perfetta Osservanza», in particolare nel monastero di Altomonte<sup>28</sup>. Per inciso, l'adesione di frate Paolo all'Ordine dei Predicatori avvenne ufficialmente nel convento di Napoli dove vestì l'abito domenicano. Ben presto, per le sue indiscusse virtù, fu nominato vicario generale della Congregazione riformata, in seguito separata (1445) da quella del capoluogo partenopeo, di cui ne divenne provinciale. Negli ultimi anni della sua vita, il frate di Mileto si ritirò nel monastero di Altomonte dove morì il 13 aprile del 1470<sup>29</sup>.

Tra i discepoli di frate Paolo vi fu probabilmente il padre Vincenzo da Catanzaro O.P., religioso vissuto all'insegna della semplicità e animato da profonda pietà.

---

<sup>28</sup> Cfr. F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Dalle origini al 1500*, Napoli, 1964, v. I, p. 279; V. Nadile, *Il culto della Madonna del Rosario nella diocesi di Gerace-Locri*, in *Bartolo Longo e il suo tempo*, [Atti del convegno storico promosso dalla delegazione pontificia per il Santuario di Pompei sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica (Pompei, 24-28 maggio, 1982)], a cura di F. Volpe, II, Roma, 1983, pp. 269-291; G. Russo, *Alle origini dell'ordine domenicano. Dell'osservanza in Calabria. Alcuni sconosciuti documenti dei secoli XIV-XV per il convento di San Domenico di Altomonte*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, cit. p. 49.

<sup>29</sup> Riguardo a fra Paolo da Mileto, va aggiunto che seppur menzionato in alcuni repertori col titolo di beato, in realtà non lo fu mai, anche se ritenuto a furor di popolo per alcuni miracoli a lui attribuiti e perché la sua immagine fu rappresentata nei conventi di Rogliano e Belcastro. Per approfondimenti ulteriori su fra Paolo da Mileto si rimanda a G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, con aggiunte e note di T. Aceti, Roma, 1737, p. 152; G. Marafioti, *Cronache e antichità di Calabria*, Padova, 1601, p. 122; D. Martire, *Calabria sacra e profana*, a cura di G. Tocci, Cosenza, 1878, v. II, pp. 146-148; G. Fiore, *Della Calabria illustrata. Opera varia historica*, cit., I, p. 324; II, p. 393; F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Dalle origini al 1500*, cit, v. II, p. 47.

Secondo quanto riporta Antonino Barilaro O. P., l'umile frate fu protagonista di una vicenda alquanto singolare che lo portò fino a Soriano, ai piedi delle serre per fondarvi il convento domenicano. In breve, in una notte del dicembre del 1510 l'umile frate si destò di soprassalto scorgendo davanti al suo letto una figura maestosa che si qualificò come San Domenico in persona, il quale lo esortava a recarsi a Soriano per fondarvi un nuovo convento. Il povero frate pensò ad una allucinazione prodotta dalla sua fantasia, visto che ignorava la terra di Soriano perciò non prese affatto in considerazione l'ordine ricevuto. Era sicuro che avrebbe dimenticato tutto ciò come avviene per quei sogni che generano un certo turbamento nell'animo, pur essendo forieri di messaggi ben precisi che spesso si vorrebbero rimuovere.

La notte seguente però fra Vincenzo non riesce a chiudere occhio, la visione della sera precedente lo tiene in ansia. Fu così che San Domenico si ripresentò una seconda volta alla stessa maniera in cui era apparso precedentemente esortandolo ad eseguire il suo volere anche perché sorprendentemente il suo compito sarebbe stato agevolato. Di fronte a tale situazione, il pio religioso chiese umilmente udienza al suo priore che lo autorizzò a partire alla volta di Soriano. Tuttavia, fra Vincenzo pur accingendosi alla partenza, esitò ancora poiché non si sentiva degno né capace di assumere tale cimento. Per la terza volta, la notte successiva, San Domenico si ripresentò nuovamente a lui «con la faccia turbata e minacciosa» richiamandolo all'obbedienza. A questo punto, padre Vincenzo rompendo ogni indugio partì in

compagnia di un fratello laico come era in uso a quei tempi<sup>30</sup>. La strada attraverso le Serre di Calabria, seguendo l'itinerario da Squillace a Chiaravalle a Serra San Bruno era decisamente ardua, perciò incamminarsi a piedi non era certo un compito agevole. Tuttavia, dopo circa due giorni di viaggio impervio, il frate sicuramente affaticato giunse (probabilmente l'undici dicembre) a Soriano, un paese di mediocre importanza fondato secondo la tradizione locale dell'epoca da alcuni esuli provenienti dalla Siria<sup>31</sup>. Nel momento in cui padre Vincenzo da Catanzaro giunse in paese i capi discutevano intorno a un progetto per fondarvi un convento di religiosi. Questi si erano dapprima rivolti ai Francescani che avevano fondato il convento di San Lorenzo nella vicina Arena, ma poiché tale monastero viveva anche della questue praticate in territorio sorianese, i frati minori non ritennero opportuno fondarvi una seconda casa a breve distanza. Perciò, i Terrazzani<sup>32</sup> adunati in parlamento cercavano una soluzione alla realizzazione del loro progetto e in virtù di ciò, considerarono l'arrivo del frate domenicano di Catanzaro provvidenziale. Frate Vincenzo espose il motivo del suo viaggio inaspettato e descrisse la miracolosa visione chiedendo l'istituzione di un convento della Regola Domenicana. Fu così che i cittadini del

---

<sup>30</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 15-16; inoltre, D. Taccone-Gallucci, *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano nella diocesi di Mileto*, Stamperia Fibbreno, Napoli, 1886, pp. 12-13.

<sup>31</sup> D. Taccone-Gallucci, *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano nella diocesi di Mileto*, ivi, p. 11.

<sup>32</sup> Venivano chiamati Terrazzani gli abitanti della terre. Non a caso, quindi gli abitanti di Sorianello venivano chiamati Terrazzini. A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 20, n. 2.

borgo decisero all'unanimità di erigere un convento Domenicano<sup>33</sup>. L'atto di nascita del convento di Soriano risale quindi al dicembre del 1510, in base alla bolla di fondazione riportata da Antonino Barilaro O. P., non accolta nel *Bullarium* ma riportata nel *Regesto vaticano* e indirizzata da Giulio II al vescovo di Mileto del tempo il cardinale romano mons. Andrea della Valle<sup>34</sup>. In attesa di dare inizio ai lavori del convento, a frate Vincenzo venne assegnato «un umile ricetto, contiguo ad una chiesetta chiamata la Nunziata» che nel Seicento fu incorporata al santuario<sup>35</sup>. A quel tempo, il centro di Soriano era arroccato su un ripido pendio senza la possibilità di spazi idonei a costruzioni pertanto, si ritenne opportuno erigere la chiesa e il convento nei pressi del sobborgo del paese dove il torrente Cornacchia incrocia il Caridi. Nell'attesa di edificare una chiesa più ampia e il relativo convento fu dato momentaneamente ai religiosi un umile abitacolo, contiguo a una chiesetta

---

<sup>33</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p 16. Domenico Taccone-Gallucci scrive al riguardo che nel 1510 essendo Ministro Generale dell'Ordine dei Predicatori P. F. Tommaso de Vio detto il Caietano, illustre teologo è a lui che va assegnata l'origine del convento Domenicano di Soriano. Cfr. D. Taccone-Gallucci, *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano nella diocesi di Mileto*, ivi, pp. 11-13.

<sup>34</sup> F. Russo, *Regesto vaticano per la Calabria*, Roma, 1974, v. III, p.243; inoltre, A. Barilaro O. P., *Conventi domenicani di Calabria*, Arti grafiche Siciliane, Palermo, 1989, p. 121. Riguardo ai vescovi della diocesi di Mileto: V. Capiabbi, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa miletese*, Napoli, 1743, t. II, p. 389.

<sup>35</sup> A. Lembo O. P., *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, Soriano, per Domenico Antonio Ferro, 1665, p. 8. L'opera fu ristampata nel 1687 in versione ampliata a cura di D. Cianciaruso O. P. da Seminara col seguente titolo: *Croniche del Convento di S. Domenico in Soriano composte dal Rev. Padre Maestro Frat'Antonino Lembo dell'Ordine de' Predicatori novamente accresciute infino all'anno 1687, e divise in libri due*, Stamp. Di Vincenzo Amico, Messina, 1687.

denominata dell'Annunziata situata fuori paese, in basso, sulla sponda destra del torrente Félleri proprio nel punto in cui questo torrentello sfocia nel più grosso Cornacchia nei pressi dell'antica strada per Vibo<sup>36</sup>. Una grossa croce fu piantata sul luogo dove doveva essere eretto il nuovo convento ma il mattino seguente, sorprendentemente, la stessa fu ritrovata presso la cappella dell'Annunziata. Gli abitanti del sobborgo pensarono che quelli del paese ubicato più in alto avessero fatto ciò a notte fonda affinché il convento potesse sorgere vicino al loro agglomerato urbano. Riportata la croce al suo posto delle guardie furono poste per evitare altre simili sorprese. All'alba le guardie rimasero costernate nel constatare che la croce era sparita perciò diedero l'allarme e la croce fu ritrovata nuovamente piantata sopra la roccia che fiancheggiava la piccola cappella della Madonna. Visti i fatti accaduti, anche se il sito sembrava poco adatto, nessuno osò più cambiarlo al punto che si pose mano ai lavori<sup>37</sup>. Nonostante la roccia del posto non fosse calcarea, l'umile frate catanzarese fece costruire una fornace dove mise a cuocere sassi ordinari da cui ottenne una calce eccellente. Iniziata così la fabbrica del sacro edificio, ben presto fu terminata la tribuna della chiesa e una modesta abitazione provvisoria dove si

---

<sup>36</sup> I tre borghi dell'antica Soriano avevano a quel tempo un'unica chiesa parrocchiale dedicata a San Martino Vescovo di Tours, con un rettore e due ausiliari, oltre alle tre chiese filiali di San Nicola, San Giovanni Battista e Santa Maria del Tirone. Ciò risulta dagli Atti della visita pastorale di Mons. Marco Antonio del Tufo del 16 ottobre del 1586. Vedi Cfr. D. Taccone-Gallucci, *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano nella diocesi di Mileto*, ivi, p. 13, n. 1.

<sup>37</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p 17; inoltre, S. Frangipane, *Raccolta de' miracoli et gratie adoperate dall'Immagine del Padre S. Domenico di Soriano descritte da S. Frangipane*, Tipografia Pietro Brea, Messina, 1621, pp. 44-45 .

stabilirono tre sacerdoti, un converso e un Terziario. Dopo aver retto per alcuni anni la piccola comunità di frati stanziati a Soriano, padre Vincenzo anziano e acciaccato ritornò nel convento di Catanzaro da cui era venuto, dove, poco dopo, morì santamente. A succedergli fu chiamato un altro umile religioso, padre Domenico Galiano da Soriano. Insieme a lui la comunità domenicana sorianese era composta da: padre Stefano Natale da Soriano, padre Tommaso da Gerocarne, il fratello laico fra Lorenzo da Grotteria e un piccolo postulante Natale Sorbilli da Pungadi. Nonostante la chiesa non fosse terminata, era tuttavia adatta a celebrare gli uffici divini. In essa la piccola comunità di frati si radunava ogni notte per la recita del mattutino, alla stregua delle grandi comunità di rigorosa osservanza<sup>38</sup>. Scrive al riguardo il Gallucci:

«L'iniziato cenobio, per quanto scarso allora di religiosi Figliuoli di S. Domenico, altrettanto prendeva di giorno in giorno nuovi incrementi, specie per essere stato appunto in quell'anno 1530 promosso a primo Moderatore della novella Provincia Domenicana di Calabria il zelante p. F. Agostino da Nicastro, il quale vien meritatamente elogiato per la sua instancabile diligenza a diffondere la tenace e perfetta osservanza della Regola del Santo Patriarca. Nel nostro Convento, retto nella qualità di Vicario dal p. F. Domenico Galiano, non vierano che quattro frati»<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>39</sup> D. Taccone-Gallucci, *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano nella diocesi di Mileto*, cit., p. 14.

I frati passavano il loro tempo occupati nel portare avanti la fabbrica del convento e nella preghiera, praticando la povertà all'insegna del vangelo. In tal guisa, erano passati vent'anni dall'arrivo del fondatore del Convento, padre Vincenzo da Catanzaro, i frati predicatori avevano seguito le sue orme e quelle del beato Paolo da Mileto, che aveva introdotto la perfetta osservanza. Al momento dell'evento prodigioso del 1530 la comunità dei frati era composta da: padre Domenico Galiano da Soriano, Vicario della Casa, padre Stefano Natale da Soriano, padre Tommaso da Gerocarne, il fratello laico Lorenzo da Grotteria (RC) cooperatore e il postulante Natale Sorbilli da Pungadi presso Mileto. Ogni notte i frati si ritrovavano in Chiesa per la recita dell'Ufficio Divino, «Liturgia delle Ore». Proprio nella notte tra il 14 e il 15 di settembre di quell'anno verso le 2,30, fra Lorenzo da Grotteria, in qualità di sacrestano, scese per primo nel coro per adempiere come consuetudine ai preparativi e accendere le candele. Grande fu la sua meraviglia, come documentato da Martino Campitelli, quando vide tre donne di aspetto maestoso . Assalito dai dubbi pensò di aver dimenticato aperta la porta della Chiesa, ma la donna dall'aspetto più maestoso fugò i suoi dubbi avvicinandosi con fare gentile per chiedergli: «Avete in questa chiesa qualche immagine di S. Domenico?»<sup>40</sup>. Il frate, confuso, disse che vi era soltanto quella dipinta e sbiadita sulla parete. La donna allora gli consegnò un involucro di tela che fra Lorenzo portò immediatamente al superiore. Ascoltato il

---

<sup>40</sup> Cfr. M. Campitelli, *Ragguaglio Storico della Miracolosa Immagine di San Domenico in Soriano nel Regno di Napoli*, Roma, 1728, ristampa anastatica a cura di G. Ferrari, Elea-Press, Salerno, 1999, pp. 16-17.

suggestivo racconto di fra Lorenzo i frati, di fronte allo spiegamento della tela, tramutarono il loro turbamento in stupore, quando videro l'Immagine di San Domenico di Guzmán, passando alla riverenza. Nel frattempo le donne non c'erano più, nonostante le porte fossero ben serrate. La notte seguente apparve Santa Caterina Vergine e Martire di Alessandria d'Egitto a uno dei frati dicendogli che le donne della notte precedente erano: la Vergine Santissima, santa Maria Maddalena e lei stessa, protettrice dell'Ordine Domenicano<sup>41</sup>. Scrive al riguardo il Frangipane:

«Una grandissima semplicità di colori riluce un artificio tanto maestrevole in formar proporzionatamente tutto il corpo, che dimostra manifestamente, che l'industria humana non sarebbe à ciò stata bastevole, e la divina ha impiegata in quella tela molt'arte. Dove in tal modo con la maestà del personaggio, gareggia l'umiltà del sembiante, che non sapresti discernere se si rappresenti quivi, il più maestoso uomo che sia stato sopra la terra, o il più abietto, e dispregiato di se medesimo, che fosse nel mondo: dove in un aspetto serenissimo cagionante a chi lo contempla interno gaudio, e spirituale allegrezza [...] E il corpo di quell'Immagine di cinque palmi e un quarto di lunghezza (mm. 1.386), nella destra mano ha un libro, e nella sinistra un giglio, dove egli si dimostra di mediocre statura di aspetto bello, ma venerando e mortificato, col volto alquanto affilato e il naso aquilino, i capelli la maggior parte son canuti, e gli altri (peli), così della barba come della testa, dimostrano che vanno alquanto al rosso; la faccia è molto bianca, e ha col candore

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 18-19.

congiunta la pallidezza; gli occhi son serenissimi, e da ogni parte che essi guardino rimirano con uno piacevolissimo terrore; le vesti e l'abito non passano il tallone restando tutto il piede di scarpe nere coperto, e finalmente tutta l'Immagine altro non rassembra se non artificio celeste e divino»<sup>42</sup>.

Sta di fatto che, nonostante il complesso conventuale non fosse abbastanza grande, fu prescelto con grande meraviglia come sede di un capitolo provinciale nel 1550<sup>43</sup> anche se, solo grazie al capitolo di Bologna del 1564, la Casa di Soriano da semplice vicariato fu elevata al rango di convento con la comunità che si era ingrandita e contava dodici frati. Tra lasciti e donazioni il conventino cominciò a crescere e a diventare sempre più conosciuto per la Santa Immagine miracolosa. Nel 1609 il convento viene descritto dal Frangipane come il «più magnifico ed ampio che sia non solamente in questa provincia, ma de' più belli e ordinati di questo regno, dove si trovano spesi per lista presso a quarantamila ducati, e ciò non delle rendite le quali sono, proporzionate alla terra, picciole, ma delle limosine arrecate dai popoli in sengo di gratitudine delle ricevute grazie del santo»<sup>44</sup>. A ciò, lo stesso Frangipane annota che in occasione della ottava festiva (tra il 29 luglio e il 5 agosto) affluirono a

---

<sup>42</sup> S. Frangipane, *Raccolta dei miracoli et Grazie adoperate dall'Immagine del Padre San Domenico in Soriano*, Stamperia P. Brea, Messina, M.DC.XXI, pp. 48-49; inoltre, D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, trad. it. di G. Perini, Einaudi, Torino, 2009, p. 172 e p. 205 nota 20. Vedi pure R. Otto, *Il sacro*, trad. it. di E. Buonaiuti, SE, Milano, 2009, pp. 27-28.

<sup>43</sup> A. Barilaro O. P., *Conventi domenicani di Calabria*, cit., p. 121.

<sup>44</sup> S. Frangipane, *Raccolta dei miracoli et Grazie adoperate dall'Immagine del Padre San Domenico in Soriano*, cit., p. 63.

Soriano circa centotrentamila forestieri, anche in virtù della cosiddetta fiera di San Domenico che era fra le più importanti della Calabria con quasi trecento botteghe. Questa fu la prima grande svolta per il convento di Soriano sotto il pontificato di Paolo V, quando era maestro generale dell'Ordine domenicano frate Agostino Galamini che si recò personalmente a Soriano e avviò un'inchiesta sui fatti accaduti riguardo la donazione della Santa Immagine da parte della Vergine Santissima<sup>45</sup>. C'erano voluti ottanta anni circa affinché l'Ordine riconoscesse ufficialmente l'evento prodigioso del 1530<sup>46</sup>. In tal guisa, Soriano si affacciava alla ribalta nell'ambito dei complessi ingranaggi della politica internazionale. Il Galamini divenne cardinale nel 1611 ma rimase in carica fino all'elezione del nuovo maestro generale frate Serafino Secchi da Pavia che con decreto del trenta agosto 1612 trasferì il capitolo provinciale della Calabrie da Cosenza a Soriano<sup>47</sup>. In quell'occasione fu eletto provinciale all'unanimità padre Silvestro Frangipane da Zagarise che si trovò subito a mediare tra l'instaurazione della perfetta osservanza portato avanti dal generale e le resistenze dai domenicani calabresi. In quegli anni il governo dell'Ordine concentrava le energie per assorbire la provincia calabrese, insieme alle altre "ribelli" nell'orbita delle provincie riformate. Nel 1617 Filippo Arduino divenne

---

<sup>45</sup> A. Lembo O. P., *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, cit., p. 23.

<sup>46</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 55.

<sup>47</sup> C. Longo, *I Domenicani di Calabria nel 1613*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", v. LXI, Roma, 1991, p. 142.

provinciale il convento divenne seminario dei semplici e dei professi<sup>48</sup>. Una nuova svolta per il convento soriano si registra nel 1620 quando fu rieletto provinciale padre Silvestro Frangipane da Zagarise il quale si diede da fare per pubblicare miracoli e grazie avvenute per intercessione della Santa Immagine di Soriano, oltre che per riacquistare rispettabilità politica nei rapporti col vicereame spagnolo, dopo i fatti relativi alla congiura che nel 1559 vedeva protagonista Tommaso Campanella e altri dodici frati, suscitando dissapori anche con i frati del cenobio soriano<sup>49</sup>. A tal proposito, desideroso di far regnare la disciplina in tutti i conventi il maestro generale Secchi inviò a Soriano (1624) fra Tommaso Marini, provinciale della Terra Santa, in qualità di visitatore delle province di Sicilia, Abruzzo, Puglia e Calabria. Il Marini «diede molte leggi per il buon reggimento di quel convento, e per l'aumento della disciplina regolare, e confermò l'ordine che si attendesse a registrare li Miracoli, che si operavano da quella Santa Immagine»<sup>50</sup>. Col capitolo di Milano (1622) il convento soriano fu designato come sede di uno Studio Generale con la medesima forma e gli stessi diritti istituiti nel precedente Capitolo in Lombardia, oltre a quello di Bologna<sup>51</sup>. Nel luglio del 1625 il Secchi ricevette da Urbano VIII il «*de reformandis*

---

<sup>48</sup> A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, VI, pp. 244-245; A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 56.

<sup>49</sup> M. Panarello, *La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro. Vicende costruttive di un grande complesso barocco*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 13.

<sup>50</sup> A. Lembo O. P., *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, cit., p. 23; inoltre, A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, cit., p. 56.

<sup>51</sup> Reichert, *Acta Capitulorum Generalium*, Romae, 1896-1904, v. VI, p. 341.

*provinciis Calabriae, Apuliae et Siciliae*» con cui gli veniva conferito, tra l'altro, il potere di importare per le tre provincie, candidati alla carica di provinciale provenienti in esclusiva dalle quattro circoscrizioni riformate di Lombardia, Abruzzo, Toscana e Santa Maria della Sanità<sup>52</sup>.

Nel 1629, venne eletto maestro generale un nobile fiorentino, frate Niccolò Ridolfi e il convento di Soriano fu designato come di stretta osservanza e vi fu stabilito il noviziato, mentre lo Studio Generale soriano fu trasferito a Nicastro<sup>53</sup>. Nel medesimo Capitolo del 1929 fu proibito al convento di Soriano l'accoglienza di altri giovani soriani «giacché il numero dei figli di detto convento è ormai troppo, né con le sue rendite se ne possono nutrire di più»<sup>54</sup>. Il Ridolfi considerava il convento di Soriano l'occhio destro dell'Ordine Domenicano, perciò non potendosi recare subito in visita a Soriano nel 1633 inviò il maestro fra Ignazio Cianti, provinciale d'Inghilterra, il quale si prodigò affinché fosse iniziata la costruzione di una nuova chiesa e si erigesse una cappella di marmo e bronzi dorati per ospitare la Santa Immagine. Nel 1635 il re Filippo IV inviando come dono una lampada d'argento

---

<sup>52</sup> C. Longo, *I Domenicani di Calabria nel 1613*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", cit., p. 149; A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, cit., p. 56; inoltre, A. Barilaro O. P., *Conventi domenicani di Calabria*, cit., p. 121.

<sup>53</sup> Reichert, *Acta Capitulum Generalium*, Romae, 1896-1904, v. VI, p. 341. Riguardo lo spostamento dello Studio Generale a Nicastro vedi A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, cit., p. 56.

<sup>54</sup> Cfr. Reichert, *Acta Capitulum Generalium*, cit., p. 51.

riceve sotto la reale protezione la Santa Casa di Soriano<sup>55</sup>. Nel 1638 per ordine di Urbano VIII il maestro generale Ridolfi giunse in visita a Soriano e vi rimase quattro mesi<sup>56</sup>.

Nel 1640 si concretizzò l'intenzione di eleggere San Domenico patrono del regno di Napoli e la chiesa di Soriano era divenuta per ordine regio cappella reale. Grandi festeggiamenti segnarono l'evento nel 1641 quando nel mese di marzo si gioì per otto giorni consecutivi in molti centri del regno. Nella solenne capitolazione letta nella cappella di San Domenico a Napoli l'Immagine di Soriano venne esaltata quale «perenne fonte di grazia e vessillo, alla cui ombra tutti si affidano»<sup>57</sup>.

Nel 1644 attraverso miserabili macchinazioni venne deposto il Ridolfi e fu eletto maestro Generale frate Tommaso Turco da Cremona che stabilì che in tutto l'Ordine si celebrasse solennemente la delazione della miracolosa Immagine di San Domenico in Soriano e si recitasse l'ufficio del giorno del Santo che a quel tempo era il 4 di agosto. In tal modo, la cosiddetta “calata del Quadro” entrava nella liturgia dell'Ordine<sup>58</sup>. Nel 1649 morto a Roma il padre generale Turco, Innocenzo X nominò

---

<sup>55</sup> A. Lembo, *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, cit., p. 27.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 90-92; A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 68-69. Cfr. M. Panarello, *La “Santa Casa” di San Domenico in Soriano Calabro. Vicende costruttive di un grande complesso barocco*, ivi, p. 14.

<sup>58</sup> Nel 1924 la commemorazione di San Domenico in Soriano veniva spostata al 25 settembre poiché il 15 si celebravano i Sette Dolori di Maria Santissima. Recentemente, nel 1961, in virtù

Presidente Generale dell'Ordine il riabilitato Niccolò Ridolfi, il quale morì alla vigilia della sua probabile rielezione (25 maggio 1650). A giugno venne eletto generale padre Giovan Battista de Marinis, il quale inviò per ben due volte a Soriano il maestro fra Gregorio Areylza, provinciale della Terra Santa, con autorità suprema di visitatore e in qualità di vicario generale della provincia di Calabria. fra Gregorio Areylza, tra l'altro, riordinò alcuni aspetti relativi ai tre voti essenziali e alle regole di costituzione dell'Ordine per tutta la provincia e di ciò: «fece seminario il Convento di Soriano, affinché ivi si vivesse con osservanza più stretta e rigorosa, come il tutto si vede nelle ordinazioni da lui fatte, e mandate alle stampe nella Città di Messina e Cosenza; per lo che sia aumentata la divozione de' popoli verso la Santa Immagine, e accresciuta nello spirituale e temporale maggiormente quella Santa Casa»<sup>59</sup>. Va precisato che i domenicani appena si insediavano in un luogo si facevano promotori del culto verso la Vergine del Santo Rosario, erigendo una confraternita. Già nel 1650 in vari paesi dell'hinterland vibonese vi erano diverse bellissime icone della Santa Effigie di Nostra Signora del Rosario con i Quindici misteri. La presenza di queste icone lascia supporre quanto fosse attiva la presenza di associazioni laiche rosariane

---

della semplificazione della sacra liturgia fu abolita anche la commemorazione di San Domenico in Soriano assieme a parecchie altre feste. Vedi A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 65, n. 14.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 59.

nella valle del Mesima e del Poro per la diffusione del Rosario nelle comunità rurali<sup>60</sup>.

Con l'aumento di notorietà della Santa Immagine in virtù dei miracoli elargiti e divulgati a mezzo stampa, si incrementava il numero di visitatori e pellegrini nella Santa Casa di Soriano, oltre al numero dei frati che aspiravano di essere ospitati nel suddetto convento. Ovviamente ciò richiedeva sempre più maggiori fondi per far fronte, dal punto di vista economico, alle spese che il convento era chiamato a sostenere. Spese che riguardavano non solo il mantenimento di numerosi religiosi, ma anche di tanti poveri che quotidianamente si presentavano alle porte del convento. Senza dimenticare la spezieria del Santuario grazie alla quale veniva prestato soccorso ai bisognosi provenienti da ogni parte della contea e perfino dai territori con essa limitanti o, che erano in gestione dei frati del convento soriano come nel caso di Vallelonga, i cui abitanti vi si rivolgevano per problemi di salute fino al 1783<sup>61</sup>. Questo fu il motivo per cui i padri sentirono il bisogno di acquistare dei feudi per poter contare su entrate sicure con cui affrontare tali “dispendi”<sup>62</sup>. Già nel 1642, Fra

---

<sup>60</sup> A. Barilaro O.P. (a cura di), *Apprezzo dello stato in Calabria Ultra 1650*, Barbaro, Oppido Memertina, 1982, p. 16.

<sup>61</sup> A. Lembo O. P., *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, cit., p. 99 e p. 233; A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 161; A. Galloro, *L'antica spezieria del convento domenicano in Soriano. Aspetti di vita civile e religiosa in Calabria nei secoli XVII-XVIII*, Mapograf, Vibo Valentia, 2001, pp. 70-71; M. M. Battaglia, *Riti e simulacri. Demologia ed etnografia della pietà popolare in Calabria*, Pellegrini, 2017, p. 26.

<sup>62</sup> D. Cianciaruso, *Croniche del Convento di S. Domenico in Soriano composte dal Rev. Padre Maestro Frat'Antonino Lembo dell'Ordine de' Predicatori novamente accresciute infino all'anno*

Michelangelo, procuratore del convento, andava in giro in ogni fiera della Calabria a raccogliere le bestie che venivano offerte al Santo Patriarca<sup>63</sup>. Tuttavia, mentre i padri cercavano un investimento sicuro e redditizio per poter impiegare i notevoli capitali che man mano si accumulavano attraverso donazioni varie, per grazie ricevute attraverso l'intercessione della Santa Immagine, aspettarono l'occasione giusta per fare un grande salto di qualità in tal guisa e diventare feudatari a tutti gli effetti. L'opportunità si presentò quando la contea di Soriano, dopo la morte dell'ultimo duca di Nocera, Francesco Maria Domenico Carafa, il feudo, senza legittimo successore, era stato devoluto «a beneficio del Regio Patrimonio della Maestà Cattolica di Filippo IV»<sup>64</sup>. Naturalmente non mancavano nobili casate in qualche modo imparentate ai Carafa che aspiravano alla Contea di Soriano, fra cui il Marchese di Arena il cui feudo abbracciava anche il territorio di Gerocarne, alle porte di Soriano che anticamente era appartenuta proprio ai signori di Arena e solo nel 1506 Ferdinando II l'aveva costituita contea indipendente investendo come proprietario Gurello Carafa della Statera. A ciò, va aggiunto che la famiglia Carafa, già alla fine del Cinquecento si era fortemente indebita al punto da vendere diversi possedimenti in Calabria. Non a

---

1687, e divise in libri due, Stamp. Di Vincenzo Amico, Messina, 1687, cit., p. 108; M. Panarello, *La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro. Vicende costruttive di un grande complesso barocco*, ivi, p. 14.

<sup>63</sup> A. Lembo, *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, ivi, pp. 400-401; A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 81, n. 4.

<sup>64</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 73-74.

caso, nel 1650 assieme alla contea di Soriano erano stati devoluti alla regia corte i beni di Filogaso, San Nicola, Simbario e Stefanacani<sup>65</sup>.

Di certo i sorianesi non avevano simpatie per il Marchese di Arena che, a sua volta, tentò di occupare la contea con la forza. Ciò spinse i domenicani di tentare l'acquisto della contea, rivolgendosi prima di tutto al maestro generale dell'epoca, Giovan Battista Marinis che incoraggiò l'impresa. Furono, pertanto, inviati a Madrid padre Agostino da Soriano, in qualità di procuratore generale, e fra Gregorio da Soriano (laico). In pochi giorni l'acquisto della contea fu concluso giacché Filippo IV era devoto del miracoloso simulacro del Santo di Caleruega; inoltre, perché il governo spagnolo cercava di reperire denaro vendendo i feudi ereditati. Va detto che i domenicani di Soriano avevano già tentato di investire le loro entrate in beni immobili come nel caso di Belforte vicino a Soriano, distrutto dal terremoto del 1638 e, sul versante ionico, Motta Placanica dove esisteva un convento domenicano fondato prima del 1474 e annesso a quello di Soriano. Feudo venduto in seguito al Barone di Santa Cristina, Alessandro Clemente. A Soriano erano annesse le case di Pizzo e di Pizzoni sotto il titolo di Santa Maria del Soccorso<sup>66</sup>. La contea di Soriano comprendeva tre casali che appartenevano a tre distinti monasteri: San Basilio, Santa Barbara e Sant'Angelo. Il prezzo pattuito fu di 7.0000 ducati, di cui 1.0000 furono

---

<sup>65</sup> A. Lembo, *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, ivi, pp. 238-239.

<sup>66</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 76;

pagati subito, i restanti 6.0000 dovevano essere versati successivamente presso la corte di Napoli. A ciò, si aggiungevano altri 14.000 ducati da versare al re come omaggio, pertanto la somma complessiva dell'acquisto fu di 84.000 ducati. La contea di Soriano acquistata dai domenicani destò curiosità al punto che in tanti si domandavano come avessero fatto i frati, appartenenti a un "ordine di mendicanti" a portare a termine una transazione così vantaggiosa possedendo solo pochi contanti. Il resto del denaro fu pagato in circa dieci anni<sup>67</sup>. Ovviamente il caso fu una singolare eccezione nell'Ordine Domenicano, perciò non mancarono coloro che vi rimasero scandalizzati vedendo nell'acquisto una violazione del voto di povertà in seno all'Ordine. Tuttavia, il Lembo spezzò una lancia a favore di tale acquisto sostenendo che non vi era stata violazione alcuna della regola di povertà giacché furono invece notevoli i vantaggi spirituali, apostolici, scientifici e sociali<sup>68</sup>. In breve, i domenicani saldarono il conto con la Regia Camera della Summaria di Napoli mentre il 5 novembre del 1659 un forte sisma distrusse il convento danneggiando la chiesa. Rimase intatta la cappella di marmo che custodiva la sacra effigie. Nel disastro perirono nove religiosi. I frati per poter andare incontro a nuove spese ingenti pensarono di vendere alcuni loro feudi. Fortuna volle che lo stesso sovrano Filippo IV nel 1660, sensibile alle suppliche dei frati che inviarono a Madrid padre Silvestro

---

<sup>67</sup> A. Lembo, *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, ivi, p. 39; A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 74-77.

<sup>68</sup> A. Lembo, *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, ivi, pp. 51-52.

Galluccio e un fratello converso, ordinò al conte di Peñaranda di donare al convento in varie tranches erogabili in circa cinque anni la somma di 1.0000 ducati, a cui ne furono aggiunti altri 1.000 nel 1662<sup>69</sup>. Ancora, il 27 febbraio del 1662, il barone di Brognaturo, Paolo De Sanctis condonò ai frati un grosso debito, facendo anche dono della sua baronia al convento<sup>70</sup>. Sulla stessa scia i nobiluomini Paolo Tirota e Cesare Gaetano fecero importanti lasciti al Santuario grazie alle quali i frati riuscirono a superare la congiuntura che sembrava insormontabile. Inoltre nel 1670 fu annessa al convento la baronia di Pizzoni, Vazzano, Simbario e Vallelonga<sup>71</sup>. Soriano divenne crocevia di architetti e maestranze provenienti da Napoli e da Messina per la ricostruzione del convento. A tal proposito, il conte di Peñaranda inviò a Soriano un architetto di fama, il certosino Bonaventura Presti affinché tracciasse un grandioso progetto adeguato alla devozione che la Celeste Immagine ispirava nei tanti fedeli provenienti da ogni dove, aspirando così a una costruzione più degna della celebrità del Santuario. Per facilitare l'inizio dei lavori e lo sviluppo dell'opera papa Alessandro VII concesse ai frati la chiesetta dell'Annunziata che era stata affidata a padre Vincenzo da Catanzaro al suo arrivo a Soriano<sup>72</sup>. Il progetto del Presti ricalca

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>71</sup> Cfr. G. V. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, v. II, p. 144; A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 77.

<sup>72</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, cit., p. 175.

per sommi capi, secondo alcuni attenti osservatori, l'Escoriale di Madrid<sup>73</sup>. La facciata della chiesa ricalca, invece, Il prospetto di Sant'Andrea della Valle in Roma del Rainaldi<sup>74</sup>. L'aspetto imponente assunto dal Santuario lo si riscontra nella stampa settecentesca di Fabiano Miotte, oltre che nella stampa di Bernardino Rulli ancor più realistica nei particolari.

---

<sup>73</sup> Cfr. Il presunto rapporto tra il Santuario Domenicano di Soriano e l'Escoriale di Madrid può ormai essere considerato un *topos* della storiografia grazie a padre Antonino Barilaro O.P. Le analogie riguarderebbero tutto sommato la compatta cortina muraria con le piccole e semplici finestre, giacché l'impianto del convento soriano appare decisamente incompleto rispetto al monastero madrileno. Infatti, a seguire Mario Panarello, il Santuario risulta mancante di un quarto di chiostro che avrebbe potuto completare più organicamente l'articolazione e il cui spazio rimase sempre occupato dal giardino. Cfr. M. Panarello, *La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 11-19 e p. 45. È noto che l'Escoriale di Madrid, progettato nel 1562 da Juan Bautista de Toledo e iniziato l'anno seguente, dopo essere stato sottoposto al vaglio dell'italiano Francesco Pacciotta (1521-1591), fu voluto da Filippo II di Spagna in memoria della vittoria di San Quintino sui francesi. Il complesso delle fabbriche (chiesa, chiostri, pantheon, biblioteca...) occupa una spianata di 206 metri per 161. Proseguito dopo la morte di Juan Bautista de Toledo da Juan de Herrera, l'Escoriale presenta un impianto rigorosamente simmetrico. Il Santuario di Soriano pur avendo aspetti somiglianti fu ideato in base a proporzioni più modeste. Vedi al riguardo A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1982, pp. 144-156. A. Lembo, *Cronica del Convento di S. Domenico dall'anno 1510 fin al 1664*, Stamperia Domenico Antonio Ferro, Soriano Calabro, 1665, pp. 168-169. Cfr. D. Taccone Gallucci, *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano*, cit., p. 26. Cfr. A. Coppa, *Francesco Pacciotta architetto militare*, Unicopli, Milano, 2002, p. 11 e p. 18, nota 12. Cfr. G. Kubler, *Francesco Pacciotta, Architect*, in I. Freeman Sandler (a cura di), *Essays in memory of Karl Lehman*, New York, 1964, pp. 176-189. Kubler ebbe il merito di aver portato per primo a conoscenza degli studiosi la reale partecipazione di Francesco Pacciotta al progetto dell'Escoriale di Madrid. Cfr. J.F. Rafols, *Arquitettura del Renacimiento español (Escoriale)*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, 1951, vol. XIV, pp. 302-304.

<sup>74</sup> L'influsso dell'opera di Carlo Rainaldi sembra evidente, anche se appare appiattito e semplificato rispetto alla facciata di Sant'Andrea della Valle in Roma. Importante si rivela il soggiorno romano del Presti nel 1662 per consultare altri architetti proprio in funzione del progetto calabrese. Cfr. M. Panarello, *La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro*, cit., p. 91.

Nel 1677 il maestro generale pro tempore, padre Giovan Battista Rocaberti si giunse a Soriano per rendere omaggio alla Santa Immagine e per dare disposizioni riguardo al mantenimento della stretta osservanza. Quando nel 1693, nel suo itinerario di visita della Calabria giunge in Santuario l'abate Giovan Battista Pacichelli il Santuario è quasi terminato. A tal proposito, l'abate scrive:

«Nel maggior Altare, fra quattro colonne di marmo mischio, co' capitelli di bronzo dorato, da una mezza statua della Vergine di questo metallo, mostra di essere sostenuta la Sagra Immagine, ch'ella degnossi con le Sante Caterina V. e M. e Maria Maddalena, qui depositare [...] Vi è un ciborio rotondo, con colonne di alabastro bianco, basi e capitelli dorati, e per ordinario una semplice suppellettile»<sup>75</sup>.

Fu così che il dono della Sacra Immagine di San Domenico di Guzmán al convento di Soriano diede vita a un fermento di fede popolare, che portò alla realizzazione di un complesso monumentale tra i più grandi d'Europa. Il Guercino (1591-1666) in quel di Bolzano, dipinse la "Visione di Soriano" e, tanti altri artisti interpretarono la scena della consegna della sacra Immagine. Copie del Quadro di Soriano sono sparse per il mondo. Una di esse la si può trovare anche nella regione di Castiglia, terra natia del Santo a Caleruega<sup>76</sup>. Oltreoceano il prodigio si propagò soprattutto nell'America

---

<sup>75</sup> G. B. Pacichelli, *Lettere familiari istoriche ed erudite*, 1695, rist. an. A cura di, G. Valente, Messina, 1964?, pp. 48-49.

<sup>76</sup> Il celebre dipinto Visione di Soriano del Guercino, si trova nella chiesa dei domenicani a Bolzano. Vedi al riguardo, S. Spada Pintarelli (a cura di), *Bolzano nel Seicento. Itinerario di pittura, catalogo della mostra*, Milano, 1994.

Latina. Alcuni storici rilevano che il culto di San Domenico in Soriano «ratificato da un intervento divino» si propagò nel mondo, anche grazie al clima ispirato dalla Controriforma, per il modo in cui contrastò l'iconoclastia di molti movimenti protestanti<sup>77</sup>. La motivazione di questo sensazionale avvenimento si spiega perché, oltre ad essere una Tela Acheropita, la sacra Immagine di San Domenico, fin dalla sua apparizione, ha avuto un forte impatto taumaturgico sul popolo cristiano, dispensando grazie e favori a quanti si sono recati a pregare al suo cospetto. Innumerevoli schiere di pellegrini dall'Europa e dal nuovo Mondo, gente di ogni estrazione sociale, giunsero a Soriano per venerare la Santa Immagine. Molti furono i nobili, tra cui il Duca di Nocera, il Conte di Melissa, il Principe della Roccella con la principessa Agata Branciforte, il Duca di Monte Alto e la signora, Donna Olimpia cognata di papa Innocenzo X e il principe di Maida che offrì una lampada d'argento con 300 scudi. Particolare interesse desta inoltre, la devozione dell'Olio della Lampada che arde d'innanzi alla Celeste Immagine, tramite cui il Santo Patriarca operò guarigioni straordinarie. Il fatto assume grande clamore, in quanto gli stessi effetti miracolosi si verificarono spesso con l'Olio di varie lampade accese davanti a semplici riproduzioni del Quadro di San Domenico in Soriano. I celebri Bollandisti riferiscono, di due guarigioni (due donne ammalate di cancro) avvenuti in Belgio,

---

La Tela che raffigura il Miracolo di Soriano all'interno della Basilica di San Domenico in Caleruega è opera di un anonimo del XVII secolo. La storia di questo dipinto è riportata anche nel volume da G. Calcara O.P., *San Domenico in Soriano. Un tentativo di lettura in chiave sociologico religiosa*, Monteleone, Vibo Valentia, 2004, p. 137.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 49.

nelle Fiandre e precisamente ad Anversa nel 1632 e nel 1634<sup>78</sup>. Numerose sono le testimonianze di miracoli per opera del santo, attraverso l'Immagine di Soriano, in Italia e persino all'estero: Spagna, Austria, Dalmazia, Germania, Belgio. Ricordiamo, ancora una volta, come nel 1640 Urbano VIII, per gli innumerevoli prodigi, proclamò il Santo di Caleruega patrono del Regno di Napoli, e nel 1654 Innocenzo X stabiliva che la festa principale di San Domenico venisse celebrata, in tutto il Napoletano, come festa di precetto per i prodigi operati da San Domenico in Soriano<sup>79</sup>. Numerose sono le testimonianze di miracoli per opera del Santo, attraverso l'Immagine di Soriano, in Italia e persino all'estero: Spagna, Austria, Dalmazia, Germania, Belgio<sup>80</sup>. Francesco Faeta rileva, riguardo all'Immagine Acheropita di San Domenico in Soriano, che essa: «stabilì e diede autorità al Santuario domenicano di Soriano e venne ricordato soprattutto nei circoli domenicani di Spagna, donde il gran numero di quadri spagnoli con questo soggetto»<sup>81</sup>. In Belgio, i celebri Bollandisti furono quasi

---

<sup>78</sup> G. Calcara O.P., *San Domenico in Soriano. Un tentativo di lettura in chiave sociologico religiosa*, cit., p. 49; inoltre, A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1982, pp. 128-131.

<sup>79</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 67-69.

<sup>80</sup> G. Calcara O.P., *San Domenico in Soriano. Un tentativo di lettura in chiave sociologico religiosa*, cit., p. 46; inoltre, A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 128-131.

<sup>81</sup> F. Faeta, *Il Santo e l'Aquilone. Per un'antropologia dell'immaginario popolare nel secolo XX*, Sellerio, Palermo, 2000, p. 182. Cfr. M. M. Battaglia, *Soriano Calabro. Identità, simboli, memorie, strategie del ricordo*, cit., pp. 110-11.

testimoni oculari di guarigioni straordinarie registrate con processo canonico del vescovo del luogo<sup>82</sup>.

Il 7 dicembre del 1743 un movimento tellurico scuote Soriano e il suo Santuario, proprio quando si stava procedendo al rifacimento della tribuna della chiesa, della cupola e del campanile che probabilmente si elevava a circa cento metri di altezza<sup>83</sup>. I lavori del nuovo altare vennero invece completati nel 1757 insieme all'ancona dove fu posizionata la sacra Tela. La solenne inaugurazione della chiesa avvenne il dodici maggio del medesimo anno, quando celebrò il pontificale l'arcivescovo di Cosenza Michele Capece Galeota e nel giorno seguente il vescovo di Mileto Giuseppe Maria Carafa che consacrò il nuovo altare maggiore. Questo evento fu anche illustrato da un fascicolo a stampa<sup>84</sup>.

Il 1783 è l'anno della catastrofe per il Santuario di Soriano e per tutto il paese. Il triste avvenimento apocalittico lo riporta con dovizia di particolari Giovanni Vivenzio, incaricato da Ferdinando IV di Borbone a redigere una relazione dettagliata. Un primo movimento tellurico di circa due minuti avvenne il 5 febbraio di quell'anno infausto. Tanto bastò a distruggere gran parte della Calabria Ulteriore. Un secondo movimento di circa un minuto e mezzo si verificò verso l'una di notte di giorno sei. Un terzo terribile movimento di circa due minuti e mezzo si scatenò

---

<sup>82</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 101.

<sup>83</sup> D. Taccone Gallucci, *Memorie storiche del Santuario di S. Domenico di Soriano*, cit., pp. 31-32.

<sup>84</sup> M. Panarello, *La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro*, cit., p. 16.

giorno 7. Soriano fu devastato da quella scossa che causò un vero e proprio cataclisma poiché mentre la scossa del 5 febbraio aveva avuto come epicentro le falde dell'Aspromonte, quella del 7 febbraio ebbe come epicentro la contrada sorianese. Alcuni tra gli abitanti di Soriano, non curandosi dell'imminente pericolo rientrarono nelle proprie case, mentre altri giravano in gran numero per il paese portando in processione la statua di San Filippo Neri e furono inghiottiti dal cataclisma. Per quanto riguarda il Santuario con il sisma del 5 febbraio crollò il campanile e l'orologio del convento. Con la terribile scossa del 7 febbraio crollò la facciata della chiesa e il resto del convento. Rimasero in piedi due pilastri, qualche pezzo della facciata e qualche muro di cinta<sup>85</sup>. Va aggiunto, che dopo le prime scosse del 5 febbraio e i primi danni registrati ai danni del Santuario, i frati insieme alla popolazione si riversarono nelle campagne nonostante una pioggia torrenziale flagellasse ulteriormente il territorio della contea sorianese per diversi giorni. I religiosi non pensarono di salvare la pisside col SS. Sacramento e il Quadro, anche perché non sapevano dove poterli alloggiare. Speravano che la massiccia mole della chiesa potesse resistere agli scuotimenti sismici. Tuttavia, poco dopo mezzogiorno del 7 febbraio decisero di portare il Sacramento e il Quadro in una baracca improvvisata nei campi. Si erano appena avviati verso il convento quanto

---

<sup>85</sup> G. Vivencio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella provincia di della Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783*, Stamperia Regale, Napoli, MDCCLXXXVIII, 2 voll. Vedi v. I, pp. 160-161 e pp. 177-179; v. II, pp. VII-XV. Cfr. A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 128-130.

l'imponente struttura barocca di schianto franò su se stessa. I religiosi per poco non ci rimisero la vita. Dal crollo rimase indenne l'ancona con il simulacro della Madonna del Rosario. Non a caso, si affermò la devozione alla Vergine del Rosario liberatrice del flagello, come vedremo più avanti. Dell'intera popolazione sorianese che era di 3.765, perirono 63 uomini, 71 donne e 37 bambini. Grande fu la costernazione di tutto il popolo di fronte al cumulo di rovine cui era stato ridotto il Santuario. I superstiti però affrontarono la situazione con coraggio. I frati si preoccuparono di sistemare in alcune baracche di fortuna tutto ciò che era possibile recuperare dal crollo della struttura, libri e oggetti sacri, mentre in giro si era sparsa voce che il prezioso Quadro fosse stato visto risalire in cielo nell'istante in cui crollò la basilica. Questo scatenò l'ansia nei frati desiderosi di recuperare al più presto la Sacra reliquia, nonostante le piogge che imperversavano ininterrottamente e le autorità vietassero ogni tentativo di scavo prima che vi giungessero persone esperte<sup>86</sup>. Solo nei primi di marzo iniziarono i lavori di sterro presso l'altare maggiore. Sera del 24 marzo fu intravisto un pezzo del Quadro, ma giungendovi una folla di curiosi tutto precipitò nella buca profonda vanificando tanto lavoro. Gli operai che si trovavano dentro ne uscirono vivi per miracolo. Tuttavia il giorno dopo la Tela fu ritrovata, ma era la parte inferiore, mancava l'altra metà. Continuando il lavoro e giungendo a 6 metri di profondità fu ritrovata la Sacra Pisside e alle ore 20,00 la parte superiore della Tela.

---

<sup>86</sup> G. B. Melloni, *Vita di San Domenico*, Napoli, MDCCXCI, pp. 189 ss. Cfr. A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Arti Grafiche Cappugi, cit., pp. 132-133.

La Pisside fu collocata nella chiesetta baraccata e la Tela rabberciata dai frati fu esposta all'interno della stessa chiesa dove la gente si raccolse per tutta la notte in preghiera<sup>87</sup>. I Domenicani ripresero allora fiduciosi la loro opera di santificazione e di ministero.

Il 5 maggio 1783 il vicario generale del regno don Francesco Pignatelli propose al re l'istituzione di una "Cassa Sacra" per requisire tutti i beni degli enti religiosi sinistrati. Il 4 giugno il re approvò la Cassa con sede a Catanzaro. Fu così che tutti i beni dei religiosi e quindi anche del convento di Soriano vennero incamerati dalla famigerata cassa sacra a beneficio dei danneggiati dal terremoto<sup>88</sup>, mentre in realtà furono dissipati al punto che ancora oggi si dice che la cassa sacra fu una calamità peggiore della prima. Il convento rischiò la chiusura, giacché il governo borbonico proibì la ricostruzione degli edifici religiosi calabresi. Pertanto, frati e suore superstiti dovettero trovare asilo presso monasteri di altre regioni. I domenicani di Soriano grazie ad una speciale concessione regia (1790) poterono tornare in Santuario solo in numero di dodici<sup>89</sup>.

Nel 1796 una nuova bufera si addensa sulla Calabria. Scoppia la guerra tra francesi e Borboni. Ferdinando IV fugge a Palermo. Il dominio napoleonico fu egualmente

---

<sup>87</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 133-134.

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 141-142.

<sup>89</sup> A. Barilaro O.P., *Fondo di Cinquecentine presso la biblioteca San Domenico Soriano Calabro (CZ)*, Barbaro, Oppido Mamertina, 1982, pp. 9-10.

devastante per la Chiesa. Infatti, con decreto del 13 febbraio 1807 furono nuovamente soppressi tutti i conventi e confiscati i loro beni. Col ritorno dei Borboni (17 giugno 1815), grazie al decreto del 9 agosto 1819 furono restituiti ai conventi i beni che non erano stati venduti durante la dominazione francese e con decreto del 9 agosto dello stesso anno fu ottenuto il ripristino dei conventi di Soriano, Nicastro e San Giorgio Morgeto che però dipendevano dal convento di San Domenico Maggiore di Napoli. Ad ogni modo, pur essendo trascorsi ben 36 anni dalla catastrofe del 1783 la chiesa restava ancora una modesta baracca, mentre il convento era un cumulo di macerie<sup>90</sup>. Perciò, il priore della rinata comunità domenicana sorianese, padre Vincenzo Maria Arcidiacono da Bagnara, diede inizio alla costruzione di un nuovo convento di proporzioni decisamente più modeste. Morto di lì a poco, subentrò ad interim padre Raffaele Politi fino a quando fu eletto priore padre Vincenzo Maria Armentano da Mormanno che subito rimise in sesto le finanze dilapidate durante la proscrizione e fece ristampare una veduta scenografica del Santuario risalente a prima del 1783<sup>91</sup>. Proseguì anche i lavori della costruzione del convento che aveva posto le basi della nuova chiesa dove in precedenza sorgeva il chiostro del priore, più in alto rispetto alla prorompente facciata barocca del Santuario, in prossimità della collina degli Angeli. Purtroppo Armentano dovette lasciare ben presto la comunità dei frati perché il 12 agosto 1824, in Roma, veniva consacrato vescovo di Mileto. Nel frattempo la

---

<sup>90</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 144-146.

<sup>91</sup> V. Capiabbi, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Melitese*, Napoli, 1835, p. 106; A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., p. 146.

devozione alla Santa Immagine di Soriano non si era spenta, ma non aveva più la risonanza di un tempo a livello internazionale dei secoli precedenti.

Nel 1850, con la legge Siccardi, il regno del Piemonte aveva tolto parecchi diritti al clero e con la legge del 29 maggio del 1855 sopprese alcuni ordini religiosi. Pertanto, i loro beni venivano amministrati da una cosiddetta “Cassa Ecclesiastica” fino a quando con la legge del 21 agosto passavano al demanio. Sempre nel 1855, padre Vincenzo Acquarone, all’epoca Priore dei Domenicani di Soriano commissionò allo scultore sorianese, Giuseppe Antonio Ruffo, una statua espressiva di San Domenico, che l’artista sorianese modellò in un sol blocco di tiglio e raffigura il Santo Patriarca intento a predicare. Lo scopo era quello di sostituire il quadro nelle pubbliche processioni affinché non si deteriorasse. Dal 4 agosto al 15 settembre, questo simulacro viene da allora esposto ogni anno presso il presbiterio dell’altare maggiore, e portato in processione per le vie del paese. Secondo alcune testimonianze, questo simulacro si animò per ben due volte e precisamente il 15 settembre del 1870 e 14 anni dopo, nel 1884<sup>92</sup>.

Tornando alle disposizioni del regno del Piemonte, il 7 luglio del 1866 tutti gli ordini religiosi e le congregazioni furono soppressi ufficialmente e la “Cassa Ecclesiastica” fu trasformata in “Fondo per il Culto”. Su Soriano tornava il buio,

---

<sup>92</sup> Domenico Ruffo, telegrafista del luogo e parente dello scultore della statua protagonista dell’evento, non avendo creduto all’animazione del simulacro, fu testimone oculare di una nuova animazione del simulacro, dopo un sogno premonitore. Vedi A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Frama Sud, Chiaravalle, cit., pp. 179-180.

visto che solo qualche anno prima, il 15 dicembre del 1860, era stata inaugurata e consacrata la nuova chiesa in pompa magna, anche se mancavano ancora gli altari laterali e l'ancona per il Quadro. Ai frati era stato proibito di mettere piede in Santuario al punto che il Provinciale di Calabria, padre Tommaso Sarraco e il fratello laico, fra Giovanni Cardile, erano ospiti di alcune famiglie sorianesi constatando come la forza devastatrice degli uomini fosse superiore a quella della natura<sup>93</sup>. Fu a Reggio Calabria, grazie a padre Antonino Ricagno, nominato vicario generale per il meridione nel 1917, che si preparò il ritorno dei domenicani a Soriano. Convento che egli aveva visitato nel 1919 accompagnato dal procuratore generale padre Filippo Caterini. Il Ricagno con solerte rapidità acquistò un locale a Soriano. Recatosi in loco col marchese Luigi Nunziante, grande benefattore dei domenicani e direttore della colonia agricola di San Ferdinando e di Rosarno, fu stipulato un contratto col comune di Soriano, rappresentato dal sindaco Vincenzo Luciano, per l'acquisto dell'antico convento e dei locali adiacenti alla chiesa prospicienti il rudere adibito a mattatoio locale. Il costo di poche migliaia di lire prevedeva però una clausola, secondo cui, il ripristino del convento doveva avvenire entro sei anni altrimenti sarebbe decaduto. Nel 1924 l'arciprete di Soriano, don Domenico Bartone indirizzava al Ricagno un ragazzo di Sorianello, Pietro Carmelo Barilaro, che non era stato accolto dai frati minori per mancanza di posto. A sua volta padre Ricagno inviò il ragazzo tredicenne ad Acireale. Nel luglio del 1928 visitò il convento di Soriano il

---

<sup>93</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 147-148.

maestro generale dell'ordine domenicano, padre Bonaventura Paredes che auspicava il ritorno dei frati in Santuario che seppur ricostruito nell'ala frontale era stato adibito a municipio, scuole e asilo infantile; mentre l'ala centrale era andata distrutta a causa di un incendio fortuito il 24 maggio del 1917. Le stanze che erano state lasciate ai frati erano inabitabili. Dopo la visita del padre generale Paredes l'arciprete aveva cominciato a costruire una sacrestia, ma i lavori si arrestarono per mancanza di fondi. Nel 1932 il direttivo della Confraternita di Gesù e Maria del SS. mo Rosario avviò le pratiche per il riconoscimento giuridico e il riscatto della chiesa del Santuario. Al riguardo va ricordato come di fronte al disastro del 1783, davanti all'ancona intatta con il simulacro della Madonna del Rosario i confratelli e tutto il popolo soriano stabilirono di portarla in processione ogni 7 febbraio invocando Maria del Rosario liberatrice del flagello. Il 21 maggio, 1934, il priore della Confraternita del Rosario, inviò una lettera al commissario prefettizio per far sì che la chiesa potesse usufruire dell'attacco dell'acqua in modo da garantire l'igiene all'interno dell'edificio sacro<sup>94</sup>.

Nel 1928, Pietro Barilaro prese l'abito domenicano a Chieri col nome di fra Domenico. Ordinato sacerdote nel 1935 cantò messa a Soriano assistito da padre Giovanni Cataldi, padre Mannes Milazzo e dal suo fratello minore che diventerà lo storico del Santuario, padre Antonino Barilaro<sup>95</sup>. Proprio padre Domenico Barilaro,

---

<sup>94</sup> M. M. Battaglia, *Soriano Calabro. Identità, simboli, memorie, strategie del ricordo. Itinerari demologici ed etnostorici*, Pellegrini, Cosenza, 2009, pp. 66-67.

<sup>95</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Palermo, cit., pp. 178-179.

attraverso uno scambio epistolare con il sottopriore della Confraternita del Rosario del tempo, riuscì ad attuare uno stratagemma per assicurarsi il ritorno delle bianche tonache in Santuario. Dall'altro lato, l'arciprete Domenico Bartone svolse abilmente un ruolo istituzionale per far sì che il sogno del ritorno diventasse realtà. Nel 1941 gli assistenti della scuola apostolica di Acireale, tra cui padre Domenico Barilaro, decisero di inviare l'anno successivo (1942) a Soriano gli alunni affinché potessero trascorrere un mese di vacanza lontano dai disagi che causava la guerra proprio in Sicilia. Il 14 luglio del 1942 padre Domenico Barilaro con circa trenta aspiranti domenicani lasciavano Acireale alla volta di Soriano. L'ultimo tratto da Vibo a Soriano fu percorso a piedi in pellegrinaggio devoto verso la Santa Immagine. L'accoglienza dei sorianesi fu piena di entusiasmo al punto che le autorità pensavano che il ritorno fosse definitivo. Perciò inviarono un telegramma di ringraziamento al vicario generale Montoto e al provinciale di Sicilia, padre Domenico Mingoia che subito esortarono i frati a rientrare. I sorianesi si opposero con determinazione fino a quando dopo diverse trattative il maestro generale, Martino Gillet, concesse la riapertura temporanea del convento e il soggiorno della scuola apostolica almeno fino al termine della guerra<sup>96</sup>. Nel frattempo, padre Domenico Barilaro riprese i lavori della sacrestia e furono gettate le basi dell'edificio destinato alla scuola apostolica. I lavori interrotti per la guerra ripresero nel 1966 con cui fu terminato il primo piano, in seguito rifinito sotto la guida di padre Procopio Giordano, rettore all'epoca del

---

<sup>96</sup> A. Barilaro O.P., *San Domenico in Soriano*, Chiaravalle Centrale, cit., pp. 2010-212.

Santuario. Nel 1972, in occasione dei festeggiamenti del primo centenario dell'animazione della meravigliosa scultura di San Domenico del Ruffo, il vescovo di Mileto, mons. Vincenzo De Chiara consacrò la chiesa che era stata ristrutturata dopo il terremoto del 1970 e dopo pochi anni la dichiarava Santuario della Diocesi<sup>97</sup>. La gioia fu tanta quando nel 1942, dopo ben 76 anni di esilio, i frati rimisero finalmente piede nella “Santa Casa” per rimanervi<sup>98</sup>.

Alla luce dei fatti accaduti si rivela profetica la seguente scrittura del Jansen divenuta ormai motto popolare da parte dei sorianesi, devoti della Celeste Immagine:

«In Calabria [...] caeci, claudi, hydropici alijquesque afflicti morbis fanitatem acceperunt, mortui etiam ad vitam revocati, ut vulgo diceretur: Corporis S. Dominici quiescit Bononiae, sed anima in Soriano»<sup>99</sup>.

Di fatto, quanto scritto da Jansen: «Il corpo a Bologna e lo spirito a Soriano» è ormai un'espressione che accompagna la figura del Santo Patriarca Domenico in ogni angolo del mondo<sup>100</sup>.

---

<sup>97</sup> *Ibidem*, pp. 212-214; M. Panarello, *La “Santa Casa” di San Domenico in Soriano Calabro*, cit., p. 19.

<sup>98</sup> M. M. Battaglia, *La Confraternita di Gesù e Maria del SS.mo Rosario. Storia, oggetti e simboli*, Soriano, 2010, pp. 15-28.

<sup>99</sup> Nicolas Janssenius, *Vita S. P. Dominici Ordinis Praedicatorum fundatoris* (Anversa: Henricus Aertssius, 1622), book II, chap. XII, pp. 179-180.

<sup>100</sup> M. M. Battaglia, *Riti e simulacri. Demologia ed etnostoria della pietà popolare in Calabria*, Pellegrini, 2017, pp. 58-60.

APPENDICE



3. Fabiano Miotte, *Veduta del Santuario di San Domenico in Soriano*, incisione



Veduta di prospetto del convento Bernardino Rulli 1791 circa



La nuova Chiesa del Santuario eretta sopra il chiostro del priore



L'ancona di Monteleone con il Quadro miracoloso di San Domenico



Le magnifiche rovine del Santuario Domenicano di Soriano



Simulacro di San Domenico animatosi nel 1870 e nel 1844 con ai piedi una reliquia  
del Santo

**Simone Borile**

**LA PRATICA CULTURALE ANTIVIOLENZA: L'APPIATTIMENTO DEL  
SENO**

**ABSTRACT** La pratica culturale di appiattare il seno alle giovani donne è un obbligo materno finalizzato alla protezione delle figlie da gravidanze precoci. L'idea di ritardare la crescita ai seni è una volontà per consentire alla donna, meno matura e quindi meno attraente, di concentrarsi nella sfera educativa e professionale per poter ambire ad un futuro più autonomo e indipendente.

Una pratica silenziosa, attuata tra le mura domestiche, che si realizza con gli strumenti più disparati sino a provocare profonde conseguenze cliniche e psicologiche tra le vittime.

Una tradizione culturale che ad oggi continua a sopravvivere e a trasmettersi di madre in figlia che vede ogni anno, milioni di donne subire pratiche violente supportate da una collettività che individua nella modificazione corporea femminile l'unica opportunità di emancipazione e protezione per la figlia.

**Parole chiave:** violenza, cultura, donna, sessualità, tradizione.

ABSTRACT. The cultural practice of flattening young women's breasts is a maternal obligation aimed at their protecting daughters against early pregnancies. The idea of delaying breast development reflects a desire to allow the less mature and therefore less attractive woman to focus on her education in order to aspire to a more autonomous and independent future.

This is a silent practice, performed in the home using a wide variety of instruments which may have profound clinical and psychological consequences on the victims.

This cultural tradition survives still today and is passed on from mother to daughter. Every year, millions of women are subjected to violent practices supported by a community that believes that modification of the female body to be the only way to protect their daughters and offer them a chance at emancipation.

**Keywords:** violence, culture, woman, sexuality, tradition.

La pratica culturale dell'appiattimento del seno è un rituale altamente diffuso in Camerun e in molte zone dell'Africa occidentale<sup>1</sup> che coinvolge, ogni anno, migliaia

---

<sup>1</sup> Altre regioni in cui tale tortura è praticata sono nel Benin, Guinea Bissau, Ciad e Togo, Kenya, Costa d'Avorio e Zimbabwe. Si ritiene che anche nel Regno Unito la pratica dell'appiattimento del seno abbia coinvolto 65.000 bambine.

di giovani adolescenti<sup>2</sup>. Le stime<sup>3</sup> parlano di circa 4 milioni di donne che nel mondo hanno subito l'appiattimento del seno. Una pratica violenta, che risulta essere pienamente condivisa in tutte le 12 regioni del Camerun. In particolare, i casi più diffusi e frequenti si sono registrati principalmente nei centri urbani in cui la donna è appunto più esposta a maggiori frequentazioni maschili e quindi potenzialmente soggetta a possibili violenze. Una pratica locale, diffusa ma poco conosciuta al mondo, venuta alla luce grazie al lavoro compiuto nel 2006 dall'Agenzia Tedesca per la Cooperazione Internazionale GIZ<sup>4</sup>.

Lo stiramento del seno, conosciuto con il termine di *Breast Ironing*, è frutto della convinzione basata di poter ritardare la crescita del seno, o quanto di meno di rallentarla, rendendola meno visibile. Un sapere e una convinzione così diffusa che, secondo le statistiche recenti, un quarto delle donne in Camerun<sup>5</sup>, tra gli 8 e gli 11 anni, ha vissuto questa dolorosa mutilazione. Una pratica poco conosciuta, diffusa, sommersa, la cui durata può oscillare dai 5 ai 15 minuti e ripetuta sino a due volte al

---

<sup>2</sup> Ngambouk Vitalis P. (2016), *The Social Context of Breast Ironing in Cameroon* Athens Journal of Health - Volume 3, Issue 4, pp. 335-360.

<sup>3</sup> Pearsell R. (2017), *The Harmful Traditional Practice of Breast Ironing in Cameroon, Africa, Bridges: An Undergraduate Journal of Contemporary Connections*, Vol. 2 Iss. 1, Art. 3, pp.1-10.

<sup>4</sup> GIZ, Società Tedesca per la cooperazione internazionale con sede a Eschborn, Assia, sostiene il Governo Federale per il raggiungimento degli obiettivi nella cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile.

<sup>5</sup> <https://www.scienzaonline.com/scienza-generale/etica/item/2102-1%E2%80%99appiattimento-del-seno-nelle-camerunensi-e-nigeriane-la-prima-segnalazione-per-1%E2%80%99italia.html>.

giorno per settimane e o mesi. Si ritiene che essa risalga a fine ottocento e che si sia sviluppata inizialmente nelle aree rurali di matrice cristiana e o animista. Viceversa, nelle aree del paese in quelle settentrionali, di religione musulmana il fenomeno sembra non aggiungere il 10 %<sup>6</sup> della popolazione femminile. Una donna su 4 sembrerebbe essere favorevole alla pratica del breast ironing<sup>7</sup> in quanto attenuerebbe il desiderio maschile nei confronti delle adolescenti preservandole da gravidanza indesiderati e da matrimoni precoci. La pratica tende a non differenziarsi per fascia di età, per collocazione socio economica né per livello di istruzione.

L'intenzione di ledere il seno delle bambine viene inflitta a giovani adolescenti nel momento in cui i seni cominciano a svilupparsi e la morfologia del corpo comincia a modellarsi in quella di una donna adulta. La finalità della pratica è quindi quella di impedire lo svilupparsi dei seni ritardando di fatto l'immagine matura della ragazza, per renderla meno attrattiva nei confronti degli uomini. In effetti, è diffusa la convinzione che bloccare o, peggio ancora, inibire le prosperità dei seni, si renderebbe meno attrattiva la ragazza proteggendola in tal modo da eventuali corteggiamenti maschili e da possibili gravidanze precoci.

---

<sup>6</sup> Tapscott R. (2012), *Understanding Breast Ironing: A Study of the Methods, Motivations, and Outcomes of Breast Flattening Practices in Cameroon*, Feinstein International Center, Tufts University.

<sup>7</sup> Ngunshi R. (2011), *Breast ironing... a harmful practice that has been silenced for too long*, Gender Empowerment and Development, pp. 3-9.

Un pratica culturale che di fatto mira a nascondere lo sviluppo naturale della donna non tanto per un sentimento di vergogna o di imperfezione corporea, quanto piuttosto per inibire e disinteressare l'uomo nei confronti dell'adolescente non ancora matura genitalmente. Se lo si analizza da una prospettiva meramente culturale, la pratica in questione si colloca in totale antitesi con quella di un'altra pratica altrettanto violenta e indelebile che coinvolge milioni di bambine ogni anno in tutto il mondo: le mutilazioni genitali femminili. Se quest'ultima pratica è finalizzata alla rimozione di una parte dell'organo genitale femminile al fine di modellare, perfezionare il corpo della bambina in quello di una donna<sup>8</sup> lo stiramento del seno di fatto rappresenta una inversione e una volontà a ritardare lo sviluppo corporeo con l'intento di cristallizzare il corpo dell'adolescente il più tempo possibile in quello di un soggetto non ancora maturo. Tale apparente morfologia del corpo infantile viene percepita come un rituale di protezione nei confronti dell'adolescente in quanto finalizzata a ritardare la fase sessuale e a quella di gravidanze indesiderate. Tale ritardo sarebbe garantito dallo stiramento del seno finalizzato a rendere la donna poco attraente, imperfetta, non matura per relazioni sentimentali e sessuali.

---

<sup>8</sup> Per molte culture, la presenza del clitoride è un segno di una bisessualità imperfetta che non rende la donna pienamente tale. Nascendo imperfetta la donna necessita di un intervento per modellare, purificare, estirpare l'elemento maschile rendendola pienamente donna mediante il rituale della mutilazione genitale. Tale ritualità attribuirebbe un modellamento corporeo che le consentirebbe di integrarsi nella società. E' un processo ritualistico necessario, che prevede una legittimazione sociale nel quadro relazionale, affettivo e professionale in cui il soggetto è inserito.

Nel momento in cui nella donna , durante la fase puberale, emergono i primi segni dello sviluppo del seno, le madri intervengono e pianificano quello che per loro è giusto e doveroso: appiattare il seno alle proprie figlie.

Tale pratica, culturalmente condivisa e pertanto ritenuta utile e necessaria, viene messa in atto all'interno dei nuclei famigliari sotto la regia della madre, la quale determinerà il momento più opportuno per intervenire sul corpo della figlia. Un pratica che a differenza delle MGF, non si applica una sola volta bensì rappresenta un percorso costante che può includere diversi momenti anche reiterati quotidianamente. Testimonianze affermano<sup>9</sup> che molte bambine hanno subito tale pratica per lunghi periodi ogni giorno soprattutto al mattino prima di andare a scuola.

Tale intervento forzato, motivato e condiviso dalla cultura di appartenenza, poggia nella convinzione di progettare la bambina da gravidanze precoci e indesiderate e da eventuali violenze e abusi sessuali. Se i figli costituiscono una risorsa nel quadro socio culturale economico della famiglia in quanto rappresentano più figure coinvolte in possibili attività, questi però aggravano altresì il bilancio familiare in quanto più soggetti da nutrire e crescere. Un adolescente quindi con prole in età

---

<sup>9</sup> Bidan M. (2015), The victims of Cameroon's breast ironing tradition, Vice News. [http://www.vice.com/en\\_ca/read/cameroon-tradition-flattening-chests-876](http://www.vice.com/en_ca/read/cameroon-tradition-flattening-chests-876).

precoce segna inevitabilmente un destino di rinunce, difficoltà economiche, interruzione del percorso formativo e abbandono dalla sfera professionale<sup>10</sup>.

Accanto alla finalità di suddette torture, non manchi di rilevare le modalità con le quali il breast ironing si realizza. Trattandosi di un intervento di estrema sofferenza per la vittima, molto spesso la madre si accompagna da altre figure femminile che immobilizzano la vittima impedendole ogni movimento affinché il processo si completi e si realizzi compiutamente. Pertanto la presenza di ulteriori soggetti diviene una componente essenziale per garantire l'esito sperato. Gli strumenti con i quali il breast ironing si realizza sono diversi: da martelli, a pietre roventi sino a vecchi ferri da stiro, pezzi di legno di grandi dimensioni. Qualsiasi oggetto quotidiano, scaldato su carboni ardenti, può divenire uno strumento atto all'esecuzione del supplizio. La procedura prevede che l'oggetto venga scaldato dal fuoco per poi essere applicato forzatamente, su tutto il seno della bambina. La convinzione è quella che premendo il seno, tramite un massaggio modellante con l'oggetto riscaldato, il calore scioglia il grasso del seno e sgonfi la mammella della bambina<sup>11</sup>. Le conseguenze cliniche sono devastanti: echimosi, bruciate, cisti, danni ai tessuti, infezioni, malformazioni al seno, tumori al seno, non ultimo la perdita dell'allattamento. Tale condizione poi

---

<sup>10</sup> <https://www.cameroon-today.com/breast-ironing.html>

<sup>11</sup> Oltre all'applicazione di oggetti roventi sul corpo, anche l'utilizzo di fasce elastiche durante il giorno e la notte è una opzione adottata. E' altresì definita come "Fasciatura del seno" con lo scopo di appiattare i seni.

produce un'ulteriore azione violenta che aggiunge ulteriore dolore nei seni della donna; per la stimolazione della produzione del latte è usanza in Camerun far pungere i seni delle donne con degli insetti. Tale pratica ancor oggi in uso prevede dei morsi di insetto direttamente nelle mammelle per stimolare il latte materno la cui fuoriuscita è compromessa dal trauma dell'appiattimento del seno. Un dolore che si aggiunge ad altro dolore.

Oltre al danno biologico è indubbia una ripercussione traumatica nella vittime le quali spesso dichiarano di provare vergogna per il loro corpo mutilato e per il ricordo del dolore che convive sempre in loro. Un trauma psicologico e fisico che le porta a convivere con un disagio strutturato che non si è mai attenuato; molte non riescono ad allattare o a toccarsi il seno<sup>12</sup>. Uno stato di malessere e di disagio intrapsichico nonché emotivo vissuto in modo perdurante. Il fatto poi che l'esecuzione della pratica possa avvenire d'improvviso e senza preavviso, genera un costante senso di angoscia e di paura nelle bambine che spesso elaborano l'atto come un senso di colpa in quanto percepiscono ed elaborano tale intervento connotandolo "punitivo" per presunti comportamenti immorali e inappropriati commessi. E' anche per questa afflizione che a seguito dello sviluppo del seno, le bambine avvertono un senso di inadeguatezza con il proprio corpo sino a provarne vergogna e imbarazzo.

---

<sup>12</sup> <https://www.stateofmind.it/2016/10/breast-ironing-psicologia/>

Tuttavia la reiterazione della pratica, culturalmente condivisa ha costituito la convinzione che tale tortura assuma un valore di utilità e malgrado le conseguenze cliniche derivanti siano devastanti, la convinzione culturale sulla necessità di tale ritualità viene normalizzata e perpetrata ciclicamente dalle stesse vittime in età adulta alle loro figlie.

Il Camerun, nel 2015, ha promulgato una legge sulle mutilazioni al seno prevedendo una reclusione da sei mesi a cinque anni e una multa fino a 1.500 euro (un milione di franchi CFA)<sup>13</sup>.

Nel 2012 grazie all'intervento di sensibilizzazione di informazione sulla pubertà, il 12% delle bambine camerunensi ha affermato di ritenere utile questa pratica mentre il 88% dichiara non volere perpetrare la violenza subita alle proprie figlie<sup>14</sup>.

Si è cercato di analizzare altresì il fenomeno in Europa e in particolare in Italia. Due città campione, Padova e Firenze, sono state oggetto di una analisi basata, secondo i dati ISTAT del 2017, su di una presenza di donne camerunensi pari a 287<sup>15</sup>. Tuttavia i primi approcci hanno prodotto scarsi risultati; non solo i soggetti coinvolti hanno mostrato reticenza bensì hanno ritenuto non rilevante riferire nulla della pratica

---

<sup>13</sup> <https://it.blastingnews.com/donna-mamma/2019/08/stiratura-del-seno-ancora-praticata-in-africa-ma-anche-nel-regno-unito-002957315.html>

<sup>14</sup> <https://www.scienzaonline.com/scienza-generale/etica/item/2102-1%E2%80%99appiattimento-del-seno-nelle-camerunensi-e-nigeriane-la-prima-segnalazione-per-1%E2%80%99italia.html>

<sup>15</sup> ISTAT, 2017 <http://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri/camerun/>

in questione in quanto superata. Non solo, esse hanno provato vergogna a parlarne e profondo imbarazzo. Per coloro invece che non l'hanno subita, non essendo a conoscenza di rischi, hanno classificato il fenomeno banale e insignificante<sup>16</sup>.

Interessante le dichiarazioni dei soggetti intervistati come la descrizione della pratica sia ricordata dalle vittime in diverse formulazioni: dal massaggio, all'appiattimento del seno sino allo stiramento. La maggior parte delle donne che hanno vissuto l'esperienza, ha ricordato la pratica con il termine inglese breast ironing. Il ricordo dell'evento conduce in ogni caso a ritenere quanto vissuto doloroso ma comunque utile per evitare violenze sessuali, gravidanze precoci e matrimoni in giovane età. Sebbene quindi il ricordo sia di indelebile sofferenza, le donne camerunensi in Italia<sup>17</sup> affermano che quella pratica aveva uno scopo ed era utile per una loro tutela e sicurezza.

L'esecutrice di tale pratica è sempre la donna, molto spesso la madre aiutata da altre figure femminili. Il padre non partecipa e non è interessato alla pratica pur conoscendone le modalità e le sofferenze che essa comporta.

Il ricordo evocato dalle testimoni conferma quanto descritto: la pratica quindi si applica “a vista” ovvero nel momento in cui una donna adulta in famiglia riconosce

---

<sup>16</sup> <https://www.scienzaonline.com/scienza-generale/etica/item/2102-1%E2%80%99appiattimento-del-seno-nelle-camerunensi-e-nigeriane-la-prima-segnalazione-per-1%E2%80%99italia.html>

<sup>17</sup> <https://www.scienzaonline.com/scienza-generale/etica/item/2102-1%E2%80%99appiattimento-del-seno-nelle-camerunensi-e-nigeriane-la-prima-segnalazione-per-1%E2%80%99italia.html>

un accrescimento del seno precoce della bambina. A questo punto, la madre decide e stabilisce modalità e tempistiche. Tuttavia la preparazione dell'evento non implica di informare la vittima su quanto stia avvenendo. Essa è troppo piccola e quindi non si ritiene necessario spiegarle né le motivazioni né tanto meno quello che andrà a vivere. Seppur concepito come rituale di modifica corporea, al termine del ciclo di interventi, contrariamente a quanto accade con le MGF, essa non viene accolta né festeggiata né le viene attribuito alcun nuovo nome. Essendo una pratica circoscritta alla mura domestiche essa rimane una pratica intima e personale e viene predisposto un protocollo post ritum che prevede fasce di contenimento del seno da portare giorno e notte e raccomandazioni sul comportamento da tenere nei confronti dei ragazzi. Le ragazze confermano di come l'azione possa svolgersi mediante un momento preorganizzato con l'aiuto di altre figure femminili, preposto a stabilizzare il corpo della bambina immobilizzando e impedendone la fuga (alcune affermano di essere state sottoposte al trattamento addirittura durante il sonno). Tale atto viene quindi confinato all'interno delle mura domestiche suggellato tra figlia e madre come atto finalizzato a scongiurare l'interesse dei ragazzi nei confronti della figlia. Una spiegazione che spesso viene accolta e ritenuta valevole dalla stessa figlia con il rischio che essa, convintamente, possa perpetrarlo in età adulta come eredità culturale.

Tuttavia la convinzione che tale pratica abbia la funzione di ridurre e o ritardare l'accrescimento del seno non è supportata dai fatti. Le donne coinvolte nel breast

ironing non solo ritengono che non sia servita a diminuire il seno ma affermano di possedere un seno ugualmente vistoso e più morbido. Tuttavia questa loro precocità viene vissuta con altrettanto imbarazzo e vergogna spingendo le ragazze a vergognarsi nei confronti dei loro coetanei sino ad indossare indumenti di taglie maggiori per coprire i seni. Un sentimento che sembra non abbandonare coloro che hanno vissuto il trauma violento ritenuto per alcune banale, superato e irrilevante.

Una pratica considerata positiva e necessaria dalle donne anziane mentre ritenuta dolorosa e assurda dalle giovani, soprattutto se inserite in un contesto europeizzato ed è proprio in questo contesto che molte donne camerunensi intendono non proseguire la pratica in quanto ritenuta violenta e assurda. Tuttavia rimane una parte di loro<sup>18</sup> che ritiene non solo giusta bensì obbligatoria e il non compierla le esporrebbe ad un rischio di possibile carcerazione.

Il fenomeno coperto da un silenzio condiviso, custodito gelosamente all'interno delle mura domestiche, tende a proiettarsi in una dimensione quasi di legalità e obbligo giuridico pur non conoscendo i risvolti clinici che questo rituale comporta (in effetti nessuno studio specifico medico è mai stati avviato).

---

<sup>18</sup> <http://idjournal.co.uk/2017/01/05/breast-ironing-a-terrible-way-to-protect-girls-from-sexual-harassment-in-cameroon/>

Una pratica che continua a reiterarsi all'interno delle proprie case anche in Italia<sup>19</sup> senza la necessità di portare le bambine nel loro paese di origine. Un patrimonio ereditario culturale che si tramanda anche nei paesi occidentali ed Europei, in particolare nel Regno Unito. Una violenza pianificata e attuato in spregio ai diritti dell'infanzia, e violazione dei diritti umani.

Tuttavia sebbene considerata una pratica orribile nella cultura occidentale, essa risponde, per le culture locali, a una visione di controllo e di protezione da eventuali attacchi predatori per la ragazza. Appiattare il seno consentirebbe alla donna meno attenzioni maschili e quindi maggiore autonomia e indipendenza da una eventuale frequentazione e gravidanza che inevitabilmente la legherebbe alle dipendenze maschili. La possibilità quindi di ritardare un assoggettamento maschile di fatto consentirebbe alla donna il proseguo degli studi o ad un maggiore dedizione alla sfera professionale puntando verso emancipazione e riconoscimento lavorativo ed economico.

Una pratica quindi dolorosa angosciante innaturale che annulla e pregiudica una parte del corpo simbolo della femminilità della donna ma che incorpora una volontà genitoriale materna di protezione e di emancipazione nei confronti della propria figlia. Un atto doloroso, assurdo, lesivo ma ritenuto dalle madri necessario atto a consentire alle proprie figlie il raggiungimento di obiettivi sociali, educativi e

---

<sup>19</sup><https://www.scienzaonline.com/scienza-generale/etica/item/2102-1%E2%80%99appiattimento-del-seno-nelle-camerunensi-e-nigeriane-la-prima-segnalazione-per-1%E2%80%99italia.html>

professionali potenzialmente compromessi da una cultura maschilista e assoggettante pervasa da un dominante controllo maschile culturalmente accettato e normato.<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Bouilly E., Rillon O., Cross H. (2016), *African women's struggles in a gender perspective*, *Review of African Political Economy*, 43:149, pp. 338-349.

## BIBLIOGRAFIA

Bidan M. (2015), The victims of Cameroon's breast ironing tradition, Vice News.  
[http://www.vice.com/en\\_ca/read/cameroon-tradition-flattening-chests-876](http://www.vice.com/en_ca/read/cameroon-tradition-flattening-chests-876).

Bouilly E., Rillon O., Cross H. (2016), *African women's struggles in a gender perspective*, Review of African Political Economy, 43:149, pp. 338-349.

Ngambouk Vitalis P. (2016), *The Social Context of Breast Ironing in Cameroon*

Athens Journal of Health - Volume 3, Issue 4, pp. 335-360.

Ngunshi R. (2011), *Breast ironing... a harmful practice that has been silenced for too long*, Gender Empowerment and Development, pp. 3-9.

Pearsell R. (2017), *The Harmful Traditional Practice of Breast Ironing in Cameroon, Africa*, Bridges: An Undergraduate Journal of Contemporary Connections, Vol. 2 Iss. 1, Art. 3, pp.1-10.

Tapscott R. (2012), *Understanding Breast Ironing: A Study of the Methods, Motivations, and Outcomes of Breast Flattening Practices in Cameroon*, Feinstein International Center, Tufts University.

Tchoukou J.A. (2014), *Introducing the practice of breast ironing as a human rights issue in Cameroon*, Journal of Civil & Legal Sciences 3(121), pp. 1-18.

## SITOGRAFIA

<https://www.scienzaonline.com/scienza-generale/etica/item/2102->

[1%E2%80%99appiattimento-del-seno-nelle-camerunensi-e-nigeriane-la-prima-segnalazione-per-1%E2%80%99italia.html](https://www.scienzaonline.com/scienza-generale/etica/item/2102-1%E2%80%99appiattimento-del-seno-nelle-camerunensi-e-nigeriane-la-prima-segnalazione-per-1%E2%80%99italia.html)

<https://www.cameroon-today.com/breast-ironing.html>

<https://www.stateofmind.it/2016/10/breast-ironing-psicologia/>

<https://it.blastingnews.com/donna-mamma/2019/08/stiratura-del-seno-ancora-praticata-in-africa-ma-anche-nel-regno-unito-002957315.html>

ISTAT, 2017 <http://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri/camerun/>

<http://idjournal.co.uk/2017/01/05/breast-ironing-a-terrible-way-to-protect-girls-from-sexual-harassment-in-cameroon/>

**Rosalia Cavalieri**

**OLFATTO E SEDUZIONE:**

**IL LINGUAGGIO DEGLI ODORI NELL'EROS**

ABSTRACT. La capacità degli odori circostanti, e in particolare delle nostre essenze corporee, di suscitare attrazione e repulsione, di sedurre o di allontanare, condiziona le nostre condotte sociali e quelle sessuali in particolare. Ma la scarsa considerazione che (specialmente nelle culture occidentali) abbiamo per l'olfatto, troppo inerente alla nostra parte animalesca, ci porta a non prestargli l'attenzione che meriterebbe. Benché sottovalutato, il linguaggio olfattivo è tuttavia uno strumento semiotico non verbale sottile e potente, e insieme a quello tattile è il sistema di comunicazione più primitivo e anche il più fondamentale per gran parte delle specie animali. Partendo da questa premessa, l'obiettivo di questo saggio è di descrivere il ruolo della comunicazione olfattiva nell'interazione sociale e in particolare nelle relazioni sessuali degli animali umani, per comprendere in che misura gli effluvi corporei, possono influenzare, in modo per lo più inconsapevole, i nostri comportamenti sessuali.

**Parole chiave:** odore, seduzione, linguaggio olfattivo, feromoni, eros.

ABSTRACT. The ability of the surrounding smells, and in particular of our body essences, to arouse attraction and repulsion, to seduce or to move away, conditions our social conducts and those sexual in particular. But the lack of consideration (especially in western cultures) for the sense of smell, too inherent in our animal part, leads us to not pay the attention it would deserves. Although underestimated, the olfactory language is nevertheless a subtle and powerful non-verbal semiotic tool, and together with the tactile language is the most primitive and also the most fundamental system of communication for most animal species. Starting from this premise, the aim of this article is to describe the role of olfactory communication in social interaction and in particular in the sexual relationships of human animals, to understand to what extent body scents can influence, mostly unknowingly, our sexual behaviors.

**Keywords:** smell, seduction, olfactory language, pheromones, eros.

1. *Una comunicazione silenziosa*

Come gli altri stimoli sensoriali, i segnali odorosi che percepiamo possono essere considerati un linguaggio non verbale mediante il quale acquisiamo conoscenze

sull'ambiente chimico, regoliamo i nostri comportamenti socio-emozionali e agiamo (in modo più o meno consapevole) sul comportamento di un individuo (in genere un conspecifico). Benché sottovalutata, la comunicazione olfattiva è tuttavia uno strumento semiotico sottile e potente, e insieme a quella tattile è il sistema di comunicazione più primitivo e anche il più fondamentale. Tra i più usati nel mondo animale, soprattutto dagli insetti e da tutti gli invertebrati, il canale chimico è comunque presente in tutti gli organismi, uomo incluso: “gli odori emanano dalla vita dei vegetali, degli animali, dei minerali e degli stessi esseri umani, suscitando emozioni, desideri ed inquietudini” (De Martino 1997, p. 9).

I batteri comunicano esclusivamente attraverso questa via e anche le piante interagiscono fra loro e con gli animali attraverso gli odori. E se rimontassimo alle origini della nostra ontogenesi, i segnali chimici si rivelerebbero indispensabili anche per quell'incontro tra l'ovulo e lo spermatozoo che è la condizione del concepimento. Già da alcuni decenni, infatti, una ricerca condotta da un gruppo di scienziati israeliani e americani ha rilevato che questa “seduzione” sarebbe possibile grazie alla dispersione di molecole odorose nell'organo sessuale da parte dell'ovulo maturo, le quali segnalerebbero agli spermatozoi la presenza dell'ovulo stesso guidandoli fino a esso. Nel corso di interventi-esperimenti di fecondazione artificiale si è visto come una minuscola goccia di questo liquido introdotta in una provetta in cui sono presenti cellule sessuali maschili basti ad attrarle tutte in quella direzione e a farle arrestare

solo quando hanno raggiunto il punto in cui è stata introdotta la goccia (cfr. Ralt *et al.* 1991).

Ricerche più recenti hanno poi segnalato la presenza nei testicoli e nello sperma di recettori dell'odore simili a quelli contenuti nel tessuto del naso, osservandone le stesse proprietà funzionali: lo sperma dei mammiferi, uomo incluso, sembrerebbe effettivamente capace di “percepire” l'odore che lo conduce sino all'ovulo maturo e questo dimostrerebbe peraltro il ruolo dei recettori olfattivi nella chemiotassi (movimenti di corpi cellulari nell'ambiente orientati da uno stimolo chimico) degli spermatozoi (cfr. Spehr *et al.* 2003, 2004, 2006). Il meccanismo di attrazione e di comunicazione chimica sarebbe importante, quindi, anche per la riproduzione degli umani. Possiamo così affermare, che sin dalla notte dei tempi l'arma seduttiva usata dalle donne per sottolineare la propria femminilità e accendere il desiderio di un uomo (cioè un profumo) sia la stessa impiegata dall'ovulo per condurre verso di sé lo spermatozoo che lo feconderà.

## 2. *L'olfatto: un senso sociale*

Benché fugace ed evanescente, l'odore è una scia chimica onnipresente nei rapporti umani, caratteristica dei rapporti *vis-à-vis*: permette alle persone di incontrarsi, di riconoscersi, di innamorarsi, di creare legami di attaccamento (madre-

neonato) ma anche di allontanarsi, di evitarsi, di respingersi. Ma al di là della loro complessiva valenza semiotica, i messaggi olfattivi, pur sfuggendo al potere della parola di esprimere un odore, suscitano emozioni forti e nel bene e nel male si imprimono nella nostra memoria in modo indelebile, sottolineando la peculiarità della memoria olfattiva, uno scrigno in cui gli odori sopravvivono al logorio del tempo più di qualunque altro dato sensoriale (sulla memoria olfattiva cfr. Cavalieri 2009, pp. 160-170 e gli studi ivi citati).

Gli odori hanno perciò il potere di scatenare emozioni immediate, di deliziarci o di disgustarci, non risultando mai neutri, di permanere nel tempo, rievocando le nostre memorie più profonde e personali (memoria episodica), di orientare le nostre scelte attrattive o repulsive anche nelle relazioni umane, di stimolare il desiderio, di rafforzare la seduzione: un potere che ha origine nella complessità dell'olfatto, nella biologia di questo senso arcaico legato alla sopravvivenza della specie e per questo misconosciuto, e le cui aree cerebrali in larga parte coincidenti con il sistema limbico o cervello viscerale sono implicate con i processi emozionali, con quelli mnestici e con i comportamenti legati alla sopravvivenza: difesa, alimentazione, fuga e riproduzione (cfr. Cavalieri 2009, pp. 18-25, 153-160). Perciò se certi odori restano in memoria è perché essi sono avvinti alle emozioni. I messaggi olfattivi processati dal cervello viscerale vengono infatti registrati col contesto emozionale.

[...] Gli uomini – scrive Süskind nel romanzo *Il profumo* (1985, p. 160) – potevano chiudere gli occhi davanti alla grandezza, davanti all'orrore, davanti alla bellezza, e turarsi le orecchie davanti a melodie o a parole seducenti. Ma non potevano sottrarsi al profumo. Poiché il profumo era fratello del respiro. Con esso penetrava negli uomini, a esso non potevano resistere, se volevano vivere. E il profumo scendeva in loro, direttamente al cuore [...].

Poche righe condensano la peculiarità dell'olfatto, un senso negletto per il suo carattere carnale, intimo e prossimale, eppure straordinariamente potente e raffinato, tale da far riaffiorare in pochi istanti la bellezza di un ricordo personale, anche remoto, e le emozioni che l'hanno attraversato, in tutta la loro pienezza. Poiché il naso è un senso costantemente attivo perché legato alla respirazione – per questa ragione Kant lo considerava “contrario alla libertà”, visto che non possiamo permetterci di non fiutare (1798, pp. 578-579) – è inevitabile che gli indici odorosi scortino ogni momento della nostra esistenza, a dispetto della nostra scarsa consapevolezza e di quella debole (o almeno presunta tale) inclinazione olfattiva che ci colloca tra le specie animali microsmatiche, cioè con una ridotta sensibilità olfattiva<sup>1</sup>.

La capacità degli odori circostanti, e in particolare delle nostre essenze corporee, della nostra peculiare “firma chimica”, di suscitare attrazione e repulsione, di sedurre

---

<sup>1</sup> Tuttavia, una ricerca recente ipotizza che l'olfatto umano sia più sviluppato di quanto si pensasse finora, tale da percepire fino a mille miliardi di fragranze diverse tra odori gradevoli e sgradevoli (cfr. Bushdid *et al.* 2014).

o di allontanare, condiziona così i nostri comportamenti sociali e quelli sessuali in particolare. D'altra parte, senza rendercene conto, quando incontriamo una persona che c'interessa la annusiamo come fanno gli altri animali. Anzi, a rigore si potrebbe affermare che gli animali umani stabiliscono legami e avversioni anche attraverso il naso. Ma la scarsa considerazione che (specialmente nelle culture occidentali) abbiamo per l'olfatto, troppo inerente alla nostra parte animalesca, ci porta a non prestargli l'attenzione che meriterebbe. Persino i nostri legami di amicizia vengono regolati dal naso: non a caso in genere giudichiamo gradevole l'odore delle persone amiche e sgradevole o indesiderato quello di persone sconosciute o che non ci piacciono probabilmente anche per il loro odore.

In molte tribù sparse per il mondo, in Birmania, Siberia, India, nel Borneo, la parola "baciare" significa "annusare": il bacio sarebbe una lunga annusata dell'amico, del parente o della persona amata. In altre culture, per salutarsi le persone si odorano reciprocamente o sfregano i nasi: gli eschimesi, per esempio, si scambiano baci olfattivi strofinando delicatamente i nasi l'uno contro l'altro, e annusandosi contemporaneamente (cfr. Schleidt 1997, 21; Ackerman 1990, p. 22; Stoddart 1990, p. 11).

### *3. Odori dell'eros*

Per non parlare poi della funzione semiotica essenziale svolta dall'odore tra persone legate da un rapporto amoroso o anche solo da un'intesa sessuale. Perché un uomo e una donna si scelgono? Certamente non è necessario scomodare la scienza per sapere che il partner si sceglie anche per un'affinità elettiva che nasce nelle nostre narici e che gli odori sono agenti essenziali del gioco seduttivo e della vita sessuale. Benché spesso non ce ne rendiamo conto in maniera evidente, l'amore si scopre e si fa anche con il naso, fonte e insieme testimone dell'attrazione e del desiderio sessuale del partner. Eppure, persino nella vita sessuale, l'olfatto risulta uno dei sensi più trascurati e penalizzati.

La compatibilità di una coppia è anche il frutto di un'alchimia olfattiva: è soprattutto con il naso che decidiamo con quale persona possiamo instaurare una buona intesa sessuale ed è sempre l'odore giusto, ancor prima della simpatia, dell'intesa mentale e/o dell'attrazione fisica immediata, a rendere una persona irresistibile al nostro "fiuto" ancor più che ai nostri occhi. Pensiamo al piacere che si prova a indugiare tra le lenzuola dopo che il partner è andato via, a sentire il suo odore su una camicia o una maglietta, quello del suo profumo o del suo deodorante. Se il profumo del partner è così importante nell'attrazione fisica la ragione sta anche nel fatto che esso stimola uno dei sensi cardinali per l'attrazione più profonda e istintiva e coinvolge la parte più arcaica del nostro cervello: il sistema limbico o cervello viscerale, il centro della nostra vita emotiva e appetitiva, che è deputato

anche al rilascio degli ormoni sessuali. Senza contare poi che amare una persona modifica sia il nostro odore, sia la nostra percezione dell'odore dell'altro.

Casanova, un classico dell'*ars amatoria* e della bramosia sessuale, fa riferimento al piacere suscitato dall'odore delle donne:

quanto alle donne, ho sempre trovato soave l'odore di quelle che ho amato. [...] C'è qualcosa nella stanza da letto di una donna che si ama, qualcosa di così intimo, di così profumato, delle emanazioni talvolta voluttuose che un innamorato non esiterebbe un istante se dovesse scegliere tra il cielo e questo luogo di delizie (cit. in Le Breton 2006, pp. 291-2).

In *Il nome, il naso* Italo Calvino scrive:

col naso mi sono accorto che nel branco c'è una femmina non come le altre, non come le altre per me per il mio naso, e io correvo seguendo la sua traccia nell'erba, ed ecco che l'ho trovata ecco era lei che m'aveva chiamato col suo odore in mezzo a tutti gli odori ecco io aspiro col naso tutta lei il suo richiamo d'amore (1986, p. 9).

E anche Shakespeare nel poemetto *Venere e Adone* (1593) celebra un elogio del naso e del desiderio amoroso connesso all'odorato:

se non avessi occhi né orecchi per vedere e udire già al solo tatto t'amerei comunque. Mancasse anch'esso e non potessi dunque vedere, né sentire, né toccare ed altro non restasse che l'olfatto l'amore mio per te non scemerebbe: dalla distilleria del tuo bel viso viene un profumo che inamora il naso.

Suggerzioni letterarie a parte, se ci fermiamo un attimo a riflettere su questo aspetto, a gran parte di noi l'esperienza insegna quanto l'intesa sessuale di una coppia sia affidata agli odori e quanto il profumo della pelle dell'altro possa rivelarsi uno dei più potenti afrodisiaci, tale da scatenare il desiderio o, al contrario, da bloccare irrimediabilmente la carica erotica: e in effetti ci accorgiamo di amare una persona quando di lei gradiamo gli odori più indiscreti, più intimi, più estremi, quando invece gli odori del partner non ci piacciono più e il sapore dei suoi baci non ci coinvolge è segno che l'intesa è venuta meno e qualcosa non va.

Nel bene e nel male, gli indici olfattivi agiscono sulla nostra vita sessuale rafforzando i legami intimi, favorendo l'abbandono oppure suscitando repulsione e malessere. Benché ogni odore del nostro corpo sia in grado di scatenare reazioni emotive diverse nel compagno, gli odori più coinvolti nell'attrazione sessuale e anche i più afrodisiaci sono gli odori genitali e gli odori ascellari: possono accendere il desiderio o, viceversa, diminuirlo fino ad annullarlo, quando avvertiamo una

sensazione di fastidio olfattivo che ci mette a disagio. Test clinici dimostrano come, all'interno di una coppia, il non gradimento dell'odore del compagno possa determinare il fallimento della relazione (cfr. Schiffman 1997, p. 164). In ogni caso, comprendere il linguaggio odoroso del corpo permette a una coppia di instaurare una buona comunicazione, informando l'altro anche sul nostro stato emotivo.

Sin dall'antichità gli aneddoti sul nesso tra profumi e seduzione e sul valore simbolico attribuito al naso sono stati alimentati nelle diverse culture. Circe per riconquistare Ulisse fece ricorso a dei potenti filtri aromatici e Giuditta per sedurre Oloferne si cosparsa il corpo con un olio prezioso (cfr. Le Guéner 1998, pp. 28-29). Sembra che Kama, il dio indù dell'amore, portasse una faretra piena di fiori anziché di frecce (cfr. Aftel 2001, p. 173). E sempre per la mitologia, i profumi nacquero dal mare con la dea della bellezza, Afrodite, quando fu creata dalla spuma delle onde al largo di qualche isola greca. Forse anche per questa ragione il profumo del mare è sempre stato associato a quello della donna e alla vagina viene riconosciuto un odore marino e salino.

Nel periodo elisabettiano gli amanti usavano donarsi "mele d'amore": la donna teneva una mela sbucciata sotto l'ascella per impregnarla del proprio sudore, offrendola poi all'amante perché l'annusasse. E nell'antico Egitto gli uomini non meno delle donne si profumavano i genitali per accentuare e addirittura esasperare il proprio odore. In alcune società tradizionali il rito della seduzione è ancora oggi affidato all'uso di profumi e di fragranze raffinate che le donne impiegano con

straordinaria efficacia. È il caso delle donne di una piccola isola della Micronesia, Nauri, la cui consuetudine è di profumarsi sia all'esterno del corpo, sia all'interno (cfr. Le Guéer 1998, p. 29).

Per non parlare poi del significato erotico attribuito al naso per la sua forma sporgente che viene associato ad altre protuberanze, un prodotto culturale che nell'elaborazione simbolica si presta a rappresentare tanto l'organo sessuale maschile, quanto la cavità dell'organo femminile. Nella Grecia antica gli uomini con un grande naso erano considerati particolarmente virili, al punto da consolidare l'usanza cui fa riferimento Virgilio nell'Eneide, di punire gli adulteri con la sua amputazione. E il vecchio adagio "tale naso, tale fuso", rammentava infatti che dalla prestanza del naso di una persona si poteva intuire l'altra sua prestanza: insomma, che un grande naso fosse indice di grande virilità (*si vis cognoscere fusum, aspice nasum*: "se vuoi conoscere il fuso, guarda il naso").

Anche certi disegni grotteschi di Leonardo da Vinci, nel rispetto di una tradizione che risale ai nostri più vecchi antenati (che riconosceva appunto in un naso accentuato il segno di attributi virili), nel rappresentare dei visi mostruosi non esitava a confondere l'anatomia del viso, e in particolare il naso, con quella del pube. Non so se la scienza oggi può sostenere quest'idea, tuttavia la convinzione persiste.

Un serio tentativo di mettere in relazione il naso alla sessualità risale alla prima metà del XX secolo: in un libro di istologia si citava un uomo aggredito da violenti

starnuti ogni volta che era in presenza di una bella donna. La scoperta di analogie anatomiche tra la mucosa olfattiva e il tessuto erettile dei corpi cavernosi del pene, entrambi riccamente vascolarizzati a livello microscopico, spiegherebbe la frequente costrizione nasale durante l'eccitazione sessuale e la tendenza di un uomo a starnutire in presenza di una bella donna (cfr. la letteratura sul rapporto naso-genitale citata in Stoddart 1990, pp. 43-46, 91-136).

Al di là poi dell'aneddotica, sul mistero del naso carnoso e sporgente tipico della specie umana, lo zoologo Desmond Morris osserva che:

il naso sporgente e carnoso proprio della nostra specie costituisce un altro aspetto unico e misterioso che gli anatomisti non sono in grado di spiegare. Uno ne ha parlato come di “una variante esuberante, priva di significato funzionale”. È difficile credere che qualcosa tanto difficile e diversa tra le appendici dei primati si sia sviluppata senza una funzione. Quando leggiamo che le pareti laterali del naso contengono un tessuto sugnoso ed erettile che durante l'eccitazione sessuale provoca un aumento di volume dell'organo e una dilatazione delle narici, cominciamo a capire (1967, p. 71).

E d'altra parte, con l'assunzione della stazione eretta, che ha favorito l'orientazione frontale dei contatti sessuali e sociali, il naso umano si sarebbe funzionalizzato alla percezione dei segnali odorosi emessi nelle zone più alte del corpo, oltre che nei genitali (tratto comune a molti altri mammiferi): non è un caso, infatti, che le

ghiandole odorifere nell'uomo siano maggiormente concentrate nella zona ascellare e in quella genitale e che la produzione di odore in queste zone aumenti durante l'eccitazione sessuale (Morris 1967, pp. 81-82).

Già da qualche tempo, comunque, sono noti i collegamenti diretti del naso con le aree del cervello che regolano le emozioni e la vita sessuale e quindi il coinvolgimento neuroendocrino degli odori nella fisiologia sessuale degli esseri umani. L'“alleanza naso-genitale”, come la chiama il biologo D. Michael Stoddart (1990), cioè il nesso biologico tra fisiologia sessuale e chemiorecezione, si manifesta anche nel comportamento di esplorazione degli organi genitali che spesso gli esseri umani, come molti altri animali, affidano al naso.

Nelle donne, già da alcuni decenni, il nesso biologico naso-genitale è attestato dal fatto che una perdita di sangue dal naso o sintomi di congestione nasale spesso si accompagnano alle mestruazioni e/o alle ultime fasi della gravidanza (a causa di un incremento degli estrogeni). È stato rilevato, tra l'altro, che l'epistassi è presente durante la pubertà in entrambi i sessi e talvolta durante il rapporto sessuale. Nell'uomo in genere, l'eccitazione sessuale, come s'è detto, determina un aumento della produzione di odori corporei nelle zone in cui vi è una maggiore presenza di ghiandole apocrine (ascelle e genitali), e l'aumento stesso dell'attività secretoria di queste ghiandole con il raggiungimento della maturità sessuale (pubertà) è comunque un'altra prova dell'importanza degli odori biologici nella vita sessuale dell'animale umano.

Il fenomeno dell'iperosmia delle donne durante l'ovulazione è un'altra evidenza dell'esistenza di un collegamento funzionale tra apparato olfattivo e produzione di ormoni sessuali. Per di più è stato dimostrato che la perdita dell'olfatto riduce l'impulso sessuale e altera a sua volta la riproduzione: non è infrequente che soggetti con disturbi olfattivi (anosmie o iposmie) ammettano di avere un calo della libido o una disfunzione sessuale, un'altra prova del forte impatto dell'odorato sull'eccitazione sessuale (cfr. Stoddart 1990).

Il significato fenomenologico e clinico dell'olfatto non poteva poi lasciare indifferente il padre della psicoanalisi. Più volte Freud nei suoi scritti aveva ipotizzato che la maggior parte delle nevrosi e delle psicosi avessero la loro origine nella repressione sessuale connessa alla rimozione dell'odorato (1909). In particolare poi, nel *Disagio della civiltà* indica nell'olfatto il prezzo che l'umanità ha dovuto pagare al processo evolutivo e allo sviluppo della civiltà:

La diminuzione degli stimoli olfattivi sembra la conseguenza dell'alzarsi dell'uomo da terra, dell'assunzione dell'andatura eretta, che rese visibili e bisognosi di difesa i genitali finallora nascosti e provocò così la vergogna. All'inizio del fatale processo d'incivilimento ci sarebbe dunque l'ergersi dell'uomo da terra. La catena degli eventi, dopo essere passata attraverso la svalutazione degli stimoli olfattivi e l'isolamento del periodo mestruale, procedette di qui fino ad attribuire preponderanza agli stimoli visivi, alla visibilità dei genitali e, oltre, fino alla continuità

dell'eccitamento sessuale, alla fondazione della famiglia e in tal modo fino alla soglia della civiltà umana (1929, pp. 235-6 nota).

Nell'epoca moderna le ricerche più accreditate sul ruolo dell'odorato nel comportamento sessuale umano si devono in particolare allo psichiatra e genetista Franz Joseph Kallmann (Kallmann *et al.* 1944, cit. in Stoddart 1990, pp. 47-48) e al fisiologo Jacques Le Magnen (1949): il primo per aver descritto una patologia genetica dello sviluppo (del sistema olfattivo), nota come Sindrome di Kallmann, che associa ipo-sviluppo congenito delle ghiandole sessuali e anosmia con ipoplasia o aplasia dei bulbi olfattivi, e i cui segni clinici sono assenza di sviluppo puberale spontaneo completo, deficit olfattivo, infertilità, calo della libido e negli uomini anche disfunzione erettile, mentre nelle donne amenorrea e sviluppo del senso assente o ridotto; il secondo per aver già osservato nella donna una sensibilità olfattiva elevata verso l'odore di muschio, tipico delle secrezioni ormonali maschili, nel periodo dell'ovulazione e una riduzione dell'acutezza olfattiva nei casi di ovariectomia.

Antropologi, psicologi, medici e letterati concordano perciò nell'attribuire agli odori ascellari una funzione di attrazione tra i due sessi e oggi gli studi sull'esistenza di feromoni umani, segnali che agiscono inconsciamente, capaci tuttavia di modificare o regolare il comportamento in modo fisiologico, sembrerebbero confermare la loro capacità di attivare aree encefaliche coinvolte nel comportamento

sessuale. La comunicazione feromonale, già ben nota nel mondo degli animali non umani, è una forma di semiosi chimica basata sul rilascio di sostanze fisiologicamente attive in grado di indurre pertanto modificazioni fisiologiche e comportamentali nei conspecifici, cambiamenti neuroendocrini programmati che danno origine a comportamenti innati e istintivi.

Senza entrare nel complesso dibattito scientifico, a tutt'oggi controverso, sull'esistenza di questo tipo di comunicazione negli umani, mi limiterò a citare alcune evidenze scientifiche che già da qualche decennio dimostrerebbero l'azione silenziosa dei feromoni anche nella nostra specie. In particolare il fenomeno della sincronizzazione del ciclo mestruale nelle donne che vivono in stretto contatto, per esempio in ufficio, a scuola, nei collegi, nelle carceri, nell'ambiente domestico ecc., che sarebbe guidato da uno o più composti volatili prodotti da ghiandole localizzate nel cavo ascellare, di cui tuttavia non si conosce ancora la caratterizzazione chimica (cfr. McClintock 1971; Stern, McClintock 1998; per un'agile rassegna sui feromoni umani cfr. Mazzatenta 2018).

L'importanza del naso nella scelta del potenziale partner, a prescindere dall'essere maschio o femmina, etero o omosessuale, emerge anche da una ricerca più recente (Martins *et al.* 2005): le preferenze di una persona per l'odore del corpo di un'altra dipendono in parte dal sesso e dall'orientamento sessuale tanto di chi li produce quanto di chi li riceve. La ricerca ha coinvolto ottantadue individui tra uomini e donne etero e omosessuali, ai quali è stato chiesto di indicare una preferenza fra gli

odori provenienti dal sudore ricavato da ventiquattro donatori uomini e donne di vario orientamento sessuale. I risultati mostrano che le preferenze degli omosessuali, uomini e donne, sono diverse da quelle degli eterosessuali: i maschi omosessuali preferiscono odori provenienti da altri uomini gay, mentre i loro odori sono sempre percepiti come sgradevoli da uomini eterosessuali e da donne omosessuali. Nell'insieme, le preferenze sono risultate collegate alla maggiore o minore piacevolezza degli odori anziché alla loro intensità. Non è esclusa, quindi, l'esistenza di una base biologica delle preferenze sessuali (ogni individuo produce alcune sostanze chimiche standard a seconda del sesso e dell'orientamento sessuale), che si manifesterebbe sia nella produzione di odori corporei diversi, sia nella percezione e nella reazione a essi.

Uno studio scientifico del 2018 (che ha testato l'olfatto di 70 giovani adulti: 28 uomini e 42 donne tra i 20 e i 28 anni) rivela inoltre che gli uomini, e in misura maggiore le donne con l'olfatto più sviluppato, hanno più probabilità di raggiungere l'orgasmo e possono anche avere più orgasmi durante il rapporto sessuale, e quindi vivono esperienze sessuali più appaganti. Gli autori di questa ricerca ipotizzano che il legame tra sensibilità olfattiva e una maggiore percezione del piacere possa dipendere dal modo in cui certi odori corporei influenzano il piacere sessuale, in particolare come la capacità di annusare liquidi corporei per alcuni partecipanti all'esperimento arricchisca di molto l'esperienza sessuale (Bendas *et al.* 2018).

Non sembrano dunque esserci dubbi sull'azione più o meno consapevole esercitata dagli odori corporei umani nell'attrazione e nelle condotte sessuali e riproduttive, segnali fondamentali nella regolazione dei rapporti interpersonali e in particolare nella vita sessuale. Se dunque riflettiamo sul fatto che siamo gli unici animali capaci di gioire di un odore o di un profumo e di apprezzarne le qualità estetiche, come osservava già Aristotele che pure aveva collocato l'olfatto tra i sensi minori (*DSS* 441a, 437a, 445a) dovremmo allora non sottovalutare il potere degli odori e imparare a godere senza timore o imbarazzo delle gioie e dei piaceri che l'olfatto sa offrirci, avvicinandoci al mondo in un modo diretto, profondo, intimo e anche più godibilmente sensuale.

## BIBLIOGRAFIA

Ackerman, D. (1992), *Storia naturale dei sensi*, trad. it. Frassinelli, Milano.

Aftel, M. (2001), *Essenze e alchimia. Il libro dei profumi*, trad. it. Garzanti, Milano, 2006.

Aristotele (DSS), *Del senso e dei sensibili*, trad. it. in *Opere*, vol. 4, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp.195-236.

Bendas, J., Hummel, T., Croy, I. (2018), *Olfactory function relates to sexual experience in adults*, “Archives of Sexual Behaviour”, 47 (5), pp. 1333-1339.

Bushdid, C., Magnasco, M.O., Vosshall, L.B., Keller, A. (2014), *Human can discriminate more than 1 trillion olfactory stimuli*, “Science”, vol. 343, 1370.

Calvino, I. (1986), *Il nome, il naso*, in *Sotto il sole giaguaro*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 3-19.

Cavalieri, R. (2009), *Il naso intelligente. Che cosa ci dicono gli odori*, Laterza, Roma-Bari.

De Martino, G. (1997), *Odori. Entrate in contatto con il quinto senso*, Apogeo, Milano.

Freud, S. (1929), *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, vol. 10, 1924-1929, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1989, pp. 553-630.

Kant, I. (1798), *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, trad. it. in *Scritti morali*, UTET, Torino, 1970, pp. 535-757.

Le Breton, D. (2006), *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, trad. it. Cortina, Milano, 2007.

Le Guérec, A. (1998), *I poteri dell'odore*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Le Magnen, J. (1949), *Odeurs et parfums*, PUF, Paris, 1961.

Martins, Y., Preti, G., Crabtree, C.R., Runyan, T., Vainius, A.A., Wysocki, C.J. (2005), *Preference for human body odors is influenced by gender and sexual orientation*, "Psychological Science", 16 (9), pp. 694-701.

Mazzatenta, A. (2018), *Il linguaggio dei feromoni e la schiavitù della mente*, in A. Bucca, R. Cavalieri, a cura di, *Menti e linguaggi. Percorsi di ricerca tra fisiologia e patologia*, Corisco Edizioni, Roma-Messina, pp. 83-102.

McClintock, M.K. (1971), *Menstrual synchrony and suppression*, "Nature", 229, pp. 224-225.

Morris, D. (1967), *La scimmia nuda*, trad. it. Bompini, Milano, 2007.

Ralt, D., Goldemberg, M., Fetterolf, P., Thompson, D., Dor, J., Mashiach, S., Garbers, D.L., Eisenbach, M. (1991), *Sperm attraction to a follicular factor(s) correlates with human egg fertilizability*, “Proceeding of the National Academy of Science of the United States of America”, 88 (7), pp. 2840-2844.

Schiffman, S.S. (1997), *Fragranze: memoria, concentrazione e rilassamento*, in G.H. Dodd, S. Van Toller, a cura di, *Fragranze. Psicologia e biologia del profumo*, trad. it. Edizioni Aporie, Roma, 1997, pp. 153-164.

Schleidt, M. (1997), *L'importanza dell'olfatto umano*, in G.H. Dodd, S. Van Toller, a cura di, *Fragranze. Psicologia e biologia del profumo*, trad. it. Edizioni Aporie, Roma, 1997, pp. 13-28.

Shakespeare, W. (1593), *Venere e Adone*, trad. it. con testo originale a fronte di V. Malosti, Editoria & Spettacolo, Spoleto (PG) 2008.

Spehr, M., Schwane, K., Heilmann, S., Gisselmann, G., Hummel, T., Hatt, H. (2004), *Dual capacity of a human olfactory receptor*, “Current Biology”, 14, R832-R833.

Spher, M., Gisselmann, G., Poplawski, A., Riffell, J.A., Wetzel, C.H., Zimmer, R.K., Hatt H. (2003), *Identification of a testicular odorant receptor mediating human sperm chemotaxis*, “Science”, 299, pp. 2054-2058.

Spher, M., Schwane, K., Riffell, J.A., Zimmer, R.K., Hatt, H. (2006), *Odorant receptors and olfactory-like signaling mechanisms in mammalian sperm*, “Molecular and Cellular Endocrinology”, 250, 1-2, pp. 128-136.

Stern, K., McClintock, M.K.(1998), *Regulation of ovulation by human pheromones*, “Nature”, 392, pp. 177-179.

Stoddart, M.D. (1997), *L'uomo, la scimmia profumata*, in G.H. Dodd, S. Van Toller, a cura di, *Fragranze. Psicologia e biologia del profumo*, trad. it. Edizioni Aporie, Roma, pp. 1997, pp. 43-56.

Süskind, P. (1985), *Il profumo*, trad. it. Tea Edizioni, Milano 2008.

**Alessandro Lutri**

**“QUESTO, È IL NOSTRO PETROLIO !”**

**LA NATURA MULTISPECIE DELL’AZIONE POLITICO-ECOLOGICA  
PER IL FUTURO DEL TERRITORIO GELESE <sup>1</sup>**

ABSTRACT Nell’ambito del recente dibattito emerso nel territorio gelese (dichiarato nel 1990 dal Ministero dell’ambiente «area ad elevato rischio di crisi ambientale», e dall’ultimo studio epidemiologico nazionale SENTIERI “area ad elevato rischio sanitario”), intorno a sviluppo, sostenibilità e ambiente, promosso dalle nuove politiche industriali dell’Eni di Gela, e dal nuovo attivismo politico-ecologico della LIPU, sono stati proposti due diversi orientamenti verso il futuro. Quello *green* proposto dall’Eni, che con l’avvio della nuova produzione di bio-carburanti evidenzia soprattutto le sue tradizionali preoccupazioni per l’accumulazione del capitale, e meno per lo sviluppo economico del territorio. Quello ecologico rappresentato dal progetto “Cicogna 2000” sostenuto dai volontari della LIPU (le sezioni di Gela, Caltanissetta e Niscemi), orientato verso un futuro

---

<sup>1</sup> La ricerca che ha dato vita a questo articolo e’ stata realizzata nell’ambito del progetto PRIN “Eco-frizioni dell’Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale”, a cui partecipo in qualità di membro dell’unità di ricerca dell’Università degli Studi di Catania coordinata da Mara Benadusi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali.

alternativo al primo, fondato oltre che nella riqualificazione di autoctoni caratterizzanti la bio-diversità del territorio, anche nella valorizzazione di emergenti ecosistemi che sostengono lo sviluppo biologico delle attività agricole locali.

Il contributo intende evidenziare la diversa natura dei due contrastanti orientamenti verso il futuro del territorio gelese.

**Parole chiave:** Sicily, multispecies, orientations of future, green economy, political ecology

ABSTRACT. The contemporary politic and public debate about the future of post-industrial sicilian town of Gela, founded around its economic and social development, the environment and sustainability, has seen appear two different future horizons. The first, sustained by the new industrial political economy of Italian National Oil Company (ENI); the second, sustained by politic ecology of the local sections of National League for Birds Protection (LIPU). The first future horizons of National Oil Company is most fossilized, because it's founded in "double link" logic addressed to capital accumulation, in which the new green industrial activities (biodiesel) producing together to traditional extrative acrivities of oil and gas. The second, sustained by the young local environmental activists of National League for Birds Protection, is most oriented towards an alternative ecology future, founded in a

inclusive logic (environmental and social ) through the requalification and valorization of local ecosystems and traditional economic-social activities. The issue show the politics and planning perspectives which characterize the two opposite future horizons about the town of Gela

**Keywords:** Gela, future horizons, green economy, political ecology, new environmentalism activism

*Dal mondo dell'industrialismo a un mondo ecologico multispecie*

E' il terzo anno di seguito che prendo parte all'ottava edizione della manifestazione ambientalista denominata "Cicogna day", organizzata, sotto i tralicci elettrici della media e alta tensione posti tra i campi coltivati della Piana di Gela, dai volontari delle sezioni della LIPU di Caltanissetta, Gela e Niscemi. Una manifestazione ecologica nazionale, che nel territorio gelese viene orientata dai volontari dell'associazione naturalista a valorizzare la rilevante innovativa presenza ornitologica tra i terreni agricoli della Piana di Gela della più grande, a livello europeo, colonia di coppie di cicogne nidificanti, circa venti. Per la terza volta gli

organizzatori della manifestazione l'hanno inaugurata pronunciando a viva voce la frase: "Questo, è il nostro petrolio" !

Questa affermazione, alle mie orecchie ha echeggiato quella che fu pronunciata circa sessant'anni addietro dall'on. Aldisio, segnata però da una diversa e significativa punteggiatura: sostenendo "Questo è il nostro petrolio". L'on. Aldisio fu un influente deputato gelese facente parte dell'Assemblea regionale siciliana, il quale a seguito della scoperta dell'ENI di Enrico Mattei, alla metà degli anni Cinquanta, della presenza della risorsa fossile nel sottosuolo gelese (nella terraferma e in mare), pronunciò quella frase per caldeggiare fortemente la costruzione in loco di uno stabilimento industriale per la raffinazione del greggio, che per lui significava posti di lavoro e notevoli royalties per le finanze pubbliche. Una richiesta che da lì a poco l'ENI ha soddisfatto, insieme al sostegno economico dei fondi provenienti dalla Cassa per il mezzogiorno e dall'assemblea regionale siciliana, costruendo le infrastrutture industriali necessarie all'estrazione (pozzi in terra e piattaforme per mare) e alla raffinazione del greggio (la Raffineria ex Anic poi ENI).

Questa frase che ha segnato il corso della successiva storia politico-economica e sociale gelese che va dagli anni Sessanta agli anni Ottanta-Novanta, è stata pronunciata non solo dal mondo della politica locale e regionale ma anche da quello della cultura, vedendo in quella presenza fossile gli intellettuali di diverso orientamento ideologico, di rilievo sia regionale sia nazionale, una significativa risorsa per la modernizzazione e per lo sviluppo economico e sociale della

cittadinanza gelese, fortemente segnata dall'arretratezza di un'economia agricola di sussistenza. Questa concezione ha portato diversi di loro a contribuire in maniera rilevante e influente alla costruzione dell'immaginario modernista e industrialista per sostenere il "sogno" della modernizzazione di Gela per merito dell'ENI, l'ente energetico nazionale a partecipazione pubblica a cui vi ricorsero ampiamente in questo territorio sia il mondo del lavoro sia della politica, come se fosse un'organizzazione pubblica orientata al sostegno della vita economica e sociale, sviluppando nei suoi confronti sino agli anni della crisi industriale internazionale (qui si è manifestata negli anni Ottanta), causata dal crollo del prezzo del greggio conseguente all'ingresso nel mercato energetico di nuovi paesi produttori di petrolio, una stretta dipendenza politico-economica e sociale.

Nel caso invece dei volontari ambientalisti, l'affermare "questo, è il nostro petrolio !" il riferimento alla risorsa fossile assume un senso metaforico, con cui intendono evidenziare quanto nonostante i molteplici danni ambientali che quel territorio ha nel corso del tempo conosciuto, a seguito della attività industriali, questo stesso sta conoscendo non solo un innovativo arricchimento della sua biodiversità per merito di questa presenza ornitologica. A beneficiarne di questa presenza ornitologica non è però solo l'ecosistema locale, ma anche il mondo delle attività agricole locali della Piana di Gela, aiutandole nel loro sviluppo ecologico, in quanto le cicogne sono anche dei significativi agenti ecologici nutrendosi di organismi parassitari che nuocciono alle coltivazioni.

La ricchezza di questi grandi volatili ai loro occhi va dunque sostenuta anche per questa attività, in quanto aiuta gli imprenditori agricoli a ridurre significativamente il ricorso ai diserbanti chimici usati per distruggere quegli stessi organismi animali parassitari di cui si nutre questa specie animale. La percezione di questa ricchezza ecologica sembra proprio che stia diffondendosi tra gli imprenditori agricoli della piana di Gela, così come ho avuto causalmente modo di constatare personalmente assistendo a una discussione tra due agricoltori all'interno di un bar durante uno dei miei soggiorni gelesi, in cui questi si chiedevano reciprocamente “Ma quante ne hai ? Io tre. E tu ? Due belle grandi che scendono giù spesso a mangiare”. Delle frasi di cui ho compreso il senso solo al pronunciare dell'ultima, accompagnata da dei gesti con cui questi agricoltori facevano riferimento alla presenza di quei volatili, di cui ne parlavano con un innegabile tono di soddisfazione.

Durante il maggio del 2018, questa manifestazione ambientalista è stata immediatamente preceduta dalla pubblicazione nell'edizione di Palermo di Repubblica di un articolo dal titolo “In Sicilia il petrolio di Mattei è finito” a firma di Claudio Reale, in cui si dava conto delle sempre più residuali presenze energetiche in Sicilia (gas e petrolio). Una notizia a cui sinceramente non ho saputo reagire né con gioia né con tristezza, viste le macerie ambientali e economiche causate dalle attività industriali di tipo estrattivo e di trasformazione del greggio a Gela; sia i danni economici e sociali causati a seguito della deindustrializzazione del territorio

(riduzione delle attività di raffinazione) degli anni Novanta, prodotta a seguito del crollo internazionale del prezzo del petrolio, che ha determinato la drastica riduzione di posti di lavoro dei tanti lavoratori occupati in questo settore produttivo.

*La partita tra politica, impresa e comunità locale intorno al rapporto tra sviluppo, sicurezza e ambiente*

A seguito dei lenti e progressivi effetti prodotti durante gli anni Novanta nel territorio gelese, da una parte, dalla crisi industriale, conseguente alle due grandi crisi petrolifere mondiali del 1973 e del 1978 legate all'embargo del petrolio medio orientale; dall'altra parte, dalla crisi ambientale, con l'emergere delle ripetute tracce degli sversamenti industriali in mare e sulla terra ferma, le tradizionali forze ambientaliste locali (Legambiente, Amici della Terra e Terra Nuova), hanno sostenuto sentimenti anti industrialisti, contrastanti con il sentire comune degli anni Cinquanta-Sessanta. La nuova narrazione realista, incentrata per lo più sulle macerie della industrializzazione, è andata a indebolire in maniera significativa quella mitopoietica della modernizzazione industriale proposta dal moderno capitalismo globale, che nel territorio gelese giunse al suo epilogo in maniera irreversibile durante la seconda metà degli anni Ottanta, arrivando a conoscere il suo calvario nel primo

decennio del nuovo millennio. Un calvario che per l'impianto petrolchimico dell'Eni di Gela si è tradotto nel non riuscire più a garantire come nei decenni precedenti la certezza del lavoro agli operai, distribuendo ora migliaia di ore di cassa integrazione, mobilità e contratti di solidarietà.

La nuova narrazione che emergerà andrà a prendere il posto di quella tutta incentrata sul sogno industriale, andando a concentrarsi sull'inquinamento ambientale e sui rischi della salute per la popolazione derivanti dall'impatto ambientale delle attività industriali. La drammatica situazione ambientale che emergerà in concomitanza con quella industriale degli anni Ottanta, verrà istituzionalizzata dalla dichiarazione ufficiale nel 1990 del territorio di Gela ad "alto rischio di crisi ambientale", a causa degli sversamenti industriali in mare di sostanze chimiche pericolose per la salute della popolazione come il mercurio ed altre ancora, che porterà a utilizzare l'acqua di falda impiegata dall'impianto petrolchimico unicamente per i servizi igienici e per lavarsi <sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Successivamente a questa dichiarazione ufficiale viene messo a punto nel 1995 il Piano di disinquinamento per il risanamento ambientale, e nel 1998 l'aria industriale di Gela viene annoverata tra i primi quindici siti di interesse nazionale del Programma nazionale di bonifica. L'aria a terra degli interventi viene definita nel gennaio del 2000 da un atto del Ministero dell'ambiente, e include oltre il polo industriale anche i centri di stoccaggio olio e relative tubature e la discarica dei rifiuti speciali. Il programma di bonifica include anche le superfici a mare per un totale di 46 km, e la riserva del lago Biviere ed i torrenti presenti in zona. Un atto di risanamento ambientale consistente in 47 interventi (14 a carico dell'aziende insediate nell'area industriale, e 33 a carico dello Stato), che viene finanziato con oltre 20 milioni di euro, che rimarranno però non utilizzati per oltre un quinquennio.

Tra gli anni Novanta-Duemila la situazione di *dipendenza politico-economica* prodotta dalla “profonda introiezione dell’idea che la fabbrica è centrale per la vita degli individui e della collettività e che la sopravvivenza della stessa città dipenda da essa” (Saitta, 2011, p. 109-110), si manifesta attraverso il rinnovato sostegno da parte del mondo della politica e delle organizzazioni sindacali gelesi a cercare di garantire il più possibile la sua sopravvivenza, espansione e benessere, per quanto siano alti i costi sociali che i lavoratori e la popolazione tutta dovranno pagare. Un *scambio* nettamente diseguale, ritenuto però necessario “per il mantenimento [...] del corpo socio-industriale” (ibidem, p. 110)<sup>3</sup>.

Lo scambio ineguale emergerà pubblicamente durante la grande manifestazione di popolo del 2002, definita la “rivolta per il pet-coke avvenuta all’indomani del sequestro dello stabilimento da parte della magistratura gelese a seguito di una sua inchiesta per tutelare la salute pubblica, che sulla base delle norme del Decreto Ronchi (Dlgs. 22/1197), indusse questa a definire rifiuto industriale il carbone da petrolio, giudicando illecito il suo impiego per alimentare lo stabilimento” (ivi). La rivolta di popolo (circa ventimila persone partecipanti) al grido “«meglio ammalati che disoccupati» difese la raffineria contro l’ordinanza di sequestro della

---

<sup>3</sup> Saitta sottolinea quanto questo tipo di scambio ineguale sia prodotto dal mondo politico e sindacale, i quali vengono da lui accomunati nel manifestare oltre che da una certa “disposizione psicologica a considerare lo stabilimento petrolchimico come un’entità amica e non certamente aliena”, anche da un loro “deficit di rappresentanza” (ibidem, p. 113). Un deficit derivante dal “rappresentare in modo imperfetto le istanze collettive e sociali, che vengono presentate all’industria in nome di gruppi e interessi particolari [i lavoratori industriali con le loro famiglie]” (ivi).

magistratura, erigendo barricate, chiudendo le porte d'accesso alla città e ingaggiando scontri con le forze dell'ordine" (ibidem, p. 11). Questa ennesima drammatica vicenda del sud Italia, rispetto al nord in cui invece la relazione tra tutela della salute e rispetto ambientale pervade sin dagli anni Settanta le politiche sindacali industriali <sup>4</sup>, per Saitta non è riassumibile né in una manifestazione di "resistenza alla miseria e di lotta per l'occupazione qualunque essa sia [...] né, dal punto di vista biopolitico, in un momento apicale del processo di disciplinamento delle masse locali a interiorizzare l'etica della produzione, del lavoro e del profitto a discapito della vita" (ivi). Per Saitta infatti, bisogna anche considerare "il peso della disinformazione, del ruolo dei sindacati e della pressione del senatore forzista Giacomo Ventura, che s'incaricò di concerto con lo staff dell'allora primo ministro Silvio Berlusconi, a far emanare un decreto che ridefiniva la natura di rifiuto del pet-coke trasformandolo in combustibile" (ibidem, pp. 111-2). Una situazione politico-economica-culturale complessa che porta questo studioso a definire quella massa manifestante "*ambivalente*". Saitta riconduce il carattere ambivalente di quella massa manifestante a due aspetti tra loro non pienamente coerenti: 1) l'impossibilità indotta "dalla disinformazione a comprendere sino in fondo ciò di cui la politica stava discutendo,

---

<sup>4</sup> L'incidente accaduto il 10 luglio del 1976 nell'azienda Icmesa di Meda nella Brianza, con la fuoriuscita di una nube di diossina in particolar modo sul comune di Seveso, ebbe non solo delle significative ricadute sul piano legislativo, inducendo i Paesi Europei a dotarsi di una specifica normativa comunitaria, prendendo il nome di Direttiva Seveso, che in Italia venne recepita con un decreto nel 1988, ma anche sul piano dell'immaginario collettivo rendendolo terrificante. Ciò che lo rese tale rispetto al tradizionale inquinamento ambientale industriale fu l'ammalarsi di circa duecentoquaranta persone con il cloracne, una dermatosi che lascia segni indelebili

la violazione perpetuata dell'azienda e i suoi effetti sulla vita della popolazione locale"; 2) la consapevolezza degli effetti della deindustrializzazione causanti alti tassi di malformazioni e di patologie tumorali. Un carattere ambivalente prodotto in generale, secondo questo studioso, dalla "divisione tra legalità e informalità, tra sentimenti ambientalisti e fedeltà all'azienda" (ivi).

In uno dei più recenti (1 dicembre 2017) articoli giornalistici apparsi sull'edizione online del ben noto quotidiano britannico *Guardian*, in merito alle macerie industriali in Sicilia, è quello a firma di un giovane corrispondente italiano, Lorenzo Tondo, il quale attira l'attenzione dei lettori soprattutto su "il mostro di Gela" che serpeggia in particolar modo tra i giovani gelesi, che avrebbe portato gli inglesi a parlare di "il più grande disastro ambientale d'Europa dopo Chernobyl". Questo articolo, ripreso da testate giornalistiche tedesche, olandesi sollecitando anche l'attenzione del *Wall Street Journal* di New York, e in Italia dal quotidiano online *Meridionews*, evidenzia come a Gela "i tassi di mortalità sono più alti che in qualunque altro posto nell'Isola, e Gela ha un tasso inusualmente alto di malformazioni, incluso il più alto tasso al mondo di una rara sindrome che colpisce l'uretra". Tra i casi più noti raccontati e mostrati in foto nell'articolo vi è quello della giovane campionessa italiana di tiro con l'arco Kimberly Scudera, che si allena per partecipare alle Paraolimpiadi del 2020 seduta su una sedia a rotelle, "affetta dalla *spina bifida* -una grave malformazione per la quale durante la gravidanza la spina dorsale e il midollo spinale non si sviluppano come dovrebbero". L'articolo offre anche stralci delle

interviste all'avvocato Luigi Fontanella che nei confronti dell'Eni ha presentato nel corso degli anni una serie di denunce, e al procuratore Fernando Asaro che ha recentemente rinviato a giudizio cinque dirigenti dell'Eni per l'inquinamento nei fondali marini dei due porti di Gela, Isola e Rifugio (Spina, 2017), il quale dichiara al corrispondente che “da una parte il petrolchimico ha dato lavoro a tante famiglie gelesi e siciliane, dall'altra parte, la sua presenza ha pesantemente inquinato l'aria, l'acqua e il sottosuolo, causando tumori e malformazioni genetiche tra la popolazione. E' nostro dovere intervenire” (Tondo, 2017). Tondo nel suo articolo si pone anche alcune domande in merito al degrado ambientale dell'area di Gela, che sino ad ora non hanno avuto una risposta, del tipo, a) “Come mai nessuno ha fatto nulla ? Come mai le bonifiche non sono state effettuate? Come è possibile che Eni continui a negare l'evidenza?”

*La crono-politica nelle narrazioni dell'Eni sulla riconversione industriale green di Gela*

A fondamento della nozione di “crono-politica” proposta da Foucault c'è l'idea che il tempo sia diventato una significativa risorsa politica. Foucault con questa nozione definiva “il governo della differenza tra il futuro e il presente”, dove nei contesti interessati da crisi ambientali tra le modalità possibili per governare questa relazione

temporale vi sono la *prevenzione*, che implica la conservazione del presente nei confronti di futuri ritenuti pericolosi; o la *rivoluzione* del presente che persegue un esito migliorativo.

Il paesaggio deindustrializzato gelese viene così descritto e narrato nella cronaca giornalistica siciliana

“Chi entra oggi in città dalla Statale Gela-Catania non avverte più il disagio di un'aria irrespirabile. Pesante come una cappa di piombo. Quel fetore insopportabile, simile alle uova marce, è sparito. E non mandano veleni al cielo le torce della raffineria, come invece avviene ancora nel Polo Petrolchimico di Priolo finito al centro di una inchiesta della Procura di Siracusa [...] **A Gela le torce sono spente perché da tre anni non si raffina più petrolio.** Eni dal 2014 ha cambiato mestiere a Gela puntando sulla chimica verde e su una bioraffineria ancora da realizzare. Un'inversione radicale di tendenza che si è avuta subito dopo aver ottenuto dal ministero dell'Ambiente l'Aia (l'autorizzazione integrata ambientale). Nel testo tante di quelle prescrizioni che, insieme alla crisi del mercato globale del petrolio e agli interessi del governo Renzi verso altri siti, hanno portato a cancellare il progetto texano di Mattei. Era una raffineria vetusta, altamente inquinante, con seri problemi di allineamento alle normative europee [...] **Alla vigilia di Ferragosto del 2014** il premier Matteo Renzi venne a Gela a dire alla città che l'era del petrolio era finita, ma Eni sarebbe rimasta e non un posto di lavoro si sarebbe perduto (Goldini, 2017)

Dopo che la fase de-industriale arriva al suo apice con la paventata chiusura delle attività petrolchimiche della Raffineria di Gela nel 2010, sottolineata anche dalla realistica narrazione delle macerie, come ha recentemente evidenziato Alessandro De Filippo “la Sicilia si dimostra ancora una volta il laboratorio politico per ideare e sperimentare nuove formule narrative” (De Filippo, 2016, p. 176). Nel 2012 inizia infatti la stagione del governo regionale dell’ex sindaco di Gela, Rosario Crocetta, “un perito chimico che cominciò a lavorare proprio all’Eni, mantenendo con l’azienda petrolifera negli anni sempre aperto un canale di comunicazione, anche se a volte segnato da un’esacerbata conflittualità” (De Filippo, *ibidem*)<sup>5</sup>.

Nella netta consapevolezza di Crocetta che la chiusura dello stabilimento petrolchimico di Gela causerebbe un’instabilità sociale devastante per questo territorio, vista la sua forte dipendenza politico-economica con l’Eni, questi da avvio a un processo di negoziazione cercando di chiudere degli accordi soprattutto sul versante occupazionale, nel tentativo di non perdere ulteriori posti di lavoro. Il

---

<sup>5</sup> La violenza dello scontro politico raggiunge il suo culmine nel luglio del 2014, quando Crocetta afferma: “Aspettiamo che l’Eni consegni il piano industriale, ma se l’intenzione è chiudere Gela e Priolo, la Sicilia non ci sta. Chiederemo un risarcimento miliardario se l’Eni confermerà nel piano industriale l’intenzione di abbandonare la Sicilia” (Veronelli, 2014). Queste critiche nei giorni successivi si concretizzeranno nella minaccia della revoca delle concessioni di sfruttamento dei giacimenti siciliani inshore di gas e petrolio.

processo di negoziazione politico-economica conoscerà anche delle ambiguità <sup>6</sup>, come sottolineano gli ambientalisti di Greenpeace sulle pagine di *Repubblica*

“Nell’autunno del 2012, in piena campagna elettorale Crocetta si fece portavoce del nostro appello «U mari un si spirtusa» contro le trivelle in Sicilia. La Regione nel maggio dello scorso diede anche parere negativo contro il progetto dell’Eni «Offshore Ibleo». Non sappiamo cosa in dodici mesi abbia fatto cambiare idea a Crocetta, ma fa riflettere che il governatore siciliano abbia firmato lo scorso 4 giugno, il giorno stesso della pubblicazione del decreto che autorizza il piano dell’Eni, un’intesa con Assomineraria, Edison, Irminio e la stessa Eni per lo sfruttamento delle risorse minerarie dell’isola. Meno raffinazione più estrazione, questo è il quadro in cui a detta degli analisti si muoverebbe il cane a sei zampe” (cit. in De Filippo, p. 177)

Il processo di negoziazione arriva nel novembre del 2014 alla stipula di un Protocollo di intesa, firmato dal Sindaco di Gela insieme al Ministero dello sviluppo economico, Confindustria Sicilia, le Organizzazioni sindacali. Un protocollo di intesa in cui le diverse parti concordano intorno agli investimenti economici e industriali da

---

<sup>6</sup> Come sottolinea De Filippo “Il processo di negoziazione manifesterà i continui cambiamenti di atteggiamento da parte di Crocetta” (De Filippo, *ivi*, p. 177), richiamando l’attenzione su un articolo di stampa in cui viene evidenziato quanto “In ballo c’è la revoca di 700 milioni di euro di investimenti pubblici regionali per il programma di riqualificazione produttiva, che, di fatto, annulla il programma di riqualificazione produttiva [...]. Il governatore Rosario Crocetta oggi (9 luglio 2014) ha usato toni molto duri: «La Regione siciliana chiederà un risarcimento miliardario se l’Eni confermerà nel piano industriale l’intenzione di abbandonare la Sicilia, chiudendo gli stabilimenti di Gela o Priolo». Crocetta al termine di una riunione di oggi al Ministero dello sviluppo economico, ha detto all’ANSA: «La Sicilia non può essere trattata come un limone, da un lato contribuisce col 70 % alla produzione di petrolio estratto in Italia, dall’altro si pretende che poi la raffinazione venga fatta al Nord [...] mentre si continuano a chiedere nuove autorizzazioni per i pozzi» (cit. in De Filippo, *ibidem*).

intraprendere, con cui l'Eni, darà avvio alla nuova narrazione mitopoietica rappresentata dalla rivoluzione della *svolta green*, fondata sia sulla riconversione industriale delle tecnologie industriali gelesi, con cui avviare la produzione di biocarburanti, nonostante l'esiguità degli investimenti economici previsti; sia sull'avvio di una nuova imprenditorialità locale di tipo green. La narrazione sarà fondata sulla *magia* della *sostenibilità* economica e ambientale delle nuove produzioni industriali.

Gli obiettivi e programmi del Protocollo d'intesa riguardano l'avvio di una *nuova fase di industrializzazione* che prevede: a) lo sviluppo delle attività *upstream* (nuove attività di esplorazione e produzione di idrocarburi sul territorio della Regione Sicilia e nell'offshore, con prevalente valorizzazione delle risorse gas, e la valorizzazione delle potenzialità dei campi già in esercizio, offshore e inshore. Tra i progetti rilevanti, lo sviluppo dei giacimenti a gas di Argo e Cassiopea nel Canale di Sicilia, e l'avvio di una nuova fase esplorativa, volta alla scoperta di giacimenti in grado di assicurare continuità operativa dei siti esistenti.

A queste attività andranno ad aggiungersi b) la riconversione della raffineria a ciclo tradizionale in *Green Refinery* attraverso la valorizzazione degli impianti esistenti e di tecnologie proprietarie che consentirà di convertire materie prime non convenzionali dal punto di vista ambientale in prodotti finiti ad alto valore aggiunto <sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Eni dichiara che “rispetto al ciclo tradizionale, la trasformazione della Raffineria di Gela in bioraffineria consentirà un significativo miglioramento di tutte le performance ambientali con una

Secondo quanto viene affermato nel protocollo di intesa, la Green Refinery sarà in grado di: trattare materie di prima generazione (olio di palma) e seconda generazione (grassi animali e oli esausti) per una capacità di 750.000 tonnellate/anno per produrre principalmente green diesel, ma anche green GPL e green nafta. All'attività della Green Refinery sarà associato un moderno polo logistico (hub) per la spedizione dei greggi di produzione locale e dei carburanti green prodotti; c) il risanamento ambientale di impianti e aree che dovessero progressivamente rivelarsi non funzionali, a cura di Eni e delle sue controllate presenti nel sito di Gela, e la realizzazione di centri di competenza focalizzati in materia di safety che supporteranno le unità produttive di Eni; e d) alcune opere compensative come la rifuzionalizzazione della Diga Disueri, la progettazione dell'efficientamento energetico del comune di Gela, il nuovo allestimento del Museo archeologico regionale "Eschilo", le attività di dragaggio del porto rifugio della città.

Come si può evincere da questo programma che l'Eni propone, esso consiste nel non abbandonare Gela al suo destino, progettando una riconversione degli stabilimenti, finalizzata a una produzione ecosostenibile di qualità che non vada in perdita, come lo è stato quello della raffinazione tra il 2009 e il 2013, in cui l'azienda ha perso 5,9 miliardi di euro. In aggiunta agli impegni già assunti nel Protocollo, Eni dichiara che si

---

riduzione delle emissioni in atmosfera convogliate e non convogliate, del consumo della risorsa idrica, della produzione di acque reflue, della produzione di rifiuti".

“impegna a fornire, direttamente o attraverso le proprie società controllate operanti sul territorio regionale, il proprio contributo alla Regione Siciliana e al Comune di Gela per interventi di sviluppo sostenibile nel settore delle energie rinnovabili e di riqualificazione urbana e culturale della città (le misure di compensazione e riequilibrio ambientale). Il Protocollo prevede pertanto l'erogazione da parte di Eni di un contributo economico per un valore complessivo massimo di 22 milioni di euro per la realizzazione dei suddetti interventi e con modalità da definire attraverso appositi accordi attuativi tra Eni, Regione Siciliana e Comune di Gela”.

A questo piano di investimenti economici dell'Eni andranno ad aggiungersi quelli che metterà in campo la Regione siciliana per contrastare le malattie da inquinamento ambientale, 4 milioni di euro, a seguito del riconoscimento nel maggio del 2014 della Ministra dello sviluppo economico Federica Guidi del territorio di Gela e delle aree di localizzazione delle aziende dell'indotto quale “area di crisi industriale complessa”.

Il protocollo di intesa siglato nel 2014 rappresenterà l'atto fondativo della nuova narrazione mitopoietica fondata sulla magia della sostenibilità economica e ambientale della produzione di biocarburanti, che si avvierà sin dai primi mesi del 2017 con il report aziendale dal titolo *L'impegno di Eni per Gela*, in cui viene sostenuto che

“La sostenibilità è un tratto impresso nel patrimonio genetico di Eni fin dalle sue origini. È una dimensione di business che crea valore nel tempo per gli stakeholder, per Eni e per la società nel

suo complesso. Agire in modo socialmente responsabile significa creare opportunità, promuovere il rispetto delle persone e dei loro diritti, salvaguardare l'ambiente”.

Una narrazione che nello stesso report aziendale locale sarà *giustificata* indirizzandola, dal punto di vista economico-ambientale-sociale, alla stimolazione di vari stakeholder locali coinvolti nel nuovo piano di riconversione e rilancio dell'azienda, affermando che

“Il 2015 è stato un anno importante perché segue la firma del Protocollo di Intesa per il rilancio dell'area di Gela, avvenuta il 6 novembre 2014 presso il Ministero dello Sviluppo Economico tra Eni, le Organizzazioni Sindacali, le Istituzioni e Confindustria. Il Protocollo 2014 segna un punto di svolta importante perché rappresenta un momento di discontinuità e di cambiamento rispetto a un *modello industriale non più sostenibile sul territorio*. In uno scenario da anni strutturalmente negativo, dove la Raffineria di Gela dal 2009 al 2014 registrava perdite per circa 2 miliardi di euro, non era possibile continuare con un modello non più rispondente alle sfide dell'economia nel settore dell'energia e degli idrocarburi. Trovare un'alternativa che potesse coniugare le esigenze dell'impresa e della comunità era diventata una necessità non più rinviabile per poter superare la crisi e mantenere così una forte presenza sul territorio. Con il Protocollo 2014, nato grazie allo spirito costruttivo di tutti gli stakeholder, si sono poste le basi per il rilancio delle attività industriali ed economiche del territorio attraverso un impegno economico di 2,2 miliardi di euro, strutturato secondo diverse linee di intervento e orientato verso un nuovo modello caratterizzato da una forte sostenibilità ambientale, economica e sociale. I principali interventi programmati prevedono la

conversione della raffineria tradizionale in raffineria verde, lo sviluppo delle attività upstream, la realizzazione di un centro di competenza sui temi della sicurezza a supporto delle unità produttive di Eni e attività di risanamento ambientale, già comunque in essere sul territorio. Grande attenzione è data ai temi della sicurezza e del rispetto dell'ambiente, nonché alla valorizzazione del capitale umano, delle competenze tecniche e delle professionalità presenti sul territorio. Quello di Gela è il primo grande progetto trasversale e integrato che Eni mette in campo in Italia per costruire con il territorio un nuovo programma industriale. Dalla firma del Protocollo 2014 ci siamo immediatamente attivati ed è stata creata una struttura di coordinamento per raggiungere gli obiettivi in modo efficace e per rendere efficiente un processo che vede impegnate diverse realtà del gruppo Eni: dal settore downstream con RaGe a quello upstream con EniMed, con Versalis nella chimica e con le strutture di supporto di Eni stessa, sino ad arrivare a Syndial per le attività di risanamento ambientale”.

Questa narrazione aziendale si chiude manifestando una *ambigua intenzione* di *invertire* la rotta rispetto al mancato sviluppo economico del territorio gelese prodotto nei decenni precedenti, così come è stato sottolineato dagli analisti sin dagli anni Settanta<sup>8</sup>. Intenzioni ambigue che qui evidenziamo in corsivo

“Così come abbiamo fatto nel 2015, continueremo a lavorare con convinzione insieme a tutti gli stakeholder per raggiungere gli obiettivi e per *partecipare attivamente al rilancio e alla riqualificazione di Gela. Vogliamo continuare a essere un punto di riferimento e uno dei principali interlocutori del territorio.* Allo stesso tempo, occorre mettere in atto una politica di

---

<sup>8</sup> Si veda il volume *Industrializzazione senza sviluppo* (Hyttén e Marchionni, 1970)

diversificazione industriale in modo da *coinvolgere altri soggetti, privati e non, in grado di promuovere idee e investire nella progettazione e realizzazione di ulteriori iniziative rispetto ai progetti contenuti nel Protocollo 2014, i quali non possono e non devono rappresentare l'unica opportunità di crescita per il territorio. Vogliamo contribuire a creare le condizioni per sviluppare in modo sostenibile ed efficiente la vocazione imprenditoriale locale e valorizzare le competenze e professionalità sviluppate negli anni, in modo che Eni non sia l'unico soggetto industriale su cui far gravitare l'economia dell'area. È questa la grande sfida che ci attende nell'immediato futuro. Una sfida che si può e si deve vincere insieme e che richiede la disponibilità di tutte le parti a un confronto serio sui contenuti, senza preconcetti, coniugando le esigenze del territorio e dell'impresa a servizio della comunità".*

Durante una mia recente visita all'area della Raffineria petrolchimica di Gela, guidata dal responsabile dell'Eni, ho avuto la possibilità di osservare la mole enorme di impianti tecnologici dismessi in cemento e metalli vari ancora lì presenti, le cui aree debbono dunque ancora essere bonificate; l'area delle bonifiche in corso, i nuovi impianti green dell'Eni per la produzione sia di biorcaturanti sia di idrogeno, nonché le aree che secondo il protocollo sono state destinate all'insediamento di attività imprenditoriali green locali, ma che a cinque anni pieni di distanza non vedono nessun tipo di presenza.

Una assenza che il mondo imprenditoriale e sindacale spiega sostenendo che il territorio non ha sviluppato una cultura industriale autonoma rispetto a quella proposta dall'Eni, il quale, per il mantenimento dei propri interessi economici ha

contribuito a ostacolarne la formazione, andando così a gravare sui costi di gestione dell'area industriale.

*L'azione politico-ecologica multispecie della LIPU a sostegno del futuro sostenibile del territorio*

La cultura *ambientalista realista* manifestata nel corso degli ultimi anni nel territorio gelese per mano di associazioni come Terra Nuova e Amici della Terra, è stata caratterizzata soprattutto dalla spasmodica e appassionata azione volta a perseguire legalmente i danni ambientali e sulla salute delle persone perpetuati negli anni dalle attività industriali petrolchimiche della Raffineria di Gela (Saitta, 2011: 116-121);

Diversamente dalla cultura ambientalista legale, quella incorporata e sostenuta dai volontari ambientalisti delle sezioni territoriali della LIPU (Caltanissetta, Gela e Niscemi) sta dando prova di una innovativa azione progettuale caratterizzata in senso ecologico-sociale, orientata non solo a tutelare e valorizzare la biodiversità locale, ma anche a promuovere concrete politiche e pratiche sostenibili segnate dall'innovazione sociale aperta e inclusiva. Durante un recente colloquio avuto con il direttore della riserva naturalistica del "Biviere di Gela" gestita dalla LIPU, Emilio Giudice, questi mi si presenta chiaramente il suo orientamento ecologico-politico, dicendomi:

“io vengo dall’agricoltura e non ho mai avuto a che fare con l’Eni. Mio padre aveva diversi appezzamenti di terra nella piana di Gela, e io con alcuni miei fratelli ho deciso di proseguire questa attività di famiglia. Per me la riserva del Biviere prima ancora di essere un presidio ambientale e un presidio di legalità contro le nefandezze prodotte all’Eni sul territorio” (intervista Giudice, febbraio 2018).

La legalità per il direttore della riserva rappresenta un principio importantissimo, che in lui prende corpo quando mi parla delle relazioni egemoniche che l’Eni ha cercato di istituire con il territorio a partire dagli anni Sessanta, quando lo stabilimento avendo bisogno per le proprie attività produttive industriali di molta acqua cerca di impossessarsi di un bacino idrico a monte della piana di Gela, cerca di ridurre drasticamente l’approvvigionamento dei sottostanti terreni agricoli. Un provvedimento fortemente contrastato dal consorzi di bonifica gelese formato dagli agricoltori, che da avvio a diverse azioni giudiziarie contro l’Anic-Eni, di cui lui ha trovato tutti quanti i documenti legali. Una testimonianza volta a evidenziarmi quanto il mondo agricolo gelese abbia subito più che beneficiato dell’industrializzazione:

“per gli agricoltori non era possibile neanche comprare a buon prezzo i fertilizzanti chimici prodotti dallo stabilimento. Questi venivano commercializzati direttamente dalla direzione centrale di Milano, agli stessi prezzi da questa imposti a tutti quanti gli agricoltori italiani” (intervista Giudice, febbraio 2018)

Emilio Giudice mi manifesta la sua fattiva prospettiva ecologico-sociale volta a concretizzare una politica di sviluppo del territorio realmente sostenibile senza passare dalla compromessa arena politica locale, parlandomi delle recenti concrete proposte elaborate e curate dalla LIPU nell'ambito del progetto europeo "Rete natura 2000", con cui in maniera innovativa ed efficace promuovere sia la conoscenza delle risorse naturali del territorio sia le azioni di valorizzazione della biodiversità del comprensorio territoriale gelese.

Nell'ambito di questo progetto europeo sono state elaborate molteplici tipi di azione curate sia dagli attivisti ambientalisti della LIPU sia da altri tipi operatori (istituzionali, tecnici, imprenditori agricoli), orientate, da una parte, verso la riqualificazione delle attività agricole intensive<sup>9</sup>, la creazione di corridoi ecologici, zone umide, il monitoraggio ambientale delle acque dei fiumi e dei fondali marini del golfo di Gela, le bonifiche ambientali mediante tecniche sostenibili (piante e biotecnologie). Dall'altra parte, verso il promuovere attività locali (associazioni, cooperative e imprese) che operano nel settore turistico, attraverso la valorizzazione ecoturistica del patrimonio locale, operante mediante il coinvolgimento sociale e l'integrazione culturale di certi saperi produttivi tradizionali.

---

<sup>9</sup> Azioni tipo la riduzione dell'uso di prodotti chimici, con l'intento sia di incentivare la riconversione agricola ecocompatibile (riducendo la serraicoltura) e di un marchio di qualità della rete ecologica, sia di favorire la nidificazione di quei predatori che si alimentano della micro fauna terricola.

Da questo tipo di azioni ecologico-sociali proposte e curate dagli attivisti della LIPU si può chiaramente evincere quanto l'ambiguo discorso sulla sostenibilità ambientale ed economica (Checker, Isenohour, McDonogh, 2015a), in questo caso sia orientata verso uno sviluppo futuro del territorio gelese totalmente diverso da quello proposto dalle nuove politiche industriali dell'Eni, caratterizzate al minimo da una efficace *green economy*, verso cui le forze imprenditoriali sino a ora hanno mostrato poca sensibilità. Al contrario, le azioni della LIPU si orientano marcatamente verso l'inclusione e l'innovazione ambientale e sociale, mostrando quanto lo sviluppo eco-turistico del territorio dipenda proprio dal coinvolgimento di molteplici tipi di operatori (Scoones, Leach, Newell, 2015). Tra le azioni promosse da quest'associazione ambientalista c'è quella educativa rivolta ai giovani studenti delle scuole locali e non, volta a far conoscere la ricchezza della biodiversità, sia in termini di ambienti ecologici autoctoni sia di specie zoologiche tradizionalmente presenti su questo territorio sia di nuove specie recentemente insediate, le cicogne nidificanti appunto. Questa attività educativa non solo produce tra i giovani una conoscenza mirata del territorio, ma anche una decisa sensibilità ecologica volta dal punto di vista morale a prendersi cura della sua biodiversità.

### *Conclusioni*

Il contributo ha messo a confronto le politiche e le pratiche recentemente messe in campo nel territorio gelese, dichiarato negli anni Novanta ad alto rischio ambientale e per la salute della popolazione, per cercare di migliorare le sue condizioni di vita ambientale e umana, sia per merito delle nuove attività industriali realizzate dall'Eni di Gela, sia dei progetti e dell'azione ecologico-politica promossa e realizzata dai volontari locali della LIPU.

Politiche e pratiche orientate nel caso dell'Eni alla riconversione *green* delle sue produzioni industriali, di cui la più propagandata e recentissimamente attivata è quella di bio-carburanti prodotti dalla raffinazione di scarti di olio di palma e in futuro di possibili altri scarti vegetali e alimentari. Queste nuove produzioni industriali green, nel produrre meno emissioni gassose di CO<sub>2</sub> nel territorio gelese si sono rivelate, da una parte, come aumentare queste nelle aree deforestate in cui sono state realizzate le coltivazioni intensive di palme da olio. Esse sono infatti orientate soprattutto all'accumulazione capitalista. Dall'altra parte esse non hanno ancora suscitato un così grande interesse né tra le forze economiche-imprenditoriali locali, né tra le forze politiche e le organizzazioni del lavoro, quest'ultime maggiormente interessate alle tradizionali attività industriali di tipo estrattivo in grado di garantire rilevanti posti di lavoro.

Al contrario, le politiche e le azioni ecologico-sociali attivate dai progetti curati dagli attivisti volontari della LIPU, evidenziano, oltre che la loro concreta preoccupazione verso uno sviluppo ecologico ed economico del territorio più innovativo e inclusivo, sia delle forze sociali sia delle tradizionali attività economiche locali, come quelle agricole.

Il progetto denominato “Cicogna 2000” infatti, è volto sia a riqualificare le attività agricole per cui il territorio della Piana di Gela ha tradizionalmente manifestato una duratura vocazione, attraverso l’uso di innovative tecnologie di coltivazione di tipo biologico; sia a valorizzare la biodiversità locale, costituita da aree di notevole interesse ambientale e dalla presenza di nuove specie zoologiche stagionali recentemente insediate nel territorio, le cicogne nidificanti, che fungono per le attività agricole da attivi agenti biologici nutrendosi di quegli organismi parassitari, limitando l’uso di pesticidi chimici. Un progetto che sta sensibilmente orientando la popolazione giovane e gli imprenditori agricoli, a pensare il futuro di questo territorio in termini marcatamente ecologici, prendendosi cura oltre che della salute delle persone anche di quella delle nuove specie animali presenti in quest’area, come lo sono appunto le coppie di cicogne nidificanti.

## BIBLIOGRAFIA

Checker, M., Isenohour, C., McDonogh, G., (eds), 2015a, *Sustainability in the Global City. Mith and Practice*, Cambridge University Press, New York

Checker, M., McDonogh, G., Isenohour, C., 2015b, “Introduction: Urban Sustainability as Myth and Practice”, in Checker, M., Isenohour, C., McDonogh, G., (eds), *Sustainability in the Global City. Mith and Practice*, Cambridge University Press, New York, pp. 7-28

De Filippo, A., 2016, *Per una speranza affamata. Il sogno industriale in Sicilia nei documentari dell'ENI*, Torino, Kaplan edizioni

ENI, 2016, *L'impegno di ENI per Gela. Rapporto locale di sostenibilità*

Eriksen, T.H., 2017, *Fuori controllo. Una antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino

Goldini, M.C., 2017, *L'altro polo petrolchimico, a Gela né puzza né lavoro: svolta green incompiuta*, ADN Kronos (23 luglio)

Parlagreco, S., 2017, *I segnali di fumo che vengono da Gela, dove i morti non contano, e ai fantasmi non crede nessuno*, Siciliainformazioni.it (7 marzo)

Porto, M.F., Ferreira, D.R., Finamore, R., 2017, “Health as dignity: political ecology, epistemology and challenges to environmental justice movements”, in *Journal of Political Ecology*, 24, pp. 110-124

Quinto rapporto SENTIERI, in *Epidemiologia e Prevenzione* (Supplemento della Rivista dell’Associazione italiana di epidemiologia), n. 2-3, marzo-giugno 2019

Quotidiano di Gela, 2017, *Industria e malattie, la giunta si è affidata alla consulenza di Rinciani: Farruggia, “vorremmo capire se il rapporto sta proseguendo”*, (5 giugno)

Saitta, P., 2011, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Think thanks edizioni, Napoli

Scaramuzzi, D., 2017, *Grazie a milioni di investimento per la riconversione della raffineria, le energie rinnovabili e la riqualificazione urbana, il sole tornerà a splendere sulla cittadina siciliana*, (comunicato stampa pubblicato su eniday.com nel febbraio 2017)

Scoones, I., Leach, M., Newell, P. (eds), *The Politics of Green Transformations*, Routledge, London-New York, 2015

Spina, G., 2017, “Fondali marini inquinati a Gela: una questione irrisolta”, in *NewSicilia.it* (24 novembre 2017)

Tondo, L., 2017, “Sicilians take aim at oil «monster» they blame for children’s birth defects”, in *The Guardian* (1 dicembre 2017)

Turco, A., 2017, “Gela, se sbatti Eni in prima pagina il colpevole sei tu. Per il *Guardian* invece è un disastro tipo Chernobyl”, in *Meridionenews.it* (5 dicembre 2017)

Veronelli, E., 2014, “Raffinerie, Eni vuol chiudere Gela. Operai verso il blocco del metanodotto Italia-Libia”, *Il Fatto quotidiano*, 10 luglio

**Patrizia Panarello**

**SCUOLA, DOCENTI E STUDENTI NEL MODELLO DELLA *FLIPPED*  
*CLASSROOM***

ABSTRACT La sensibilità di cui ciascuno di noi è potenzialmente dotato deve alimentarsi di apparati simbolici attraverso un continuo e mai concluso processo di alfabetizzazione. Se è vero che l'apprendimento non può essere tale senza la scoperta, l'invenzione e la creatività è altrettanto vero che l'emancipazione comprende anche l'elevazione dell'essere umano rispetto ai bisogni più elementari. Il sistema scolastico concepito attraverso programmi, schede, tabelle, registri e tassonomie di vario genere è portato a utilizzare scarsamente tutto ciò che succede effettivamente nelle aule: il punto di vista degli studenti, la gran parte delle domande e delle risposte che essi pongono sono considerati infatti elementi di scarsa o addirittura di nessuna importanza. Da una prospettiva pedagogica è importante invece migliorare il comportamento dell'insegnante per ciò che riguarda la conduzione della classe e modificare gli schemi mentali e il grado di flessibilità con cui egli è capace di adattare il sapere disciplinare alle esigenze di apprendimento dei singoli studenti rendendolo maggiormente fruibile anche per tutto il gruppo classe. Inoltre è fondamentale porre attenzione alla dimensione pratico-laboratoriale e alle componenti comunicative, cognitive, gestionali e partecipative in quella che gli

americani definiscono “Flipped classroom”, ovvero la classe capovolta, nella quale assumono una rilevanza determinante i nuovi ambienti per l'apprendimento, gli strumenti tecnologici e il clima che in classe si riesce a instaurare.

**Parole chiave:** *Flipped classroom*, scuola, apprendimento, insegnamento, educazione

ABSTRACT. The sensitivity that each of us is potentially gifted must feed on symbolic apparatuses through a continuous and never-ending literacy process. If it is true that learning cannot be such without discovery, invention and creativity, it is also true that emancipation also includes the elevation of the human being with respect to the most basic needs. The school system conceived through programs, forms, tables, registers and taxonomies of various kinds is led to use scarce everything that actually happens in the classrooms: the students' point of view, most of the questions and answers they pose are considered in fact, elements of little or no importance. From a pedagogical perspective it is important instead to improve the behavior of the teacher as regards the conduct of the class and to modify the mental schemes and the degree of flexibility with which he is able to adapt the disciplinary knowledge to the learning needs of the individual students making it more usable also for the whole class group. Furthermore, it is fundamental to pay attention to the practical-laboratory dimension

and to the communicative, cognitive, managerial and participative components in what the Americans call “Flipped classroom”, that is, the new learning environments take on decisive relevance, the technological tools and the climate that can be established in the classroom.

### *Il ruolo della metodologia nell'educazione*

Un bravo insegnante è colui che ha una buona preparazione e una conoscenza approfondita delle materie da insegnare. Ma è anche colui che sa insegnare le sue materie. L'insegnamento in sé, la tecnica per insegnare e la metodologia più corretta per relazionarsi agli altri, specialmente agli studenti, meritano una trattazione a parte e rientrano in maniera specifica nell'ambito della didattica e della psicologia dell'educazione, con particolare riferimento ai temi dell'inclusione (Murdaca, Oliva e Panarello 2016).

A livello europeo la metodologia è considerata qualcosa di più di una semplice discussione sui metodi di insegnamento. La metodologia è un importante pilastro della politica dell'educazione in quanto a parte interrogativi quali 'come insegnare?' 'come raggiungere ottimi risultati in classe?', essa verte essenzialmente su ciò che è l'educazione (Tramma 2009). Infatti, per poter ottenere dei risultati in una qualsiasi

attività educativa il contenuto deve legarsi anche ai principali obiettivi dell'educazione (Peticari e Scavi 1994).

Considerato che qualsiasi forma di educazione influenza il modo di pensare, agire e vivere degli esseri umani, possiamo sostenere senza dubbio che parlare del ruolo della metodologia nell'educazione significa anche riflettere sul ruolo dell'educazione nelle nostre società (Baldacci e Frabboni 2013).

### *Il difficile ruolo dell'insegnante*

All'interno del campo educativo non bisogna sottovalutare la difficile posizione degli insegnanti, i quali sono chiamati in prima persona e spesso a costo di tanti sacrifici a trovare soluzioni innovative per rispondere alle molteplici esigenze di una scuola viva, complessa e in continuo mutamento. Molto spesso gli insegnanti si sentono frustrati perché dopo anni di faticosa preparazione, di studi, di concorsi e spesso anche di precariato, si trovano alle prese con classi numerose, di fronte a studenti ribelli, distratti o disinteressati, in contesti poco stimolanti, usufruendo di scarsi mezzi a disposizione e con una gratificazione economica non sempre del tutto soddisfacente (Mascherpa 2016). Inoltre, nonostante il fervore delle tante iniziative che animano la scuola, il clima è quasi sempre caratterizzato da frammentazione, sovraccarico di lavoro, incoerenza progettuale e scarso coordinamento delle attività in

quanto l'istituzione scolastica «viene continuamente caricata di compiti sempre più numerosi, sempre più difficili e gravosi» (Callari Galli 2000, p. 101) e gli insegnanti soffrono di quello che Dietz chiama «un sovraccarico di funzioni tanto tecnico-pedagogiche come ideologico-politiche» (Dietz 2003, p. 170, traduzione mia).

In questo universo così complesso gli insegnanti che riescono a rendere efficace la propria azione didattica e formativa mettono in campo tutta una serie di risorse, anche creative, per fare in modo che si realizzino a scuola quelle condizioni positive come, ad esempio, il giusto clima di gruppo che consente al singolo di sentirsi a proprio agio in classe e di stare bene con gli altri (Molinari e Mameli 2015). Essi si sforzano di promuovere, attraverso varie occasioni formali e informali, atteggiamenti di stima, rispetto, mutuo aiuto, collaborazione, accettazione reciproca, valorizzazione delle ricchezze altrui. In tal senso, non bisogna sottovalutare né il loro sforzo, né l'importanza del ruolo educativo di cui sono investiti. Questo ruolo implica non soltanto trasmettere agli allievi abilità e competenze strumentali, ma anche fornire strumenti per decodificare la loro condizione sociale e politica. Ciò vale soprattutto nelle condizioni di marginalità e subalternità (Barone 2011).

*Sapere non vuol dire sapere insegnare*

Attraverso l'educazione si possono acquisire tutti gli strumenti necessari a diventare persone migliori, ma bisogna imparare a cercare da sé il proprio percorso di vita e il proprio progetto esistenziale, facendosi accompagnare da persone che sanno comprendere l'importanza, la delicatezza e la complessità del momento formativo. Come scrive infatti Giacomo Stella: «il docente, per buona parte della vita di un giovane, è la figura di riferimento più importante dopo i genitori e può quindi condizionarne il futuro» (2016, p.10).

Gli insegnanti sono chiamati a dare maggiore potere «agli studenti culturalmente differenti, aiutandoli a divenire più consapevoli dei fattori di oppressione che modellano la loro vita, e cambiando le pratiche educative per coinvolgere gli studenti nell'azione sociale» (Emirovich 2000, p. 100). Come scrive Chiosso (2004, p. 51): «Se si vuole costruire un circolo virtuoso fra soggetti deboli e formazione occorre rendere concreta la partecipazione degli interessati alla progettazione e valutazione delle attività formative, allo scopo di svilupparne l'autonomia e la responsabilità».

Un luogo comune è quello di ritenere che tutti possano svolgere la funzione di docente purché conoscano il contenuto da insegnare. È un'eredità gentiliana, tradotta nella nota formuletta 'sapere vuol dire sapere insegnare'. La ricerca degli ultimi cinquant'anni ha sconfessato questa affermazione, mostrando come essa comporti un

pregiudizio dannoso per la scuola (Calvani 2014, p.37). Giacomo Stella (2016) parla infatti di 'illusione pedagogica': quella cioè secondo cui basta insegnare, spiegare e trasmettere le informazioni perché ci sia l'apprendimento.

*L'insegnante esperto e l'insegnante con esperienza*

Secondo Stella ciò che sa fare meglio la scuola è insegnare le discipline così come previsto dai programmi ministeriali, ma non sa affrontare altrettanto bene il tema dell'apprendimento perché non ne conosce le leggi, lo sviluppo e le caratteristiche: «Gli insegnanti non sanno nulla di come si promuove e si sollecita l'apprendimento» (2016, p.64). Formare buoni insegnanti è una necessità e la riforma della scuola passa anche attraverso la valorizzazione di insegnanti esperti. Citando Hattie (2016) Antonio Calvani (2014, pp.40-42) distingue tra un insegnante 'con esperienza', cioè che ha insegnato per anni e un insegnante 'esperto' il quale si differenzia dal primo se possiede le seguenti caratteristiche: ha fiducia nelle proprie capacità di influenzare positivamente gli allievi; si basa su ciò che loro conoscono; ha un tono chiaro e dialogico in classe; conduce gli studenti verso obiettivi didattici condivisi; affianca alle conoscenze di base dei momenti di comprensione approfondita; sprona gli studenti alla valutazione tra pari e all'autovalutazione; fa uso di compiti sfidanti; si concentra sui processi di apprendimento, sui *feedback* reciproci tra insegnante e

allievo e sugli errori come occasioni di crescita; persevera nel conseguire il successo nell'ambiente di apprendimento.

Un aspetto molto importante da parte degli insegnanti è la capacità di rendere chiari sia il processo che il prodotto dell'apprendimento. La chiarezza circa l'obiettivo da raggiungere e la capacità di renderlo altrettanto chiaro all'allievo è ciò che caratterizza un insegnante esperto. Tale aspetto rappresenta in effetti uno dei fattori del buon rendimento scolastico insieme all'importanza del clima di classe e alla presenza di *feedback* formativi, i quali sfruttano gli errori come occasioni di crescita.

Antonio Calvani (2014, p.11) sottolinea a tal proposito quali sono le azioni che l'insegnante deve mettere in campo: saper mantenere il canale comunicativo con l'intera classe attraverso la voce, il corpo e la comunicazione mediata; saper tenere alta la curiosità, l'attenzione e la tensione problematica; saper mantenere un buon clima relazionale e impedire comportamenti di disturbo che possano interrompere le attività funzionali all'apprendimento.

L'insegnante esperto si definisce tale anche per delle caratteristiche che non possiede: non si perde in monologhi; non dà eccessivo valore ai voti né li utilizza come punizioni; non ha basse aspettative né veicola messaggi al ribasso tipo 'fai del tuo meglio'; non è succube del formalismo; non è legato al risultato scolastico; non etichetta gli allievi; non fa utilizzo eccessivo di schede o questionari per la raccolta di dati.

Attraverso la lettura di un manuale di pedagogia o di psicologia non si possono certo acquisire nuove strategie didattiche per diventare insegnanti esperti. Bisogna piuttosto dedicare tempo ed energie per approfondire e perfezionare i principi educativi che si ritengono più validi ed efficaci, senza dimenticare che esistono enormi possibilità di miglioramento in ciascuno di noi e che è possibile formarsi a qualsiasi età, dato che il concetto di formazione presuppone che essa sia continua, cioè che duri per tutta la vita.

A patto che si sia disposti a fare su di sé un lavoro di sana e vivace autocritica e ad applicare in maniera costante i principi dell'imparare facendo è possibile con un po' di esercizio e una buona dose di determinazione applicare nel corso della propria esperienza lavorativa nuovi metodi e, se funzionano, fissarli come buone abitudini da consolidare e da aggiungere alle buone prassi (Tuffanelli e Ianes 2011).

L'insegnante facilitatore, l'insegnante guida e l'insegnante critico

Parlando di insegnanti è necessaria un'ulteriore riflessione che riguarda tre orientamenti teorici: il costruttivismo, l'istruttivismo e il decostruzionismo. Essi non necessariamente confliggono tra di loro, anzi possono essere utilmente utilizzati in ogni attività didattica applicandoli in maniera differente a seconda dell'età degli alunni, delle classi, dei contesti socio-culturali, dei diversi momenti formativi e degli obiettivi predefiniti (Mariani 2017).

Secondo il costruttivismo la conoscenza si forma attraverso un processo di costruzione attiva da parte del soggetto, pertanto il ruolo dell'insegnante è più che altro volto a sollecitare l'iniziativa autonoma degli allievi. Come riporta Calvani (2014, p. 49) si tratta di un ruolo di incoraggiamento e sostegno (*scaffolding*) da parte dell'insegnante facilitatore che si pone a fianco dell'alunno lasciandogli massima libertà.

L'istruttivismo sottolinea invece l'importanza dell'intervento dell'insegnante per guidare l'allievo in un processo maggiormente strutturato e orientato nella direzione prestabilita. In questo caso si parla di un 'insegnante attivatore' o di 'insegnante guida'.

Infine secondo la prospettiva decostruzionista l'insegnante deve prendere coscienza degli aspetti che limitano la comprensione dei fenomeni educativi e interpretare i livelli di complessità del proprio ruolo in relazione ai contesti in cui avviene l'apprendimento. L'insegnante critico è infatti responsabile del cambiamento e della trasformazione della società proprio attraverso la decostruzione dei meccanismi educativi e delle strutture sociali nei quali opera<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Come suggerisce Isidori, citando Maurizio Ferraris, la decostruzione funziona seguendo tre fasi: l'Epochè (ovvero la sospensione del giudizio), la Differenza e la Dialettica (Isidori 2005, p. 12).

*La personalità di un insegnante*

Molto spesso si parla della necessità della formazione dei docenti, si incentivano gli interventi orientati alla pratica o che migliorano la relazione insegnante-allievo, ma si trascura l'importanza della struttura di base della personalità di un insegnante. I fattori psicologico-cognitivi, quelli emotivi, motivazionali e socioculturali sono cruciali nel campo dell'insegnamento perché significano capacità di stabilire un rapporto empatico, di immedesimarsi nei panni altrui, di essere rispettosi della diversità, di sapersi adattare agli imprevisti. L'ascolto attivo, l'inclinazione al gioco e alla collaborazione, la capacità di incoraggiare e di coinvolgere, il senso di autocontrollo, l'entusiasmo, l'intelligenza, la passione per l'insegnamento, oltre alla conoscenza della materia da insegnare dovrebbero essere criteri obbligatori da inserire in qualunque percorso di specializzazione e di abilitazione per l'insegnamento (Morganti 2018).

Uno dei prerequisiti che bisognerebbe possedere per essere dei bravi insegnanti è un profondo, autentico desiderio di imparare. Questo vale per il docente che dovrebbe voler apprendere le tecniche e le metodologie atte a suscitare a sua volta nel discente il profondo e autentico desiderio di imparare. È questo infatti un passo fondamentale: saper trasmettere il desiderio di imparare e avere di fronte qualcuno che desidera a sua volta imparare.

Se l'obiettivo dell'insegnamento non può essere solamente il contenuto disciplinare è importante sottolineare come la riuscita dell'insegnamento dipenda molto dall'attitudine personale dei soggetti coinvolti e dalla fiducia che entrambi ripongono nel progetto educativo (Gordon 2013).

### *Il desiderio di imparare*

Attraverso un cambio di prospettiva bisognerebbe rimettere al centro del sistema d'insegnamento l'interesse, il desiderio e il piacere di imparare in contesti stimolanti, comodi e funzionali. In questo senso sarebbe necessario rivoluzionare innanzitutto l'organizzazione mentale prima ancora che didattica del corpo docente per fare in modo che il fine dell'insegnamento non siano le materie in sé, le quali rappresentano piuttosto il mezzo attraverso cui portare gli allievi a scoprire il proprio interesse per lo studio. Parallelamente si tratterebbe di costruire nuovi ambienti per l'apprendimento, idonei ad accogliere una nuova e più funzionale organizzazione didattica (Tosi 2019).

Ma come fare a suscitare nell'allievo l'interesse ad apprendere? Come incuriosirlo rispetto ai contenuti di una disciplina da insegnare? Quali strategie utilizzare per tenere desta l'attenzione? E come condurre un'intera classe al raggiungimento di risultati ottimali nell'ambito dell'apprendimento? Trovare le risposte a questi

interrogativi sul metodo e sulla didattica significa cercare le strategie utili a relazionarsi con efficacia con gli studenti e acquisire le abilità necessarie all'arte di insegnare e di imparare (Milani 2013). Per questo è necessario conoscere sia i diversi stili di apprendimento che le capacità e le caratteristiche del gruppo di apprendimento (età, competenze linguistiche, livello culturale, capacità fisiche).

Insegnamento letteralmente significa incidere con un segno, lasciare traccia nell'allievo. Ma l'apprendimento consiste nella scoperta da parte dell'allievo. Esso è infatti un processo attivo (Reffieuna 2011). Si impara facendo (il *learning by doing* di John Dewey); si impara diventando protagonisti del processo di apprendimento; si impara tirando fuori abilità e talenti che non si sapeva di possedere (Sonatore 2010). Attraverso questo cambio di prospettiva, ovvero dall'insegnamento all'apprendimento, è possibile affermare anche la centralità del desiderio di imparare ad imparare (*Learning to Learn*) (Amovilli 1994): è piacevole conoscere perché ci sono tante cose interessanti da scoprire e su questo principio si può impostare un lavoro di didattica innovativa.

Solo recuperando la dimensione del desiderio dell'apprendere e il piacere della cooperazione e della collaborazione all'interno del percorso dell'imparare facendo è possibile ridisegnare un *frame* educativo che sia stimolante e gratificante per tutti: per gli studenti, per le famiglie e per i docenti.

*Il metodo maieutico*

L'umiltà del docente e la sua continua ricerca verso strategie efficaci per insegnare ad apprendere, per stimolare l'interesse degli alunni, per accendere la curiosità e per favorire un clima di lavoro sereno in classe costituiscono le basi di questo percorso non solo teorico ma anche pratico di sapere, saper essere, e saper fare (Laneve 2011) nel campo della formazione degli insegnanti.

Per creare armonia e coesione nel gruppo classe sarebbe preferibile puntare sulla collaborazione e sulle metodologie partecipative secondo il principio che è più utile e giusto dare lo stesso spazio di espressione a tutti i soggetti.

È importante a tal proposito fare tesoro della maieutica di gruppo di Danilo Dolci (Benelli 2015) e di quei metodi che valorizzano la diversità, la collaborazione tra pari e la risoluzione positiva dei conflitti interpersonali e intergruppi. Il metodo della maieutica di gruppo prevede proprio la creazione di un clima democratico in cui: 1) tutti cercano e creano il significato delle cose; 2) ognuno a turno può parlare; 3) la disposizione spaziale del gruppo è di tipo circolare; 4) il singolo con il proprio contributo di idee è in grado di arricchire gli altri in direzione della ricerca di un obiettivo comune: la conoscenza e/o la risoluzione di un problema comune.

Secondo il metodo maieutico di Socrate il docente è come una levatrice che aiuta gli altri a partorire le idee. Ma non solo: la maieutica è un processo che può portare a

far maturare l'interesse ad apprendere, scoprendo quanta bellezza vi sia nell'imparare e nello stare insieme, partecipando ciascuno e tutti alla costruzione del sapere.

### *Requisiti psico-attitudinali e motivazionali*

Un requisito psico-attitudinale e motivazionale molto importante per un insegnante è la volontà di aumentare al massimo la capacità di trattare con gli altri. Come sosteneva sin dal 1936 Dale Breckenridge Carnegie, specialista di corsi di auto-miglioramento e di gestione delle relazioni interpersonali, l'abilità comunicativa è fondamentale nella relazione con gli altri e la conoscenza delle tecniche attraverso cui relazionarsi e ottenere il meglio dal proprio interlocutore deve essere uno strumento posseduto da ogni insegnante. Egli dovrebbe essere messo nelle condizioni di trovare delle strategie utili alla comunicazione acquisendo una maggiore auto-consapevolezza degli errori che comunemente compie, soprattutto in maniera involontaria, nel relazionarsi con i propri studenti.

Andare alla ricerca dei mezzi che porteranno a sperimentare il successo nel proprio ambito lavorativo rappresenta la chiave di svolta in ogni campo, incluso quello della formazione e dell'educazione. Se un insegnante sente il bisogno di cambiare e di migliorare nella propria capacità di comunicare allora forse possono tornare utili i consigli, i suggerimenti e i passi proposti dal metodo che gli americani definiscono

*flipped classroom*, cioè classe rovesciata (Longo 2016). Si tratta di uno strumento da applicare nella propria esperienza professionale, declinandolo in maniera diversa a seconda dei contesti di riferimento, delle classi e dei risultati che si vogliono raggiungere.

### Cos'è la *flipped classroom*

Secondo i più attuali orientamenti pedagogici, piuttosto che centrare l'attenzione sull'insegnamento è necessario volgere lo sguardo su quelli che vengono definiti i nuovi ambienti per l'apprendimento, puntando su un tipo di scuola sempre più centrata sul desiderio e sul piacere di apprendere (Meirieu 2016). Per suscitare tale desiderio si propone di capovolgere la struttura tradizionale della scuola, a cominciare dall'impostazione dell'ora di lezione, utilizzando il metodo della *flipped classroom* (Cecchinato e Papa 2016).

Alcune regole basilari di questo nuovo modo di intendere e di fare scuola sono: un ambiente flessibile, la centralità dell'apprendimento rispetto all'insegnamento, la competenza professionale, una chiara intenzionalità formativa volta a focalizzare i concetti-chiave delle singole discipline, l'abolizione del voto, dell'interrogazione e della spiegazione, l'utilizzo delle nuove tecnologie. Non si tratta di una modifica

formale ma di una vera e propria rivoluzione che passa attraverso un cambio sostanziale del modo di fare, di intendere e di chiamare la didattica.

Se l'obiettivo è quello di fare in modo che gli alunni trovino un proprio metodo di studio utile non soltanto al successo scolastico, quanto piuttosto alla costruzione di un sapere di base, si deve cambiare l'impostazione del lavoro tradizionale. Infatti per formare delle menti aperte e libere bisogna puntare a sviluppare nei discenti le seguenti intelligenze: critica, creativa, affettiva, dialogica, ecologica, interculturale. Andrebbero abolite le selezioni e le classifiche basate sulle prestazioni individuali, bisognerebbe puntare sui lavori di gruppo dove ognuno può contribuire alla formulazione e alla scoperta del sapere imparando anche dagli altri.

### Il docente nella *flipped classroom*

Insieme a questi passaggi ve ne sono altri che risultano essere necessari per rivoluzionare la classica impostazione didattico-educativa della scuola lavorando almeno su tre fronti: il docente, il discente, la classe.

Premesso che il sapere non si può trasmettere (esso richiede piuttosto un processo attivo di scoperta e di ricerca), è necessario innanzitutto modificare sia dal punto di vista linguistico che dell'approccio in aula, la cosiddetta spiegazione da parte

dell'insegnante. Nel vocabolario Treccani il termine indica «il chiarimento di ciò che è difficile da comprendere, che non si è riusciti a capire» e pertanto dovrebbe essere il punto di arrivo e non di partenza di quel processo bilaterale e circolare rappresentato dall'insegnamento-apprendimento.

Nella *flipped classroom* la spiegazione da parte dell'insegnante avviene dopo una richiesta specifica di chiarimento, non quando nessuno studente ha chiesto delucidazioni. Da questa prospettiva l'insegnamento si trasforma in un processo di promozione dell'apprendimento. Un processo in cui per aiutare gli studenti a crescere e a maturare è necessario l'utilizzo di metodi didattici dialogici, non coercitivi, non autoritari.

Gli studenti devono inoltre poter impostare un percorso di studi senza il timore delle interrogazioni e dei voti. Se analizziamo il termine interrogazione notiamo che viene dal verbo interrogare che nel vocabolario Treccani significa: «Rivolgere a qualcuno una o più domande per avere chiarimenti, informazioni, spiegazioni (per lo più con autorità, su cose d'importanza e spesso in forma solenne), non solo per sapere ma anche per accertarsi che uno sappia o per trarre dalle sue risposte un giudizio [...]». Se in un'indagine giudiziaria e in un processo ciò significa sottoporre qualcuno ad un interrogatorio, in ambito scolastico l'interrogazione significa invece poter valutare la preparazione di uno studente.

Il termine esposizione invece risulta essere uno dei tre momenti della composizione di un discorso o di uno scritto ed è pertanto sinonimo di racconto, narrazione, descrizione, enunciazione, spiegazione, interpretazione. Sostituendo all'interrogazione l'esposizione, gli studenti possono presentare il loro argomento attraverso un'esposizione volontaria ed evitare l'impreparazione.

Un altro termine che è necessario modificare è la ripetizione della lezione. Se nel vocabolario Treccani la ripetizione è «l'azione, l'atto di ripetere, cioè di ridire o rifare la stessa cosa», allora ripetere la lezione o un determinato argomento significa comportarsi come i pappagalli che hanno la capacità di ripetere ciò che ascoltano. L'esposizione degli studenti dovrebbe al contrario essere una personale rielaborazione degli argomenti studiati.

### *Il discente e la classe*

Bisognerebbe che gli insegnanti avessero maggiore fiducia nella capacità degli studenti nel trovare le soluzioni ai problemi e nel cercare le giuste motivazioni allo studio (Polito 2014). E sarebbe necessario saper creare un clima disteso dove la motivazione intrinseca superi quella estrinseca e dove è possibile che ogni studente diventi protagonista assoluto del proprio percorso formativo (Franco 2013).

Va ribadito che nel metodo tradizionale l'obiettivo dello studente è la promozione, la quale passa attraverso una buona pagella. Perciò egli si attrezza per raggiungere determinati voti che gli consentono di essere promosso a fine anno. Il suo studio è tutto orientato e finalizzato all'acquisizione delle strategie necessarie a passare alla classe successiva con o senza debiti. Invece lo studente dovrebbe poter sviluppare una motivazione intrinseca, il che significa: 1) una capacità di studio autonomo rispetto al fine della promozione; 2) l'acquisizione di un proprio metodo di lavoro e di un proprio punto di vista che non sia legato al voto, ai premi, alle punizioni o ad altre tipologie di motivazioni estrinseche.

Per quanto riguarda la classe bisogna ricordare che non basta sollecitare il cambiamento dei singoli insegnanti. Gli sforzi individuali, seppur encomiabili, costituiscono solo delle deviazioni (certamente felici) alla regola scolastica. Invece la vera rivoluzione nella scuola può avvenire solo se in aggiunta agli sforzi individuali, l'intero sistema didattico viene ridisegnato.

### *Una scuola innovativa*

Una scuola innovativa dovrebbe avere cura di modificare radicalmente il rapporto che gli studenti hanno con le materie, il loro approccio con lo studio, le cose che si aspettano dagli insegnanti e viceversa le cose che gli insegnanti si aspettano da loro.

Bisognerebbe introdurre nuove discipline come la geologia, l'ecologia, la climatologia e l'oceanografia che appartengono alle scienze della sostenibilità. E bisognerebbe dare maggiore spazio all'innovazione (Goleman e Senge 2017).

Si è parlato della necessità di capovolgere dalle fondamenta i modi e le forme del fare scuola restituendo centralità all'ambiente di apprendimento (Castoldi e Chiosso 2017). Una scuola alternativa è certamente possibile e di esempi ce ne sono tanti. Molti sono infatti i docenti preparati e sensibili che nel loro percorso hanno voluto sperimentare forme diverse di fare scuola per conseguire risultati più appaganti per i propri allievi reinventando ogni volta il proprio metodo e stile di insegnamento.

All'interno del sistema scolastico il principio di omologazione non si deve travestire da principio di uguaglianza. Piuttosto deve vigere un sistema di equità dove ciò che conta è che tutti raggiungano gli obiettivi formativi attraverso l'utilizzo di nuovi strumenti didattici e grazie alla collaborazione dei compagni. Infine, la scuola dovrebbe diventare una 'casa dell'apprendimento' con molto più spazio per il gioco e per l'apprendimento divertente (Stella 2016, p.110).

*Crede nel cambiamento*

Da un punto di vista pratico, se il progetto di cambiamento e di potenziamento dei propri metodi didattici viene portato avanti con costanza, alla lunga farà risparmiare tempo dando ottimi risultati. Anche se a volte si possono incontrare delle difficoltà nell'applicazione di alcuni suggerimenti, è necessario per gli insegnanti perseverare nell'obiettivo di cambiamento. Se lo scopo è quello di arrivare ad acquisire nuovi strumenti di lavoro per accrescere il proprio livello di competenza e di soddisfazione lavorativa e interpersonale allora è necessario credere che con il tempo, attraverso l'applicazione costante di nuovi metodi e l'impegno personale nella formazione, sarà possibile acquisire tecniche didattiche di insegnamento sempre più efficaci. È necessario però avere il coraggio di sperimentare, mettendo in pratica i consigli di cui altri hanno già fatto tesoro per riuscire ad ottenere risultati positivi.

Il docente che voglia sperimentare una metodologia efficace deve innanzitutto soffermarsi e riflettere sul proprio operato, sui propri comportamenti e sul proprio metodo di lavoro: «In che cosa ho sbagliato?», «Dove ho agito bene?», «Cosa posso fare per ottenere un risultato migliore?». In altre parole si deve domandare in che modo poter mettere in atto nuove strategie di insegnamento. Questo lavoro di autoanalisi serve per prendere decisioni importanti in merito al processo educativo

che vuole intraprendere e può avere ricadute positive non solo sugli altri ma anche e soprattutto su di sè.

Se chiunque può certamente migliorare attraverso l'autocritica degli errori commessi anche l'annotazione di tutti i successi conseguiti ha una grande importanza. Infatti, se gli aspetti positivi di un determinato comportamento vengono annotati e ripresi nel tempo come oggetto di riflessione per implementare il percorso di autoformazione, essi costituiranno un'ulteriore fonte di riflessione e di ispirazione. Si tratta di fare piccoli passi pratici nella direzione desiderata. Ma soprattutto si tratta di cominciare ad agire.

## BIBLIOGRAFIA

Amovilli L. (1994), *Imparare a imparare. Manuale di formazione aspecifica*, Bologna, Pàtron

Baldacci M. e Frabboni F. (2013), *Manuale di metodologia della ricerca educativa*, Torino, UTET

Barone P. (2011) *Pedagogia della marginalità e della devianza. Modelli teorici, questione minorile, criteri di consulenza e intervento*, Milano, Guerini

Benelli C. (2015), *Danilo Dolci tra maieutica ed emancipazione. Memoria a più voci*, Pisa, ETS

Callari Galli M. (2000), *Antropologia per insegnare: teorie e pratiche dell'analisi culturale*, Milano, Mondadori

Calvani A. (2014), *Come fare una lezione efficace*, Roma, Carocci

Carnegie D. (2008) (I ed. 1936), *Come trattare gli altri e farseli amici*, Milano, Bombiani

Castoldi M. (2011), *Progettare per competenze. Percorsi e strumenti*, Roma, Carocci

Castoldi M. e Chiosso G. (2017), *Quale futuro per l'istruzione? Pedagogia e didattica per la scuola*, Milano, Mondadori

Cecchinato G. e Papa R. (2016), *Flipped classroom: un nuovo modo di insegnare e apprendere*, Torino, UTET

Chiosso G. (2004), *Teorie dell'educazione e della formazione*, Milano, Mondadori

Dietz G. (2003), *Multiculturalismo, interculturalidad y educaciòn: una aproximaciòn antropològica*, Granada, Universidad de Granada.

Emirovich C. (2000), *Continuità e discontinuità culturale in educazione*, in Callari Galli M. (ed.), “Antropologia per insegnare: teorie e pratiche dell'analisi culturale”, pp. 85-103, Milano, Unicopli

Fabbri D. (1990-2004), *La memoria della Regina. Pensiero, complessità, formazione*, Milano, Guerini

Franco G. (2013), *Come ritrovare la voglia di studiare. Motivazione e metodo di studio*, Milano, Cerebro

Goleman D. e Senge P. (2017), *A scuola di futuro. Per un'educazione realmente moderna*, Milano, BUR

Gordon T. (2013), *Insegnanti efficaci*, Firenze-Milano, Giunti

Guasti L. (2012), *Didattica per competenze. Orientamenti e indicazioni pratiche*, Trento, Erickson

Hattie J. (2016), *Apprendimento visibile, insegnamento efficace. Metodi e strategie di successo dalla ricerca evidence-based*, Trento, Erickson

Isidori E. (2005), *Il modello decostruzionista nella ricerca pedagogica. Contributi per la formazione degli insegnanti*, Roma, Aracne

Laneve C. (2011), *Manuale di didattica. Il sapere sull'insegnamento*, Brescia, La Scuola

Longo L. (2016), *Insegnare con la flipped classroom. Stili di apprendimento e "classe capovolta"*, Brescia, La Scuola

Mariani A. M. (2017), *L'agire scolastico. Pedagogia della scuola per insegnanti e futuri docenti*, Brescia, Morcelliana

Mascherpa S. (2016), *L'autorevolezza a scuola. La crisi dell'autorità degli insegnanti*, Milano, Franco Angeli

Meirieu P. (2016), *Il piacere di apprendere*, Teramo, Lisciani Scuola

Milani I. (2013), *L'arte di insegnare. Consigli pratici per gli insegnanti di oggi*, Milano, Vallardi

Molinari L. e Mameli C. (2015), *Gestire la classe*, Bologna, Il Mulino

Morganti A. (2018), *L'insegnante efficace. Promuovere le competenze socioemotive per l'inclusione*, Roma, Carocci

Murdaca A., Oliva P., Panarello P. (2016), *L'insegnante inclusivo: fattori individuali, percezione della disabilità e strategie didattiche*, in *Formazione e Insegnamento* 14(3), pp. 277-286

Perini R. e Puricelli E. (2013), *Didattica per competenze*, Roma, Anicia

Perticari P. e Sclavi M. (1994), *Il senso dell'imparare*, Milano, Anabasi

Polito M. (2014), *Motivazioni per studiare. Strategie per convincere a studiare a scuola e ad apprendere per tutta la vita*, Roma, Editori Riuniti

Reffieuna A. (2011), *Come funziona l'apprendimento. Conoscere i processi per favorirne lo sviluppo in classe*, Trento, Erickson

Sonatore A. (2010), *Imparare facendo. Il tirocinio come esperienza formativa in contesto di lavoro*, Milano, Franco Angeli

Stella G. (2016), *Tutta un'altra scuola! (quella di oggi ha i giorni contati)*, Firenze-Milano, Giunti

Tosi L. (2019), *Fare didattica in spazi flessibili. Progettare, organizzare e utilizzare gli ambienti di apprendimento a scuola*, Firenze-Milano, Giunti

Tramma S. (2009), *Che cos'è l'educazione informale*, Roma, Carocci

Tuffanelli L. e Ianes D. (2011), *La gestione della classe. Autorappresentazione, autocontrollo, comunicazione e progettualità*, Trento, Erickson

**Leoanarda Vaiana**

**RIFLESSIONI SUL CONCETTO DI TECNICA IN PLATONE  
ATTRAVERSO IL CONFRONTO CON LA TECNICA MODERNA E  
POSTMODERNA**

ABSTRACT Il concetto platonico di tecnica è oggetto di fraintendimenti dovuti a pregiudizi storiografici che riguardano sia la filosofia platonica in generale sia più specificamente il concetto di tecnica in quanto esso, all'interno della narrazione scientifica moderna e postmoderna, appare del tutto scorretto e in ogni caso definitivamente superato.

L'obiettivo di questo articolo è pertanto quello di riflettere su tali interpretazioni e di proporre un'analisi del concetto platonico di tecnica che ne individua aspetti tuttora stimolanti per il dibattito teorico contemporaneo.

ABSTRACT. Plato's concept of *techne* is subject to misunderstandings due to historiographical prejudices concerning his philosophy in general as well as his concept of *techne*. Indeed, the latter is seen as a wrong and obsolete concept within the framework of modern and postmodern scientific narrative.

Therefore, this paper aims to reflect upon these views and to put forward an analysis of Plato's concept of *techne* that tries to underline its relevance for contemporary philosophical debates.

I lettori odierni dei dialoghi di Platone non possono non apprezzare la particolare attenzione che questo filosofo, nel corso della sua lunga produzione filosofica, dedica alla tecnica (*techne*) ponendola in costante relazione con altri termini chiave della sua riflessione, ossia quelli di “saggezza” o autocontrollo (*sophrosyne*), di “sapere” (*sophia*) e di “scienza” (*episteme*). Tuttavia il concetto di tecnica oggi dominante può apparire incompatibile con la riflessione platonica. Ma ciò accade sia per una serie di pregiudizi culturali ed errori storiografici che riguardano in generale la filosofia platonica, sia per la trasformazione che è intervenuta nel concetto di tecnica con la sua progressiva fusione con la scienza, a partire dalla rivoluzione scientifica moderna fino all'odierno primato della tecnica.

### **1. L'idealità della filosofia platonica e la svolta della scienza moderna.**

Anzitutto, sul versante di un diffuso antiplatonismo, la filosofia platonica è genericamente criticata per la sua astrattezza e per la sua esaltazione del mondo

ideale, con cui la tecnica, che invece riguarda il mondo concreto, sembra che non possa avere nulla a che fare. Tuttavia, come vedremo, l'incompatibilità tra la visione platonica del mondo e la tecnica dipende solo da una certa vulgata della filosofia platonica, mentre un'analisi più attenta della tecnica in Platone ne fornisce un'immagine ben diversa e niente affatto incompatibile con la sua valorizzazione del mondo ideale.

Un atteggiamento antiplatonico più specificamente motivato, che pertanto richiede un'attenta riflessione, può essere individuato all'interno della mentalità scientifica che emerge nell'età moderna. La nascita della scienza moderna dipende notoriamente dal legame del tutto nuovo che viene a instaurarsi fra scienza pura e scienza applicata. Galilei era un fisico matematico ma anche un tecnico poiché, anche se non è stato l'inventore del cannocchiale, è stato certamente colui che lo ha perfezionato per utilizzarlo nell'osservazione dei corpi celesti. Ma il motivo per cui Galilei è considerato unanimemente il padre della scienza moderna sta nel fatto che, contro la precedente tradizione scientifica che si basava su deduzioni astratte, Galilei ha sancito metodologicamente il legame fra teoria e pratica: la realizzazione dell'esperimento scientifico comporta non un'osservazione casuale e spontanea, ma un'osservazione guidata e supportata dall'uso di strumenti appositamente costruiti. E un contemporaneo di Galilei, il filosofo-scienziato inglese Francesco Bacone,

comprendendo l'enorme potenziale pratico della scienza, affermava che “la scienza e la potenza umana coincidono.”<sup>1</sup>

Nello stesso tempo, però, si instaura una concezione strumentale della tecnica che era assente invece nel mondo antico, specialmente in Platone. Nell'età moderna la tecnica è considerata un'attività pratica al servizio della scienza e ciò ne determina, per così dire, la sua grandezza e la sua miseria. Finché e dove, anche successivamente, all'interno del paradigma del sapere contemporaneo, la mentalità scientifica galileiana e quella baconiana risultano dominanti, la grandezza della tecnica è quella di aver conquistato un posto d'onore all'interno del sapere, liberandosi dalla visione puramente dispregiativa di cui sarebbe stata oggetto, insieme con il lavoro manuale, nell'ambito della civiltà classica e medievale. Ma il risvolto di questa stessa conquista “ideologica” è la miseria della tecnica: quando il ruolo della tecnica, nel giro di qualche secolo, viene ad assumere proporzioni gigantesche per effetto della sua industrializzazione, con la progressiva meccanizzazione e disumanizzazione delle attività umane, si verifica un effetto boomerang sul piano ideologico. La potenza della tecnica, che era stata celebrata come una conquista rivoluzionaria all'inizio dell'età moderna, a partire dal secolo scorso viene ripensata all'interno di una nuova prospettiva teorica solitamente denominata “postmoderna” proprio per sottolinearne il distacco dall'atmosfera filosofico-scientifica precedente.

---

<sup>1</sup> Bacone, F., *Novum Organum Sive Indicia Vera de Interpretatione Naturae* (1620), libro I, §3, trad.it. Bacone, F., *Opere filosofiche*, 2 voll., De Mas, E. (a cura di), Laterza, Bari 1965, vol. I, p. 257.

In questa cornice teorica la potenza della tecnica viene considerata come un'acquisizione del tutto negativa, sia sul piano conoscitivo sia sul piano pratico: essendo incapace di determinare i propri limiti per la loro intrinseca smisuratezza, la tecnica risulta anche incapace di governarli per indirizzarli alla sua corretta finalità: quella di costruire mezzi per raggiungere scopi al servizio dell'uomo.

A questo punto si può chiarire quale sia il secondo tipo di pregiudizio. Esso si fonda su un errore storiografico che si origina nell'ambito della filosofia e della scienza moderne, con la loro denuncia dei pregiudizi culturali del mondo pre-moderno. L'errore consiste nell'identificare la tecnica con il lavoro manuale e nel ritenere che entrambe queste forme di attività umana fossero state del tutto svalutate, soprattutto ad opera di filosofi come Platone e Aristotele.<sup>2</sup> La conquista realizzata dalla rivoluzione epistemologica moderna sarebbe consistita dunque nel conferire alla tecnica la dignità culturale che le compete e che non le era stata in precedenza riconosciuta. Al proposito si può obiettare che sì, è vero che Platone e Aristotele consideravano il lavoro manuale un'attività inferiore rispetto alla teoria o alla vita contemplativa, ma non è altrettanto vero che essi svalutavano la tecnica, per la semplice ragione che non consideravano la tecnica come un'attività meramente manuale.

---

<sup>2</sup> Influyente, in quest'ottica, è stato il punto di vista di B. Farrington. (Cfr. Farrington, B., *Head and Hand in Ancient Greece* (1947), trad.it., Farrington, B., *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 181.

## 2. Il predominio della tecnica.

All'interno della prospettiva postmoderna la tecnica è considerata come l'inevitabile esito dello sviluppo della scienza occidentale fin dalle sue origini nel mondo antico, in quanto essa sarebbe nata assorbendo progressivamente in sé la scienza e instaurando un sistema di sfruttamento della natura le cui conseguenze estreme si sono palesate, a distanza di secoli, nella civiltà contemporanea. Si tratta, com'è evidente, di un'ottica ben diversa da quella invece inaugurata da Galilei e da Bacone i quali, pur sostenendo la necessità di connettere teoria e pratica, non hanno mai annullato la distinzione fra i due momenti. Galilei parlava di “sensate esperienze” e “necessarie dimostrazioni”, come due approcci metodologici distinti e complementari al tempo stesso.<sup>3</sup> Bacone, celebrato per essere stato l'inventore del metodo empirico, distingueva tuttavia gli *experimenta fructifera*, il momento della pratica, con gli *experimenta lucifera*, il momento della formulazione teorica.<sup>4</sup>

D'altra parte l'attribuzione alla tecnica di un carattere, per così dire, fagocitante ha un'origine storica ben precisa che ne rivela la natura pregiudiziale. È stato il filosofo tedesco Martin Heidegger, nei suoi scritti del secondo dopoguerra, a fornire

---

<sup>3</sup> Galilei, G., *Lettera a Madama Cristina di Lorena* (1615), in Galilei, G., *Lettere*. Einaudi, Torino 1978.

<sup>4</sup> Bacone, F., *Sylva Sylvarum, or a Natural History in Ten Centuries* (1627), in Bacone, F., *Opere*, cit., vol.2.

un'immagine della tecnica come sistema di produzione-sfruttamento pervasivo e a individuare, in modo provocatorio, un comune denominatore fra l'agricoltura, "diventata industria meccanizzata dell'alimentazione" e "la produzione industriale di cadaveri nelle camere a gas e nei campi di sterminio."<sup>5</sup> La tesi heideggeriana sulla tecnica, nonostante la sua eccentricità, ha esercitato una vasta influenza sugli sviluppi successivi del concetto di tecnica. Ciò è accaduto attraverso il contributo di alcuni allievi di Heidegger, che ne hanno prodotto una versione che si è estesa al di là del campo strettamente filosofico, raggiungendo il terreno del dibattito culturale pubblico. Determinante, in tal senso, è stato il ruolo filosofico e politico esercitato da Hans Jonas, a partire dalla fine degli anni sessanta, all'interno del contesto scientifico-tecnologico più avanzato del momento, qual era quello statunitense. Jonas attribuisce alla tecnica un "potenziale distruttivo" le cui cause non sono del tutto scandagliabili per la loro crescente complessità e i cui effetti sono tanto più devastanti quanto più imprevedibili e diffusi nello spazio e nel tempo futuro.<sup>6</sup>

Infine la diffidenza nei confronti di ciò che oggi viene denominata comunemente "tecno-scienza", in quanto la fusione tra scienza e tecnica è ormai un fatto culturale largamente acquisito, è una tendenza molto diffusa anche al di fuori dei diretti

---

<sup>5</sup> Heidegger, M. *Das Gestell* (1949), trad. it. in Heidegger, M., *Conferenze di Brema e Friburgo*, Adelphi, Milano 2002, pp.49-50.

<sup>6</sup> Jonas, H., *Das Princip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation* Insel Verlag, Frankfurt am Main 1979, trad.it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 2002,.

sviluppi del pensiero heideggeriano. Tale diffidenza si ritrova spesso per esempio, pur senza toni apocalittici, nell'ambito della sociologia della scienza, ossia di quell'approccio disciplinare che si origina negli anni sessanta-settanta muovendo da una tesi all'epoca del tutto innovativa: quella della larga, per alcuni persino totale, dipendenza della scienza e della tecnica dal contesto sociale e politico. Più recentemente gli studi condotti da B. Latour e S. Woolgar e quelli di K. Knorr Cetina hanno inoltre aperto un'ulteriore prospettiva sociologica, che mira a mostrare come i fattori sociali non sono una componente esterna e distinguibile dall'attività tecnoscientifica, in quanto quest'ultima è già di per sé una strutturazione di procedure intrinsecamente sociali attraverso cui vengono costruiti i cosiddetti "fatti scientifici".<sup>7</sup> Si sostiene cioè che i laboratori scientifici, il tempio della ricerca scientifica e della verità obiettiva, non sono solo uno spazio fisico dove si conducono esperimenti, ma il luogo dove si "fabbricano" conoscenze.<sup>8</sup> In quest'ottica ciò che comunemente chiamiamo "dati" di laboratorio e che la storia della scienza ha sempre celebrato come il pilastro fondamentale dell'oggettività della conoscenza scientifica, sono invece essi stessi il risultato di processi di costruzione e di validazione delle procedure conoscitive, quindi un prodotto esso stesso "tecnico".

---

<sup>7</sup> Cfr. Latour B.-Woolgar, S., *Laboratory Life: The construction of Scientific Facts*, pp.105 sgg.

<sup>8</sup> Knorr Cetina, K., *Epistemic Cultures. How the Science Makes Knowledge*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1999, p. 1.

Pertanto sia la prospettiva di Heidegger e dei suoi seguaci, sia quella dei sociologi della scienza, per vie diverse, conducono a uno stesso risultato epistemologico: il totale assorbimento della teoria nella pratica, della scienza nella tecnica. Analogo è anche il forte impatto psicologico negativo di tali approcci indotto sull'opinione pubblica, in quanto la gente comune, sprovvista della necessaria conoscenza per districarsi in un tema complesso e al tempo stesso coinvolgente in modo preoccupante, non può che coglierne solo gli effetti macroscopici negativi, reagendo con un atteggiamento difensivo di chiusura nei confronti dell'innovazione tecnoscientifica.

### **3. La tecnica in Platone**

In questo contesto culturale un confronto con il concetto di tecnica in Platone può essere efficace sia per correggere gli errori storiografici precedentemente delineati, sia per mostrare come l'epistemologia, o forse si dovrebbe piuttosto dire l'anti-epistemologia postmoderna possa risultare, se non fuorviante, perlomeno alquanto riduttiva riguardo al tema del rapporto scienza-tecnica o teoria-pratica. Nella filosofia platonica tale rapporto appare del tutto opposto rispetto all'odierno primato della pratica e della tecnica, in quanto Platone in tutti i suoi dialoghi mostra sempre un atteggiamento intellettualistico nel tentativo di individuare l' "essenza" della tecnica,

ossia la sua vera natura. Al contrario il discorso odierno sulla pratica e sulla tecnica si indirizza piuttosto sugli aspetti procedurali della tecnica, nella convinzione che siano questi stessi aspetti e nient'altro a definire il contenuto della tecnica. In poche e semplici parole si potrebbe sottolineare questa differenza dicendo che, mentre il discorso di Platone verte sulla domanda fondamentale: “Che cos'è la tecnica?”, il discorso di Jonas, Latour, Knorr Cetina verte sulla domanda: “Come agisce la tecnica?”. Mentre nel primo caso si mira a rispondere alla domanda attraverso la definizione di un concetto, nel secondo caso l'obiettivo è quello di individuare i luoghi istituzionali, le procedure, gli agenti che conducono tale attività, oltretutto considerando questo insieme come una rete di relazioni, se non sconfinata, dai confini certamente molto indefiniti.

La posizione di Platone sulla tecnica tuttavia è tutt'altro che ingenuamente intellettualistica. Lo sarebbe se noi ritrovassimo nei suoi scritti un elenco di caratteristiche definitorie della tecnica. Questo è bensì l'oggetto della ricerca, ma tale obiettivo non è mai raggiunto nonostante che il tema della tecnica attraversi tutta la produzione platonica investendo sempre un intreccio di fattori teorici e pratici che formano un tutt'uno. Questo punto di vista può essere chiarito prendendo in esame i punti essenziali di alcuni fra i più noti dialoghi platonici.

#### 4. Tecnica, pratica e competenza razionale.

Anzitutto Platone, a differenza dell'immagine dominante che la filosofia e la scienza moderna ci hanno tramandato, non svaluta la tecnica, anzi la considera una disciplina non riducibile a una pratica spontanea in quanto esercitata attraverso l'uso della ragione.<sup>9</sup> Ciò si spiega, fra l'altro, in relazione al contesto storico-culturale in cui si trovarono ad operare Platone e, prima di lui, il suo venerato maestro, Socrate.<sup>10</sup> La cultura greca del tempo era dominata dal sapere pratico, poetico e retorico, al punto che i poemi di Omero e di Esiodo fungevano quasi da regolamento, per così dire, per la soluzione di ogni problema, sia di carattere teorico sia di carattere pratico. Ma Platone, specialmente nei suoi primi scritti, più volte presenta Socrate con un atteggiamento denigratorio nei confronti dei politici (che lo avevano condannato a morte), dei retori e dei poeti, cioè nei confronti di tutti quei detentori di un sapere che, sebbene possa essere riconosciuto come "tecnico" in quanto si tratta di un sapere specifico, pretendendo di essere un sapere universale, finisce con il trasformarsi in un sapere millantatorio e dannoso.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Proprio in virtù di questa caratteristica, U. Galimberti, attribuisce a Platone una concezione della tecnica come "espressione della razionalità e del nesso scienza e potenza". Cfr. Galimberti, *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano 1999, pp. 261-66.

<sup>10</sup> A tal proposito si veda l'interessante opera di Cambiano, G., *Platone e le tecniche*, Roma-Bari 1991, pp. 22 sgg.

<sup>11</sup> Cfr. *Apologia di Socrate*, 22-d-23a; *Gorgia*, 449d-453c

La caratteristica fondamentale della tecnica è invece quella di essere una competenza in un determinato ambito che ne definisce inequivocabilmente la specificità. Se siamo di fronte a una competenza tecnica, secondo Platone, la riconosciamo facilmente per la specificità del suo oggetto. Solo per fare qualche esempio: la medicina è la competenza sulla salute, l'astronomia sul movimento degli astri, l'aritmetica sul calcolo, la tessitura sulle confezioni degli abiti e c'è anche una "tecnica del trattare con gli uomini", la cui conoscenza, per inciso, potrebbe ridimensionare alquanto l'ingenuità innovativa degli odierni esperti di pubbliche relazioni.<sup>12</sup> (Questo elenco può chiarire come Platone non faccia alcuna differenza fra discipline di carattere teorico, discipline di carattere pratico, e discipline tipicamente manuali. L'atteggiamento di svalutazione nei confronti della pratica e del lavoro manuale, che è stato imputato a Platone dalla tradizione scientifica moderna e da certa storiografia contemporanea, è dunque da ricondurre a una distorsione polemica del pensiero platonico. Gli scienziati moderni dovevano polemizzare contro l'autorità dei filosofi classici imposta acriticamente dalla Chiesa del tempo e, più tardi, certa storiografia di ispirazione marxista ha attribuito a tutto il mondo greco, schiavista e militarista, un diffuso disprezzo per le attività manuali e per lo sviluppo tecnico.

È vero invece che per Platone la tecnica, essendo un'attività di esperti, si differenzia da qualsiasi forma di attività meramente casuale e istintiva, ossia da un'attività che non richieda impegno, conoscenza delle regole e capacità di

---

<sup>12</sup> Fedone, 89e-90.

applicarle. Quest'ultima è ciò che Platone non apprezza e che chiama "esperienza" (*empeireia*), termine che invece gli scienziati moderni valorizzeranno conferendogli il significato che Platone, a sua volta, attribuiva alla tecnica. Ma qual è la caratteristica che manca all'esperienza per essere tecnica? Ecco che cosa afferma Socrate a proposito della retorica paragonandola all'arte del cucinare, anch'essa meramente empirica: "Né tecnica io la dico, ma esperienza, poiché non ha nessuna razionale comprensione della natura delle cose cui si riferisce, in virtù della quale comprensione possa, appunto, riferirsi: ecco perché non sa di ciascuna cosa indicare la causa. Io, perciò, non chiamo tecnica un dato che tale resti, un dato cioè senza ragione" (*alogon pragma*).<sup>13</sup> E nel *Cratilo* Platone propone un'etimologia del termine secondo cui la tecnica è "possesso di intelligenza."<sup>14</sup>

## 5. Tecnica e saggezza

In secondo luogo Platone critica il carattere pratico di certe discipline qualora la praticità comporti un'indifferenza nei confronti di certi valori etici. Egli critica infatti la retorica e l'arte culinaria anche perché sono esperienze che suscitano diletto e

---

<sup>13</sup> *Gorgia*, 465b

<sup>14</sup> *Cratilo*, 414b.

piacere e mirano all'immediato senza preoccuparsi affatto del "meglio."<sup>15</sup> La tecnica, di contro, è una competenza il cui campo specifico, oltre ad essere definito dal suo oggetto, è definito anche dalla sua finalità: precisamente dalla finalità di agire secondo "il meglio", un'affermazione che ci immette in quella prospettiva etica della ricerca del "Bene", che domina tutta la filosofica platonica. In questo, in effetti, e non nel rapporto teoria-pratica, può essere colta una differenza decisiva con la scienza galileiana, che si caratterizza invece proprio per la sua neutralità etica. Tuttavia è pure significativo che la scienza odierna sia tornata a recuperare, sia pure problematicamente, la necessità di una valutazione etica dei compiti della scienza e della tecnica.

Platone stesso mostra di essere consapevole del carattere problematico dei rapporti fra tecnica ed etica.

Nel *Gorgia* è l'attività puramente empirica, non la tecnica, ad esser presentata da Socrate come un'attività inconsapevole dei suoi stessi mezzi e incapace di distinguere "il meglio". Ma in altri dialoghi, per esempio nel *Carmide*, neanche la tecnica ha questa capacità di controllo sui propri contenuti. Tale capacità viene invece riconosciuta alla "conoscenza di se stessi", che Socrate presenta come la vera saggezza del filosofo, in contrapposizione alla presunzione di sapere dei poeti, dei retori e dei politici.

---

<sup>15</sup> *Gorgia*, 465a-b.

A proposito del “conoscere se stessi”, piuttosto che con la sua nota interpretazione come “sapere di non sapere”, ai fini del nostro discorso è interessante rilevarne la connessione con un’altra interpretazione, ossia quella per cui conoscere se stessi significa “occuparsi delle proprie cose” in quanto tale connessione, oltre che nel *Carmide*, viene fatta anche nella *Repubblica* dove “occuparsi delle proprie cose”, a sua volta, è il significato della giustizia. Pertanto, l’espressione, che pure ha dato origine a interpretazioni contrastanti e diverse da quella qui proposta, può essere interpretata nel senso di “autocontrollo” e “autoconsapevolezza”. A sostegno di ciò occorre evidenziare un aspetto un po’ trascurato dagli studiosi di Platone: l’“occuparsi delle proprie cose” comporta “l’occuparsi delle cose buone”, ossia il farle bene, e ciò sia nel senso dell’efficienza tecnica sia nel senso etico, in quanto Platone, giocando su questa duplicità di significato, intende dimostrare la validità intrinseca del concetto di bene a tutti i livelli.<sup>16</sup> Il primo aspetto è quello che appartiene alle singole tecniche, ma non il secondo, in quanto le singole tecniche non sembrano avere una capacità di controllo sui propri contenuti, né si indirizzano alla ricerca del bene. Questo secondo significato, pertanto, nel *Carmide*,<sup>17</sup> è individuato come l’oggetto di una disciplina diversa dalle tecniche, la saggezza, nella *Repubblica*,<sup>18</sup> è l’oggetto di una virtù particolare, anche superiore alla saggezza, la

---

<sup>16</sup> *Carmide*, 163a.

<sup>17</sup> *Carmide*, 175a.

<sup>18</sup> *Repubblica*, 4.433d.

giustizia, la cui finalità specifica è quella di “rendere buono” lo Stato e che Platone riconosce a un particolare tipo di uomo politico: il re-filosofo, che è colui il quale riesce a raggiungere un punto di vista superiore sulla politica.

## 6. Tecnica e conoscenza olistica

Tuttavia la fuga nella vita contemplativa non è l'unica, né l'ultima soluzione proposta da Platone nell'analisi delle tecniche, in particolare della tecnica politica, che è il vero oggetto della ricerca platonica. Mentre nella *Repubblica* la sapienza viene fatta coincidere con la contemplazione della verità, della bellezza del giusto in sé e pertanto è un concetto che si salda strettamente all'ideale platonico della superiorità della vita contemplativa, nel *Politico*, che pure è uno dei dialoghi più tardi di Platone, la tecnica politica non è affatto presentata come un'attività contemplativa, ma ancora una volta come un'attività razionale che si esplica nella pratica.

Tale razionalità consiste nella capacità di raggiungere una visione generale del bene di tutti e non del singolo o di una parte dello Stato. Si tratta cioè di quel tipo di conoscenza che, con un termine derivato proprio da quello usato da Platone, “*to olon*”, oggi viene caratterizzata come “olistica” ed è quella che possiede l'individuo che raggiunge una conoscenza matura, elastica e non limitata alla conoscenza del particolare e che lo rende, come afferma Platone “anziché opinionista, tecnico ed

esperto.”<sup>19</sup> È tale capacità che nel *Politico* dà origine alla capacità di “misurare”, cioè di valutare correttamente. In virtù di tale capacità la tecnica politica è paragonata alla tecnica della tessitura, che si rivela come una duplice competenza: “quella del separare”, che è la tecnica dell’ordito, e “quella del combinare” l’ordito con la trama. Ed è attraverso il “corretto intreccio” di trama e ordito che si produce un tessuto particolare.<sup>20</sup> La metafora della tessitura risolve così il problema dell’autocontrollo, insolubile all’interno delle singole tecniche, attribuendolo ad una scienza speciale, che Platone definisce “sovraordinata” rispetto alla altre perché “ha potere su tutte queste e sulle leggi”, in quanto “si prende cura del complesso delle faccende della città e tesse insieme tutte le cose nel modo più corretto” e che per questa ragione merita di essere chiamata “scienza politica”, che significa, secondo Platone, “scienza di ciò che è comune.”<sup>21</sup>

A conclusione di queste analisi filologiche va detto che esse non mirano al risultato meramente storiografico di fornire un’interpretazione corretta del pensiero platonico sulla tecnica. Un risultato ulteriore, che si è fatto strada accanto al primo, consiste nel sottolineare che l’epistemologia platonica affronta, pur lasciandole aperte, varie questioni che anche oggi sono al centro di un dibattito aperto.

---

<sup>19</sup> *Teeteto*, 207c.

<sup>20</sup> *Politico*, 283a.

<sup>21</sup> *Politico*, 305e.

Anzitutto, ad esempio, è giusto parlare di un primato della tecnica e addirittura negare che esista una scienza pura? Filosofi epistemologi, sociologi della scienza rispondono affermativamente a tale domanda, ma non gli scienziati, che nell'asservimento della scienza alla tecnica vedono un ostacolo pericoloso per quello che, a partire dalla scienza moderna, è stato un ideale fondamentale: quello della libertà della ricerca.

In secondo luogo, la scienza e la tecnica possono mirare solo al proprio bene, hanno cioè solo una finalità interna che è il loro avanzamento, e non possono andare al di là di questo limite, o comportano anche finalità esterne, come la valutazione dell'incidenza pratica degli effetti sociali e politici delle loro acquisizioni? L'orientamento odierno oscilla tra queste due opzioni, che ovviamente comportano scelte molto diverse tra loro riguardo alla valutazione della ricerca, all'allocazione delle risorse finanziarie e a tutti i problemi connessi con la "gestione" della ricerca.

Infine la valutazione della scienza e della tecnica deve subordinare gli obiettivi conoscitivi a un principio etico di precauzione, che stabilisce quando è giusto sapere e quando è giusto ignorare in nome di un Bene totale, che fra l'altro, come oggi si pensa, riguarda anche le generazioni future? Ma è determinabile questo Bene totale? E da chi e in base a quale competenza? Platone riconosceva al politico un'autorità superiore alle leggi, data la sua capacità eccezionale di comprendere tutte le necessità dello Stato. Oggi invece un diffuso scetticismo, non solo motivato dalla prassi etico-politica, ma anche da una prospettiva epistemologica che non è più disposta ad

attribuire ai singoli individui capacità eccezionali, né di conoscere né di agire, subordina l'attività degli individui all'osservanza delle regole e delle leggi e l'autorità di queste ultime al consenso pubblico.

Anche su quest'ultimo punto troviamo domande stimolanti in Platone: se qualcuno è a conoscenza di leggi migliori, che però vanno contro quelle di chi lo ha preceduto, costui deve legiferare solo dopo aver persuaso la propria città o no? E il medico che costringe un paziente, “contro regole scritte”, ma “con corretta padronanza della tecnica”, a fare “ciò che è meglio”, gli avrà fatto violenza o no? A entrambe queste domande l'odierna etica pubblica, che si basa sul consenso e sulla scelta democratica, risponde affermativamente. Ma, per concludere, sempre Platone ci mette in guardia dall'illusione della democrazia se essa è il prodotto di un consenso ottenuto “mediante il racconto di miti e non mediante insegnamento.”<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> *Politico*, 304d.

## BIBLIOGRAFIA

Bacone, F., *Novum Organum Sive Indicia Vera de Interpretatione Naturae* (1620), libro I, §3, trad.it. Bacone, F., *Opere filosofiche*, (cfr infra).

\_\_\_\_\_ *Sylva Sylvarum, or a Natural History in Ten Centuries* (1627), in Bacone, F., *Opere filosofiche*, (cfr. infra).

\_\_\_\_\_ *Opere filosofiche*, 2 voll., De Mas, E. (a cura di), Laterza, Bari 1965.

Cambiano, G., *Platone e le tecniche*, Roma-Bari 1991.

Farrington, B., *Head and Hand in Ancient Greece* (1947), trad.it. *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia*, Feltrinelli, Milano 1976.

Galilei, G., *Lettere*. Einaudi, Torino 1978.

Galimberti, U., *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano 1999.

Jonas, H. *Das Prinzip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation* Insel Verlag, Frankfurt am Main 1979, trad.it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 2002.

Heidegger, M., *La questione della tecnica* (1956), tr.it. in *Saggi e discorsi*, Milano 1976.

Latour B.-Woolgar, S., *Laboratory Life: The construction of Scientific Facts* (1979<sup>1</sup>)  
Princeton 1986<sup>2</sup>.

Knorr Cetina, K. *Epistemic Cultures. How the Science Makes Knowledge*, Cambridge  
1999.

Platone, *Opere Complete*, Roma-Bari 1992-2003.

# <<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

N. 50 Ottobre – Dicembre 2019

ISSN: 2037-609X



[www.rivistailuminazioni.it](http://www.rivistailuminazioni.it)